

CENTRO STUDI E RICERCHE DI PSICOLOGIA GIURIDICA
Università Cattolica di Milano

NUOVI SCENARI DELLA PSICOLOGIA GIURIDICA

CONGRESSO NAZIONALE
Milano, 5-6 ottobre 2000



Pubblicazioni dell'I.S.U. Università Cattolica

EBOOK

ABSTRACT

CENTRO STUDI E RICERCHE DI PSICOLOGIA GIURIDICA
Università Cattolica di Milano

**NUOVI SCENARI
DELLA PSICOLOGIA GIURIDICA**

CONGRESSO NAZIONALE
Milano, 5-6 ottobre 2000

ABSTRACT

Milano 2000

a cura di A. Quadrio – D. Pirro
CENTRO STUDI E RICERCHE DI PSICOLOGIA GIURIDICA
Largo A. Gemelli 1 - 20123 Milano
Tel. 02.7234.3673-2279

Con il patrocinio dell'Ordine degli Psicologi della Lombardia

Indice

DIRITTI DEGLI ADULTI E DIRITTI DEI BAMBINI

L'affidamento eterofamiliare: un intervento “fuorilegge”	11
<i>Diego Lasio, Federica Putzolu</i>	
I minori come protagonisti dell'educazione alla legalità.....	13
<i>Roberta Carta, Paola Pau</i>	
La messa alla prova nel procedimento penale minorile. Il coinvolgimento della famiglia e la valutazione dei risultati.....	15
<i>Giancarlo Tamanza</i>	
Tra le maglie della rete. L'operato del Tribunale per i minorenni di Cagliari dalla segnalazione all'intervento finale.....	17
<i>Cristina Cabras, Claudia Cerina</i>	
La rilevazione del maltrattamento infantile nella scuola	
<i>M.E. Magrin (abstract non pervenuto)</i>	
L'immagine del sé nei figli dei separati: le difficoltà relazionali in adolescenza	19
<i>Mimma Tafà</i>	

“LA NUOVA RAPPRESENTAZIONE DELLA LEGGE”

L'influenza dell'affiliazione al gruppo sui meccanismi di interiorizzazione della norma: il caso della prevenzione degli incidenti stradali	23
<i>Francesca Romana Puggelli, Augusta Isabella Alberici</i>	
La tentazione nella decisione criminale.....	25
<i>Sabina Sfondrini</i>	
Devianza come possibile ricerca volontaria di rischio.....	27
<i>Massimo Nicolini</i>	
Processi di identificazione e ruolo delle norme.....	29
<i>Augusta Isabella Alberici</i>	
Il senso del rischio e devianza minorile	31
<i>Pasqua Marilena</i>	
Percezione della devianza e differenze di genere.....	33
<i>Daniela Pirro</i>	

La nuova rappresentazione della legge.....	35
--	----

Roberta Carta, Paola Pau

“CRITERI E METODI DELLA PERIZIA PSICOLOGICA”

La perizia psicologica nelle situazioni di separazione e divorzio: considerazioni sugli strumenti e criteri utilizzati dal CTU.....	39
--	----

Marisa Malagoli Togliatti

Una lettura della relazione peritale in chiave narrativa.....	44
---	----

Barbara Bartoli

La consulenza tecnica d'ufficio in tema di affidamento di minori presso il Tribunale di Milano: esame di 63 relazioni peritali.....	46
--	----

Suzanne Haller

L'uso del Reattivo Rorschach nella valutazione dell'imputabilità e della pericolosità sociale.....	49
---	----

Daniela Pajardi, Monia Vagni

Criteri e metodi della perizia e consulenza psicologica.....	51
--	----

Trofimesa Gargano, Anna Lubrano Lavadera

Perizie e consulenze psicologiche in campo penale minorile: considerazioni sul metodo.....	55
---	----

Patrizia Patrizi

Perizia psicologica e contesto familiare complesso: l'utilizzo dello Z- test sistemico	
---	--

Lino Rossi (abstract non pervenuto)

“LA SOCIETÀ MULTICULTURALE”

Il rapporto degli immigrati con la legislazione italiana: la legge 40/98 e il “Progetto regolarmente”.....	59
---	----

Mostafa Laroussi, Eleonora Riva

La mediazione culturale in ambito giuridico: aprire canali comunicativi per sanare il conflitto.....	60
---	----

Fabrizia Mantovani, Eleonora Riva

Immigrazione e devianza: il caso degli adolescenti cinesi.....	61
--	----

Daniela Pirro

La mediazione culturale in ambito giuridico: riflessioni tratte dall'esperienza sul campo.....	63
---	----

Faustin Ntsama

Anche i giudici devono fare i conti con le emozioni: riflessioni sui rapporti fra emozioni e culture.....	64
<i>Luigi Anolli</i>	

“I MUTAMENTI DEL CONTESTO LAVORATIVO”

Tempi di vita e tempi di lavoro tra differenze di genere e modalità contrattuali atipiche	69
<i>Fabrizio Porru, Maria Giovanna Putzu</i>	
La modalità lavorativa come nuovo paradigma: problemi di identità e sviluppo delle risorse umane <i>S Gbeno</i> (abstract non pervenuto)	
Norme tecnologie organizzazioni: il “nuovo” mondo del lavoro	71
<i>Giorgio Sangiorgi</i>	
Stress lavorativo e danno psichico	72
<i>Daniela Pajardi</i>	
L'autore di reati aziendali tra normalità e devianza.....	74
<i>Guido Vittorio Travaini</i>	
Danno da Mobbing	75
<i>Maria Grazia Cassitto</i>	
Le donne nelle professioni legali.....	78
<i>Simona De Angelis</i>	

“PROCEDURE E CONTESTI GIUDIZIARI”

Esplorazioni circa il comportamento non verbale nel processo.....	83
<i>Paola Ghio</i>	
Emozione, ricordo e testimonianza. Uno studio sui ricordi fotografici di episodi di devianza.....	85
<i>Antonietta Curci</i>	
Il confronto: un'area oscura, trascurata dalla psicologia della testimonianza.....	88
<i>Marta Maria Barcellona</i>	
Psicologia, psicopatologia e devianza nel testamento.....	90
<i>Francesca Zoppas, Marco Zuffranieri</i>	
Carcere: obiettivo mancato	92
<i>Cristina Cabras, Diego Lasio, Francesco Serri</i>	

L'esperienza detentiva.....	94
<i>Chiara Berti, Daniela Pajardi</i>	

“NUOVE FORME DI DEVIANZA”

La rappresentazione sociale dei baby-killers.....	99
<i>Norma Colucci</i>	
Scienze psicologiche ed investigazioni di polizia: un confronto possibile? l'esperienza del psychological profiling nel campo degli omicidi	101
<i>M. Picozzi, A. Zappalà</i>	
Colpa e responsabilità nei comportamenti trasgressivi in adolescenza	106
<i>Osmano Oasi, Emanuela Saita</i>	
La corresponsabilizzazione della vittima e dell'autore di reato: un'indagine sperimentale	108
<i>Elena Zucchi</i>	
Interventi e politiche sulla prostituzione in Italia: tra controllo ed 'empowerment' del soggetto debole.....	111
<i>Lorenza Malucelli</i>	

“NUOVI CRITERI DI NORMALITÀ E ANORMALITÀ”

Salute e malattia: antitesi o diade? Considerazioni brevi intorno ad alcuni disturbi sensoriali (alla luce del danno esistenziale).....	117
<i>Andrea Gentilomo, Lucia Macrì</i>	
Essere nella norma: il Modello SASB (Structural Analysis Social Behaviour) e i comportamenti interpersonali <i>G. Amadei</i> (abstract non pervenuto)	
Lutto normale e lutto patologico: una distinzione possibile?.....	119
<i>Isabella Merzagora Betsos</i>	
Adolescenza normale e anormalità dell'adolescenza.....	123
<i>Anna Maria Pati</i>	
Circonvenzione di persona incapace e danno esistenziale.....	127
<i>Carlo Schenardi</i>	
Problematicità del costrutto di danno psichico per soggetti predisposti alla psicopatologia	129
<i>Nicoletta Travaini</i>	

“LA TESTIMONIANZA DEL BAMBINO”

L'intervista cognitiva con i minori: vantaggi e limiti.....	133
<i>Adele Cavedon</i>	
Fattori che ostacolano la testimonianza del bambino	135
<i>Paola Di Blasio</i>	
L'audizione del minore in sede penale	
<i>P. Forno (abstract non pervenuto)</i>	
Sistema giudiziario e Child Sexual Abuse. Percezioni anni dopo il coinvolgimento nel procedimento penale.....	137
<i>S. Ghetti, G.S. Goodman, J.A. Quas, A.D. Redlich, K. Alexander, R. Edelstein, I.M. Cordon</i>	
Chi e come interroga la persona minorenni: indagine conoscitiva negli uffici giudiziari minorili	140
<i>Anna Mestitz</i>	

Diritti degli adulti e diritti dei bambini

coordina prof.ssa E. Scabini

COMUNICAZIONI:

- *L'affidamento eterofamiliare: un intervento fuorilegge.* D. Lasio, F. Putzolu;
- *I minori come protagonisti dell'educazione alla legalità.* R. Carta, P. Pau;
- *La messa alla prova nel procedimento penale minorile: il coinvolgimento della famiglia e valutazione dei risultati.* G. Tamanza;
- *Tra le maglie della rete: L'operato del Tribunale per i minorenni di Cagliari dalla segnalazione all'intervento finale.* C. Cabras, C. Cerina;
- *La rilevazione del maltrattamento infantile nella scuola.* M. E. Magrin;
- *L'immagine del sé nei figli dei separati: le difficoltà relazionali in adolescenza.* M. Tafà.

L'affidamento eterofamiliare: un intervento “fuorilegge”

DIEGO LASIO, FEDERICA PUTZOLU*

La legge n. 184/83 definisce l'affidamento eterofamiliare come un provvedimento temporaneo destinato a quei minori le cui famiglie si trovino in uno stato di momentanea difficoltà. Tale istituto ha lo scopo sia di assicurare al minore continuità nel mantenimento, nell'istruzione e nell'educazione, sia di permettere alla famiglia la soluzione del disagio che ha portato all'allontanamento del figlio. Dalla normativa possono essere dedotti tre criteri che dovrebbero caratterizzare l'applicazione dell'affido: globalità (l'affido deve caratterizzarsi come intervento plurimo, che assicuri al bambino un ambiente familiare e che, contemporaneamente, assicuri il recupero della sua famiglia perché essa possa tornare a svolgere le proprie funzioni), temporaneità (l'allontanamento del minore è temporaneo ed è funzionale al superamento delle difficoltà che lo hanno determinato), progettualità (il provvedimento di affido dev'essere realizzato secondo un progetto preciso in cui devono esserne indicate le motivazioni, i modi dell'esercizio dei poteri riconosciuti all'affidatario e il periodo di presumibile durata). In base a tali presupposti, è stata condotta una ricerca qualitativa volta ad indagare le modalità secondo cui l'affido è stato applicato da alcuni servizi della Provincia di Cagliari. Nello specifico, si è voluto indagare sulla conformità degli interventi con i presupposti legislativi sopra esposti. Attraverso la somministrazione di un'intervista struttura agli operatori che personalmente si sono occupati dell'attuazione dei provvedimenti di affido è stato possibile rilevare i dati relativi ai 31 casi di affidamento eterofamiliare seguiti da 4 Comuni della Provincia di Cagliari nel periodo 1989 – 1999 e da un centro zonale per l'affidamento familiare nel periodo compreso tra il 1995, anno della sua istituzione, ed il 1999. Dall'analisi dei dati raccolti emerge che nella maggior parte dei casi i presupposti legislativi sono stati disattesi: l'attuazione degli interventi non è stata progettata con l'obiettivo di recuperare il nucleo familiare d'origine nella sua globalità ed i Servizi solo in una minoranza di casi sono in grado di predire la durata del provvedimento che generalmente viene protratto

* Dipartimento di Psicologia, Università degli Studi di Cagliari.

sine die. Come vari autori hanno rilevato (Cirillo, 1987; Mazzucchelli, 1993; Fruggeri, 1997), spesso l'affido è inteso dagli operatori, consciamente o inconsciamente, come un provvedimento volto alla sostituzione di un nucleo inadeguato con una famiglia idonea per la crescita del minore e questo comporta un impegno insufficiente a rimuovere le cause che hanno portato all'allontanamento del minore dal suo nucleo.

Riferimenti bibliografici

CIRILLO S. (1987), *Famiglie in crisi e affido familiare*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.

FRUGGERI L. (1997), *Famiglie. Dinamiche interpersonali e processi psico-sociali*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.

GHEZZI D., VADILONGA F. (a cura di) (1996), *La tutela del minore. Protezione dei bambini e funzione genitoriale*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

MAZZUCCHELLI F. (1998), *Il minore nel progetto di affido familiare*, in: CAM, Centro Ausiliario per i problemi Minorili, (a cura di), *L'affido familiare: un modello di intervento*, Franco Angeli, Milano.

I minori come protagonisti dell'educazione alla legalità

ROBERTA CARTA*, PAOLA PAU**

Introduzione

Il progetto che presentiamo affronta il tema dell'educazione alla legalità degli adolescenti.

Il diffondersi di forme di criminalità minorile sempre più radicate nei normali contesti di vita degli adolescenti (scuola, gruppi sportivi, aggregazioni informali) pone di fronte a nuovi scenari, in cui le risposte della società alle forme classiche di devianza minorile non sono più adeguate. Che tipo di risposte la psicologia può dare alle domande implicite che stanno dietro le nuove modalità di espressione del malessere da parte degli adolescenti?

Attraverso il coinvolgimento attivo degli adolescenti affinché siano i reali destinatari e protagonisti, il progetto si pone i seguenti macro obiettivi: partendo da una costruzione condivisa del significato di *legalità* arrivare ad una maggiore consapevolezza delle regole, del loro significato per il singolo e per la collettività, al fine di favorire il processo di interiorizzazione della norma, momento indispensabile per riflettere sul fatto che il rispetto o la trasgressione delle leggi dovrebbero essere frutto di un processo di scelta, operata in base alla valutazione delle conseguenze per sé e per gli altri che la scelta stessa comporta.

Metodo

I destinatari del progetto, finanziato con la Legge 285/97, sono gli studenti delle terze medie delle scuole del comune di Cagliari.

Il progetto si articola in otto incontri, caratterizzati da una metodologia di coinvolgimento attivo che prevede attività di grande gruppo e fasi di piccolo gruppo, che favoriscono l'apprendimento a partire da esperienze concrete e vissute come vicine alla propria realtà dai ragazzi, rendendo quindi più agevole il passaggio a piani di riflessione più astratti.

* Psicologa.

** Insight-Unicef Cagliari.

Risultati

I risultati raggiunti sono relativi alla comprensione del significato delle regole da parte dei ragazzi, alla riflessione sulla propria capacità di scegliere consapevolmente e responsabilmente, alle modificazioni nel contesto delle relazioni quotidiane in classe.

Conclusioni

Questo Progetto di Educazione alla legalità ha rappresentato per i ragazzi un'opportunità per riflettere su aspetti importanti della propria vita che nella quotidianità non trovano altro spazio per essere presi in considerazione e che spesso la scuola non affronta.

Riferimenti bibliografici

BERRUTI F. (a cura di) (1996), *L'animazione a scuola*, Quaderni di Animazione e Formazione, a cura della rivista Animazione Sociale e dell'Università della Strada, Edizioni Gruppo Abele, Torino.

BERRUTI F. e GARGANO M. (a cura di) (1995), *L'animazione con gruppi di adolescenti*, Quaderni di Animazione e Formazione, a cura della rivista Animazione Sociale e dell'Università della Strada, Edizioni Gruppo Abele, Torino.

CUOMO M.P., LA GRECA G., VIGGIANI I. (a cura di) (1990). *Giudici, Psicologi e Riforma penale minorile*, Giuffrè Editore, Milano.

REGIONE TOSCANA – CENTRO DI DOCUMENTAZIONE CULTURA LEGALITÀ DEMOCRATICA (1999), *Esperienze di educazione alla legalità democratica 1995-1999*, a cura di Inform, Firenze.

UNICEF, LODI D., MICALI BARATELLI C. (a cura di) (1992), *Proposte per un mondo che cambia. Proposte didattiche per l'educazione allo sviluppo nella Scuola dell'Obbligo*, AP. Editrice Tipografica, Roma.

UNICEF (a cura di) (1992), *Diritto all'uguaglianza Diritto alla differenza*, edizioni Anicia, Roma.

UNICEF (1999), *La condizione dell'infanzia nel mondo 2000*, AP. Editrice Tipografica, Roma.

La messa alla prova nel procedimento penale minorile. Il coinvolgimento della famiglia e la valutazione dei risultati

GIANCARLO TAMANZA*

Introduzione

Il contributo si propone di illustrare i risultati di una ricerca empirica condotta su un campione di progetti di “messa alla prova” all’interno di procedimenti penali minorili celebrati presso il Tribunale per i Minorenni di Brescia. Lo scopo dell’indagine è di descrivere la rilevanza e le caratteristiche che ha assunto negli ultimi anni tale prassi e di valutarne l’efficacia, tenendo conto, in particolare, del coinvolgimento della famiglia nella sua progettazione e realizzazione.

Metodo

La ricerca è condotta attraverso la ricostruzione di 24 casi di “messa alla prova” realizzati nel corso del 1999, a partire da un’analisi documentale dell’intero fascicolo giudiziario. Attraverso l’utilizzo di una griglia strutturata sono stati evidenziati gli elementi che contraddistinguono ogni singolo caso di “messa alla prova”, con particolare riferimento alle caratteristiche dei soggetti coinvolti e del tipo di reato commesso, ai contenuti del progetto educativo proposto, alle caratteristiche ed al coinvolgimento della famiglia nel progetto di “messa alla prova” ed all’esito del procedimento.

Risultati

Attraverso la ricostruzione analitica dei singoli procedimenti considerati e la successiva analisi comparativa è stato possibile individuare una tipologia di situazioni e di valutare la correlazione tra la consistenza delle risorse personali e familiari del minore e l’esito della “messa alla prova”. Al di là di un esito “formalmente positivo”, riscontrato nella quasi totalità dei casi, l’analisi

* Dipartimento di Psicologia, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Giudice Onorario presso il Tribunale per i Minorenni, Brescia.

condotta ha consentito di differenziare in modo preciso la qualità dei risultati ottenuti e di mostrare come su di essi incidano in misura assai più rilevante le risorse della famiglia ed il suo coinvolgimento nell'intervento piuttosto che le caratteristiche del minore e la tipologia di reato commesso.

Tra le maglie della rete. L'operato del Tribunale per i minorenni di Cagliari dalla segnalazione all'intervento finale

CRISTINA CABRAS, CLAUDIA CERINA*

Nonostante l'ordinamento giuridico italiano riconosca il bambino come soggetto di diritti che devono essere attuati e tutelati, gli strumenti a disposizione degli operatori sociali appaiono tuttora insufficienti. L'intervento giudiziario e sociale dovrebbe essere rivolto a prevenire, scoprire e reprimere i casi di abuso sui minori; inoltre, in contrapposizione con la logica assistenzialistica, il minore e la sua famiglia in "crisi" dovrebbero essere supportati da un intervento, che coinvolga una rete di servizi, finalizzato al recupero individuale e familiare. Partendo da questi presupposti è stata condotta una ricerca che aveva come obiettivo quello di osservare l'operato del Tribunale per i minorenni in relazione ai casi di violenza sui minori, essendo tale istituto l'organo a cui è affidata la tutela del minore in caso di inidoneità genitoriale. Allo scopo di valutare se i provvedimenti adottati dal Tribunale per i minorenni di Cagliari fossero finalizzati esclusivamente alla tutela del minore o al recupero dell'intero nucleo familiare e se tali provvedimenti fossero orientati al coinvolgimento di una rete di servizi, sono stati consultati presso il suddetto Tribunale i fascicoli riguardanti 510 casi di violenza sui minori relativi al periodo 1996/97, per i quali era stata aperta una procedura e considerati chiusi al momento della consultazione. Data l'organizzazione delle informazioni prodotte, i dati sono stati successivamente disposti in una scheda creata ad hoc, per ciascuna delle variabili considerate è stata analizzata la distribuzione di frequenza e per alcune di queste è stata verificata l'omogeneità della distribuzione tramite il test del chi-quadro. I risultati della ricerca Cagliaritano hanno evidenziato sia una forte tendenza al recupero e alla tutela del minore e della sua famiglia, prevalentemente attraverso l'utilizzo di modalità di tipo terapeutico, sia la presenza di modalità operative che permettono di chiudere i procedimenti mediamente dopo un anno dall'apertura. Tuttavia all'interno del campione sono stati rilevati alcuni casi in cui non è stato possibile offrire ai soggetti in difficoltà un utile supporto di sostegno e/o di tutela, sia a causa

* Dipartimento di Psicologia, Università degli Studi di Cagliari.

dell'assenza di strutture specifiche sia a causa della mancanza di sinergia tra i servizi già operanti sul territorio. È emblematico da questo punto di vista il problema dei numerosi casi chiusi per raggiungimento della maggiore età, in cui si avverte l'assenza di un ente alternativo che sia in grado di garantire il difficile passaggio tra minore e maggiore età, guidando e tutelando il soggetto in difficoltà.

Riferimenti bibliografici

FORNO P., (1995), *L'accertamento dell'abuso nel procedimento penale*, Minori e giustizia, nuova serie, n. 1, pp. 70-87.

GHEZZI D., (1996), *Il bambino compromesso e la sua famiglia in difficoltà*, in GHEZZI D., VADILONGA F. (a cura di), *La tutela del minore. Protezione dei bambini e funzione genitoriale*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

MONTECCHI F., (1998), *Il riconoscimento e l'intervento*, in MONTECCHI F. (a cura di), *I maltrattamenti e gli abusi sui bambini. Prevenzione e individuazione precoce*, Franco Angeli Editore, Milano.

RIZZI A., (1996), *Strumenti e strategie del Giudice minorile*, in GHEZZI D., VADILONGA F. (a cura di), *La tutela del minore. Protezione dei bambini e funzione genitoriale*, Raffaello Cortina editore, Milano.

L'immagine del sé nei figli dei separati: le difficoltà relazionali in adolescenza

MIMMA TAFÀ*

La separazione dei genitori vissuta in concomitanza dell'adolescenza dei figli, può dar vita a situazioni di *rischio evolutivo*. A tal proposito, la letteratura suggerisce tra i 'segni del travaglio' (Cigoli, 1998), le problematiche relazionali dei figli dei separati e quindi le loro difficoltà relative al *legame* (Hetherington, 1991; Devall, Stoneman, Brody, 1986; Hetherington, Law, O'Connor, 1993). Peraltro la letteratura più recente sottolinea una particolare attenzione alla misurazione delle variabili cognitive relativamente ai protagonisti della vicenda separativa: si tratta ad esempio di quegli studi che indagano circa lo sviluppo dell'identità e del concetto di sé (Dell'Antonio, Vincenzi Amato, 1992; Gately, Schwebel, 1992; Holdnack, 1992). Tenendo conto di queste tendenze, il presente contributo si propone di indagare circa l'immagine che l'adolescente descrive di sé, a seconda della *tipologia familiare* di appartenenza, dell'*età* e del *sesso*.

Il *campione*, proveniente da una popolazione di 420 famiglie (Tafà, 1999), è costituito da 140 adolescenti (12/17 anni) intervistati in alcune scuole medie inferiori e superiori di Roma: 70 provenienti da famiglie unite e 70 da famiglie separate. Lo *strumento* è costituito da un differenziale semantico (Malagoli Togliatti, Ardone, 1993) composto da 21 qualificatori e somministrato in due versioni: Reale ("io come sono") ed Ideale ("io a 18 anni sarò"). Sui dati ottenuti, per ogni stimolo Reale ed Ideale, è stata effettuata un'analisi fattoriale tramite il metodo delle componenti principali (rotazione Varimax); successivamente le variabili della ricerca (*Tipologia Familiare*: uniti/separati, *Sesso*: maschio/femmina, *Età*: 12-14/15-17), sono state messe in relazione con i punteggi ottenuti dall'analisi fattoriale attraverso un'analisi della varianza a tre fattori-between (2x2x2). L'analisi fattoriale ha confermato la struttura bifattoriale dello strumento: *Apertura Relazionale* (rapporti con l'esterno) e *Self-Efficacy* (percezione di autoefficacia personale). Tra le variabili della ricerca, la tipologia familiare ha in particolare distinto i due gruppi di adolescenti; nello specifico i punteggi dei figli dei separati si collocano sulle polarità negative dei

* Psicologa. Dottore di Ricerca in Psicologia Giuridica, Facoltà di Psicologia, Università degli Studi "La Sapienza" di Roma.

qualificatori dell'Apertura Relazionale in modo significativamente diverso dai coetanei uniti: gli adolescenti di queste famiglie pertanto si caratterizzano per una percezione di minore facilità nella gestione dei rapporti con l'esterno. Per quanto riguarda l'età, dallo studio delle interazioni, è emerso che sono sempre gli adolescenti figli di separati ed i preadolescenti uniti, a riportare punteggi più bassi alla percezione di autoefficacia personale (Self-Efficacy).

Bibliografia

- CIGOLI V. (1998), *Psicologia della separazione e del divorzio*. Bologna: Il Mulino.
- DELL'ANTONIO A.M., VINCENZI AMATO D. (1992) (a cura di), *L'affidamento dei minori nelle separazioni giudiziali*, Milano, Giuffrè.
- DEVALL E., STONEMAN Z., BRODY G. (1986), *The impact of divorce and maternal employment on pre-adolescent children*, in *Family Relations*, vol. 35 (1), pp. 153-159.
- GATELY D., SCHWEBEL A.I. (1992), Favorable outcomes in children after parental divorce. *Journal of Divorce and Remarriage*, vol. 18 (3-4), pp. 57-78.
- HETHERINGTON E.M. (1991), *The role of individual differences and family relationships in children's coping with divorce and remarriage*, in *Family Transitions*, eds. P.A. Cowan, E.M. Hetherington, Hillsdale, NJ, Erlbaum.
- HETHERINGTON E.M., LAW T.C., O'CONNOR T.G. (1993), *Divorce: Challenges, changes, and new chances*, in F. WALSH (ed.), *Normal family processes*, (Second Edition), New York: Guilford press, pp. 208-234.
- HOLDNACK J.A. (1992), *The long-term effects of parental divorce on family relationship and the effects on adult children's self-concept*, *Journal of Divorce and Remarriage*, vol. 18 (3-4), pp. 137-155.
- TAFÀ M. (1999), *Un contributo di ricerca sulle famiglie separate: comunicazione familiare ed immagine di Sé degli adolescenti*. Tesi di dottorato.

“La nuova rappresentazione della legge”

coordina prof. G. Vestuti

COMUNICAZIONI

L'influenza dell'affiliazione nel gruppo sui meccanismi di interiorizzazione della norma: F.R. Puggelli, A.I. Alberici;

La tentazione nelle decisioni criminali: S. Sfondrini;

Devianza come possibile ricerca volontaria di rischio: M. Nicolini;

Processi di identificazione e ruolo delle norme: A.I. Alberici;

Il senso del rischio e devianza minorile: M. Pasqua;

Percezione della devianza e differenze di genere: D. Pirro.

L'influenza dell'affiliazione al gruppo sui meccanismi di interiorizzazione della norma: il caso della prevenzione degli incidenti stradali

FRANCESCA ROMANA PUGGELLI*, AUGUSTA ISABELLA ALBERICI**

L'obiettivo del presente studio è quello di indagare i meccanismi di interiorizzazione della norma e le conseguenze che essa provoca sull'adozione di comportamenti devianti. In particolare, si è rilevata l'influenza della appartenenza di gruppo su tale dinamica di accettazione (Hogg e Abrams, 1988) analizzando il ruolo giocato dal *locus of control* (Wallston, Wallston, Kaplan e Maides, 1976). Lo studio si è focalizzato sugli effetti della prevenzione degli incidenti stradali in un campione di adolescenti.

A questo scopo è stato somministrato un questionario a un campione di 80 studenti di una scuola media inferiore che prevedeva l'adozione di progetti didattici di educazione stradale. Metà del campione frequentava classi in cui era prevista l'attività didattica di prevenzione, mentre l'altra metà non aveva mai svolto tale attività. Il questionario, appositamente creato per la ricerca, misurava il livello di identificazione nel gruppo di coetanei (Tajfel e Turner, 1979; Turner, 1982), la propensione per uno stile di vita eccitante e spericolato (Zuckerman, Eysenck e Eysenck, 1978) e il livello di conoscenza dei contenuti principali trasmessi dal progetto didattico di educazione stradale.

Le ipotesi di ricerca prevedevano una differente propensione a violare le regole relative al Codice della Strada, e di conseguenza un diverso effetto dell'azione preventiva in funzione del desiderio di identificazione nel gruppo dei coetanei.

Bibliografia

- BELL, N.J. E BELL, R.W. (1993), *Adolescent Risk Taking*, Newbury Park (CA): Sage Publication.
- HOGG, M.A. E ABRAMS, D. (1988), *Social identifications: A social psychology of intergroup relations and group processes*. London: Routledge.

* Dottore di ricerca presso il Dipartimento di Psicologia, Università Cattolica di Milano.

** Dottoranda di ricerca presso il Dipartimento di Psicologia, Università Cattolica di Milano.

- TAJFEL, H. e TURNER, J.C. (1979), *An integrative theory of intergroup conflict*, in: W.G. AUSTIN e S. WORCHEL (Eds.), *Psychology of intergroup relations* (pp. 7-24). Chicago: Nelson-Hall.
- TURNER, J.C. (1982), *Toward a cognitive redefinition of the social group*, in H. TAJFEL (Ed.). *Social identity and intergroup relations* (pp. 15-40). Cambridge, England: Cambridge University Press.
- WALLSTON, B.S., WALLSTON, K.A e DE VELLIS, R. (1978), *Development of the Multidimensional Health Locus of Control (MHLC) Scales*, Health education monographs, 6, 160-170.
- WALLSTON, B.S., WALLSTON, K.A., KAPLAN, G.D. e MAIDES (1976), *Development and validation of the Health Locus of Control (HLC) scales*, Journal of Consulting and Clinical Psychology, 44, 580-585.
- ZUCKERMAN, M.E., EYSENCK, M. e EYSENCK, H.J. (1978), *Sensation seeking in England and America: Cross-cultural, age, and sex comparisons*, Journal of Consulting and Clinical Psychology, Vol. 46 (1), 139-149.

La tentazione nella decisione criminale

SABINA SFONDRINI*

Con il presente lavoro si intende esplorare il significato che ha il concetto di tentazione in area psicologica, con particolare attenzione al campo della psicologia giuridica. Come riferimento per orientare la ricerca è stata utilizzata la definizione di tentazione del Dizionario di Psicologia di Galimberti (1997) che la qualifica come una “condizione conflittuale suscitata dal *desiderio* di ottenere una soddisfazione o un vantaggio personale in contrasto con la *norma* socialmente convenuta o interiorizzata dal soggetto, che avverte l’impulso a trasgredirla. La tentazione può essere contenuta o da *meccanismi di controllo esterni* o da *meccanismi di controllo interni* segnalando, a seconda del tipo di controllo inibente, il carattere eteronomo o autonomo della morale del soggetto. La capacità di resistenza alla tentazione, per la quale sono stati individuati dei test, è assunta come uno dei fattori che intervengono nella valutazione della capacità a delinquere. Sono stati presi in considerazione tre esempi per saggiare la liceità di considerare la tentazione come una categoria concettuale adeguata alla comprensione del crimine. Un questionario (Furnham e Henderson, 1983) ha selezionato tra le teorie implicite quelle formulate per dar conto della delinquenza; è stato fatto riferimento all’articolo 85 del codice penale per comprendere il nesso tra imputabilità e tentazione; si citerà una ricerca (Kamat e Kenekar, 1990) per testare se al variare dei pesi relativi di desiderio e moralità gli individui si aspettano effettivamente dei comportamenti diversi dei soggetti “tentati”. Se il reato può essere interpretato come l’esito trasgressivo di un conflitto tra desiderio irrinunciabile e norma, ne deriva che l’infrazione delle regole è un elemento che attraversa trasversalmente, almeno come opportunità, la vita quotidiana delle persone. A tale proposito saranno prese in esame cinque credenze che, a torto, sono spesso associate al crimine (Felson, 1998). Si tratta paradossalmente di idee che non è difficile riconoscere come ingannevoli, ma cui allo stesso tempo è particolarmente difficile resistere.

* Dipartimento di Psicologia, Università Cattolica di Milano.

Bibliografia

- FELSON, M. (1998), *Crime and everyday life*. Second edition. Pine Forge Press: Thousand Oaks, CA.
- FURNHAM A. e ANDERSON, M. (1983), *Lay theories of delinquency*. In *European Journal of Social Psychology*. 13, 107-120.
- GALIMBERTI U. (1997), *Dizionario di psicologia*. UTET, Torino.
- KAMAT, S.S. e KANEKAR S. (1990), *Prediction and Recommendation for honest behavior*. In the *journal of social psychology*, 130, 5, 597-607.

Devianza come possibile ricerca volontaria di rischio

MASSIMO NICOLINI*

L'associazione tra i termini “devianza” e “rischio”, è sempre stata utilizzata per indicare come alcuni soggetti, in determinate condizioni, corrano il rischio di intraprendere comportamenti devianti. Il presente studio, di carattere teorico, vuole mostrare invece come spesso proprio una volontaria ricerca di rischio costituisca la base motivazionale di comportamenti devianti. Questi comportamenti verrebbero così attivati non in funzione di motivazioni estrinseche (es. economiche) ma intrinseche. Nella nostra società, infatti, il rischio sembra diventare emblema di un nuovo stile di vita e, in alcuni casi, sembra assumere per l'individuo una valenza positiva venendo a rappresentare un mezzo attraverso il quale dimostrare le proprie capacità ed il proprio valore. Se dunque la dinamica paradigmatica *rischio-guadagno* è veramente una caratteristica di un modello culturale tipicamente occidentale, questa ha ragione di esistere anche all'interno di comportamenti devianti, proprio laddove la spinta motivazionale alla devianza può in parte, o del tutto, essere legata alla ricerca volontaria di rischio. Il comportamento deviante dell'adolescenza ad esempio, o il fenomeno del “bullismo”, sono spesso contraddistinti da una ricerca volontaria di sensazioni ed emozioni forti (*sensation seeking*), spesso positivamente riconosciute come importanti e significative all'interno del gruppo dei pari.

In quest'ottica la devianza potrebbe venire a rappresentare un tentativo estremo e disperato di dimostrare il proprio valore e di negoziare in maniera autonoma i propri limiti affrontando situazioni potenzialmente rischiose. Libertà e autonomia nei processi di sviluppo, insieme a condivisione collettiva del valore “rischio volontario”, possono così facilitare il nascere di comportamenti devianti. Questo perché, se da un lato si punisce un comportamento che devia da una norma comportamentale condivisa, dall'altro è riconosciuta come valore la capacità del singolo di assumere condotte azzardate e rischiose, e come tale soprattutto può essere percepita dal soggetto deviante stesso. Aggiungere la variabile “rischio volontario” all'interno dei comportamenti devianti, significa dunque non considerarli solo come comportamenti *telici*, cioè orientati ad uno specifico scopo o obiettivo, ma

* Dipartimento di Psicologia, Università Cattolica di Milano.

significa anche valorizzarne gli aspetti *paratelic*, vale a dire gli aspetti di valorizzazione dell'atto in sé, vissuto dal soggetto con un fine autoreferenziale.

Riferimenti Bibliografici:

LYNG S. (1993), *Dysfunctional Risk Taking: Criminal Behavior as Edgework*, in BELL N.J. & Bell R.W., *Adolescent Risk Taking*, Sage Publications.

ARNETT J. (1992), *Reckless Behavior in Adolescence: a Developmental Perspective*, *Developmental Review*, 12.

CSIKSZENTMIHALYI M., CSIKSZENTMIHALYI I.S. (1988), *Optimal Experience. Psychological Studies of Flow in Consciousness*, Cambridge, Cambridge University Press.

DOUGLAS M. (1992), *Risk and Blame*, Londra e New York, Routledge, tr. it. *Rischio e colpa*, Bologna, Società Editrice Il Mulino, 1996.

Processi di identificazione e ruolo delle norme

AUGUSTA ISABELLA ALBERICI*

In modo controintuitivo, gran parte delle ricerche sulla relazione esistente tra atteggiamento e comportamento hanno sottolineato il carattere complesso e non univoco di tale rapporto (Wicker, 1969). Si è così ipotizzato che il comportamento degli individui può essere spiegato e previsto solo se si prendono in considerazione altre variabili intervenienti. La teoria dell'azione ragionata (Fishbein e Ajzen, 1975) e la sua più recente estensione, la teoria del comportamento pianificato (Ajzen, 1987, 1991) hanno proposto che, oltre agli atteggiamenti, le norme sociali possono esercitare una notevole influenza sul comportamento degli individui. Tali modelli, però, non hanno ricevuto convincenti conferme a livello di ricerca empirica. Un recente filone di ricerca cerca di integrare tali ipotesi con gli assunti teorici derivanti dalla teoria dell'identità sociale (Hogg e Abrams, 1988; Tajfel e Turner, 1979; Turner, 1982) e dalla teoria della categorizzazione del sé (Turner, 1985; Turner, Hogg, Oakes, Reicher e Wetherell, 1987). Questa prospettiva teorica ipotizza che per comprendere la relazione tra atteggiamento e comportamento è necessario fare riferimento al più ampio contesto sociale rappresentato dalle appartenenze di gruppo: gli atteggiamenti stessi possono essere considerati prodotti sociali nella misura in cui vengono influenzati dalle aspettative e dalle norme socialmente condivise. Inoltre, le norme comportamentali adottate da gruppi e da categorie socialmente rilevanti possono far sì gli individui adottino comportamenti coerenti con tali aspettative rafforzando il loro senso di identità sociale. Secondo questa prospettiva, la relazione tra atteggiamento e comportamento si rafforza nel momento in cui gli atteggiamenti di un individuo sono supportati da una norma condivisa dal proprio gruppo di riferimento (*ingroup*). Alcuni studi recenti sembrano confermare questa ipotesi e, in particolare, sembrano evidenziare che: 1) l'impatto delle norme di gruppo sulla relazione tra atteggiamento e comportamento varia in funzione del grado in cui l'appartenenza di gruppo risulta saliente per il concetto di sé; 2) gli effetti dell'accessibilità dell'atteggiamento e delle norme dell'ingroup sulla coerenza tra atteggiamento e comportamento sono indipendenti, e 3) le modalità attraverso le quali le norme dell'ingroup influenzano la relazione tra atteggiamento e

* Dipartimento di Psicologia, Università Cattolica di Milano.

comportamento sono condizionate dai processi di presa di decisione (cfr. Fazio, 1990).

Bibliografia:

AJZEN I. (1987), *Attitudes, traits, and actions: Dispositional prediction of behavior in personality and social psychology*, *Advances in Experimental Social Psychology*, 20, 1-64.

AJZEN I. (1991), *The theory of planned behavior*, *Organizational and Human Decision Processes*, 50, 170-211.

FAZIO R.H. (1990), *Multiple processes by which attitudes guide behavior. The MODE model as an integrative framework*, *Advances in Experimental Psychology*, 23, 75-109. San Diego, CA: Academic Press.

FISHBEIN M. e AJZEN I. (1975), *Belief, attitude, intention, and behavior: An introduction to theory and research*, Reading, MA: Addison-Wesley.

HOGG M.A. e ABRAMS D. (1988), *Social identifications: A social psychology of intergroup relations and group processes*, London: Routledge.

TAJFEL H. e TURNER J.C. (1979), *An integrative theory of intergroup conflict*, in: W.G. AUSTIN e S. WORCHEL (Eds.), *Psychology of intergroup relations* (pp. 7-24). Chicago: Nelson-Hall.

TURNER J.C. (1982), *Toward a cognitive redefinition of the social group*, In H. TAJFEL (Ed.). *Social identity and intergroup relations* (pp. 15-40). Cambridge, England: Cambridge University Press.

TURNER J.C. (1985). *Social categorization and the self-concept. A social-cognitive theory of group behaviour*, in E.J. LAWLER (Ed.), *Advances in group processes: Theory and research* (Vol. 2, pp. 77-122), Greenwich, CT: JAI Press.

TURNER J.C., HOGG M.A., OAKES P.J., REICHER S.D. e WETHERELL M.S. (1987), *Rediscovering the social group: A self-categorization theory*. Oxford: Blackwell.

WICKER A.W. (1969), *Attitude versus actions: The relationship of verbal and overt behavioral responses to attitude objects*, *Journal of Social Issues*, 25, 41-78.

Il senso del rischio e devianza minorile

MARILENA PASQUA*

Con questo studio si è inteso indagare il senso del rischio generico, per valutare se i soggetti che hanno tale propensione sono maggiormente portati a commettere crimini.

L'ipotesi da verificare consiste nel determinare se i minori compiono atti lesivi, perché sono portati ad assumere rischi in misura maggiore rispetto agli adulti e/o hanno percezione del rischio diversa dagli adulti, per cui avvertono come meno rischiose certe condotte. Per analizzare il senso del rischio generale dei soggetti è stato costruito un questionario, composto da 41 quesiti, alcuni dei quali a domanda aperta, suddivisi in cinque parti: la prima si occupa di dati personali utili per definire un profilo generale del soggetto; la seconda rileva dati che riguardano principalmente la percezione del rischio, nell'ambito di tre differenti aree: sport estremi, guida pericolosa e condotte a rischio generali; la terza parte è dedicata alla valutazione personale del rischio. Per effettuare un'analisi della correlazione tra la percezione del rischio e l'adempimento di atti di criminalità ho utilizzato quattro diversi campioni, ciascuno composto da 20 soggetti di sesso maschile: minori che hanno compiuto reati (tramite la collaborazione del Centro di Giustizia Minorile di Torino), adulti che hanno compiuto reati (attraverso il contributo della Direzione della Casa Circondariale "Le Vallette" di Torino), minori che non hanno compiuto reati ed adulti che non hanno compiuto reati. I dati che riguardano le attività sportive sono indici maggiormente significativi rispetto alle altre condotte, poiché la loro pratica non implica una commissione di reati perseguibili dalla legge. I soggetti percepiscono diversamente lungo la polarità *piacevole-rischioso*, in cui si osserva una tendenza maggiore a percepire l'aspetto piacevole da parte dei minori: la presenza dell'aspetto rischioso aumenta con il crescere dell'età. Un altro indice significativo riguarda il quesito sul cosa succede quando tra amici nasce la voglia di fare qualcosa di inusuale, per cui, tra le varie alternative, il 60% dei minori che hanno compiuto reati propone un'impresa pericolosa, rispetto al 10% degli altri minori ed alla mancanza di scelta di tale opzione da parte degli adulti. In conclusione, dai risultati ottenuti è possibile osservare che la devianza

* Facoltà di Psicologia, Università degli Studi di Torino.

minorile è correlata al senso del rischio rispetto a determinate attività, quali sport estremi e condotte generali a rischio.

Bibliografia

BELL N.J., BELL R.W., *Adolescent Risk Taking*, Sage Publication, Newbury Park (CA).

BENTHIN A., SLOVIC P., SEVERSON H. (1992), *A Psychometric Study of Adolescent Risk perception*, Journal of adolescence, 16, 153- 168.

GABASSI P., CALDERINI P., GABRIELLI G. (1993), *Rischio e processi decisionali*, Franco Angeli, Milano.

MARINELLI A. (1993), *La costruzione del rischio*, Franco Angeli, Milano.

PALMONARI A. (1993), *Psicologia dell'adolescenza*, Il Mulino, Bologna.

SAVADORI L., RUMIATI R. (1996), *Percezione del rischio negli adolescenti italiani*, Giornale italiano di Psicologia, 1, 85-106.

Percezione della devianza e differenze di genere

DANIELA PIRRO*

Sesso e genere non costituiscono due termini sinonimici ed è parlando di 'donne' che tale differenza emerge in maniera ineluttabile. In particolare, mentre il riferimento a differenze sessuali rimanda a una classificazione basata su diversità biologiche e per gran parte incontrovertibili, la categoria del genere si riferisce a classificazioni e distinzioni socialmente costruite e stabilite sulla scia di una sorta di contratto sociale (Monaci, 1997). In sostanza si può affermare con Powell «che lo studio delle differenze di genere si interessa al modo in cui le persone pensano che maschi e femmine differiscano» (Powell, 1993, p. 35) e la sfera occupazionale costituisce un'arena per eccellenza dei processi di costruzione e mantenimento delle differenze di genere. Secondo questa prospettiva nei diversi settori occupazionali la differenziazione di genere è sempre stata in grado di generare aree di disparità e discriminazione ossia aree in cui uomini e donne vengono trattati e giudicati in maniera differente non sulla base delle loro capacità e competenze ma sulla base di caratteristiche biologiche. Negli anni, ad esempio, si è assistito al cosiddetto fenomeno della segregazione sociale (Jacobs, 1989) il cui risultato è che a tutt'oggi maschi e femmine non sono uniformemente distribuiti nelle occupazioni disponibili in un determinato contesto sociale. A partire dagli anni settanta, però, ed in modo ancora maggiore dagli anni '80 in poi, si è assistito ad una progressiva espansione della presenza femminile in ogni settore professionale culminata, agli inizi del 2000, con l'arruolamento delle donne nelle FF.AA.. Considerando, inoltre, i *trend* demografici e la natalità sempre più ridotta bisogna oggi prendere consapevolezza del fatto che il numero delle donne impegnate in varie professioni, comprese quelle ritenute tipicamente maschili, è in continua crescita. Data la tendenza in atto, quindi, ci sembra particolarmente interessante approfondire quale sia la percezione della devianza posseduta da uomini e donne che si stanno avvicinando alle professioni 'legali' tenendo in considerazione il fatto che proprio il tema della devianza, essendo strettamente ancorato alla società e alla cultura di un popolo e pertanto in continuo divenire, si caratterizza come un campo privilegiato in cui le differenze di genere possono determinare conseguenze significative.

* Dipartimento di Psicologia, Università Cattolica di Milano.

La ricerca proposta ha, quindi, cercato di individuare, dove possibile, le eventuali influenze culturali e valoriali legate al genere di appartenenza nel percepire la devianza e, quindi, il correlato tema della legge in genere. Il campione utilizzato è costituito da 100 studenti universitari (50 uomini e 50 donne) iscritti al 4° anno delle facoltà di giurisprudenza e di psicologia, facoltà individuate come le maggiormente legate alla legge (con la figura dell'avvocato e del magistrato la prima, e con la figura del C.T.U. per la seconda). Per individuare la percezione posseduta si è fatto ricorso ad un questionario semistrutturato idealmente divisibile in tre aree volte ad indagare le seguenti tematiche: percezione della devianza; possibili cause e rimedi della devianza; la figura del deviante.

Allo stato attuale sono ancora in corso le analisi dei dati.

Bibliografia

- M. MONACI (1997), *Genere e organizzazioni, questioni e modelli interpretativi*, Guerini e Associati, Milano.
- S.E. MARTIN – N.C. JURIK (1996), *Doing justice, doing gender*, Sage publications company, Thousand Oaks, California.
- J. MACINNES (1998), *The end of masculinity: confusion of sexual genesis and sexual difference in modern society*, Open University Press, Buckingham, Philadelphia.
- J.A. JACOBS (1989), *Long-term trends in occupational segregation by sex*, in *American Journal of Sociology*, 95, pp. 160-173.
- G.N. POWELL (1993), *Women and Men in Management*, Newbury Park, CA, Sage.

La nuova rappresentazione della legge

ROBERTA CARTA*, PAOLA PAU*

Introduzione

Il progetto di Educazione alla legalità da noi realizzato ci ha consentito di affrontare questo tema con diverse persone: lo staff che ha ideato questo progetto, il gruppo di volontari che lo ha realizzato concretamente, i ragazzi delle classi (28 terze medie) in cui è stato portato avanti.

Uno dei principi guida nell'ideazione del progetto era quello di costruire un percorso in cui fosse possibile affrontare il tema della legalità in termini concreti e reali, partendo dall'esperienza e quindi dall'idea di legalità che le persone impegnate nel progetto avevano.

Metodo

Ci interessava arrivare ad una rappresentazione di legalità che fosse il più possibile spontanea ed immediata, scevra da condizionamenti esterni, lontana dalla demagogia. Per raggiungere questo obiettivo abbiamo scelto come strumento il "brainstorming" che abbiamo proposto all'inizio del percorso. La parola stimolo era appunto "legalità", e le diverse persone avevano la possibilità di esprimere tutto ciò che veniva in mente loro a questo proposito.

Il brainstorming è stato quindi il filo rosso, l'elemento comune di questo percorso: all'inizio è stato realizzato tra i membri dell'équipe che ha ideato il progetto (15/20 psicologi), in un momento successivo con i volontari (50 laureandi in psicologia e scienze dell'educazione), ed infine con i ragazzi delle classi coinvolte (più di 500 preadolescenti), divisi in piccoli gruppi.

Il materiale così ottenuto è stato in un primo momento analizzato all'interno di ciascun gruppo in cui è stato realizzato il brainstorming. Al termine del progetto è stato possibile realizzare un'analisi più approfondita dei materiali prodotti dai diversi gruppi ed un confronto tra le diverse rappresentazioni così ottenute.

* Psicologa.

* Insight-Unicef Cagliari.

Risultati

Dall'analisi dei materiali è possibile ottenere una fotografia di come diverse persone si rappresentano la legalità: colpisce la complessità, la differenza e diversità di dimensioni e spigolature, in cui si scorgono elementi ripresi dalla vita reale e quotidiana accanto a riflessioni originali e di spessore, frutto di personali e profonde introspezioni.

Conclusioni

Pur se limitatamente ad una certa realtà, il materiale raccolto consente di conoscere come vivono e come si rappresentano la legge e la legalità diverse persone, non addetti ai lavori, che hanno trovato in questo contesto l'occasione e lo spazio per riflettere e fare il punto su tale tema. In questo a nostro parere sta l'interesse e l'originalità di questo lavoro.

Riferimenti bibliografici

- BERRUTI F. (a cura di) (1996), *L'animazione a scuola, Quaderni di Animazione e Formazione*, a cura della rivista Animazione Sociale e dell'Università della Strada, Edizioni Gruppo Abele, Torino.
- BERRUTI F. e GARGANO M. (a cura di) (1995), *L'animazione con gruppi di adolescenti, Quaderni di Animazione e Formazione*, a cura della rivista Animazione Sociale e dell'Università della Strada, Edizioni Gruppo Abele, Torino.
- CUOMO M.P., LA GRECA G., VIGGIANI I. (a cura di) (1990). *Giudici, Psicologi e Riforma penale minorile*, Giuffrè Editore, Milano.
- REGIONE TOSCANA – CENTRO DI DOCUMENTAZIONE CULTURA LEGALITÀ DEMOCRATICA (1999), *Esperienze di educazione alla legalità democratica 1995-1999*, a cura di Inform, Firenze.
- UNICEF, LODI D., MICALI BARATELLI C. (a cura di) (1992), *Proposte per un mondo che cambia. Proposte didattiche per l'educazione allo sviluppo nella Scuola dell'Obbligo*, AP. Editrice Tipografica, Roma.
- UNICEF (a cura di), 1992, *Diritto all'uguaglianza Diritto alla differenza*, Edizioni Anicia, Roma.
- UNICEF, 1999, *La condizione dell'infanzia nel mondo 2000*, AP. Editrice Tipografica, Roma.

“Criteri e metodi della perizia psicologica”

coordina prof. V. Cigoli

COMUNICAZIONI

- *La perizia psicologica nelle situazioni di separazione e divorzio: considerazione sugli strumenti e sui criteri utilizzati dal C.T.U.* M. Malagoli Togliatti;
- *Una lettura della relazione peritale in chiave narrativa.* B. Bartoli;
- *La consulenza tecnica d'ufficio in tema di affidamento dei minori presso il tribunale di Milano: esame di 63 relazioni peritali.* S. Haller;
- *L'uso del reattivo Rorschach nella valutazione dell'imputabilità e della pericolosità sociale.* D. Pajardi, M. Vagni;
- *Criteri e metodi della perizia e consulenza psicologica.* T. Gargano, A. Lubrano;
- *Perizie e consulenze psicologiche in campo penale minorile: considerazioni sul metodo.* P. Patrizi.

La perizia psicologica nelle situazioni di separazione e divorzio: considerazioni sugli strumenti e criteri utilizzati dal CTU.

MARISA MALAGOLI TOGLIATTI*

Introduzione

In ambito civile e minorile la consulenza tecnica e la perizia si muovono entro paradigmi apparentemente rigidi (i vincoli procedurali) in realtà troviamo una discrezionalità piuttosto ampia a seconda dei riferimenti culturali o dei periti medesimi. Spesso non esiste una teoria della tecnica utilizzata e la metodologia delle indagini sembra svolgersi in molti casi in modo del tutto soggettivo. Nel presente contributo vogliamo portare un'analisi di un campione di consulenze tecniche d'ufficio compiute per conto del Tribunale Ordinario da diversi esperti, di cui il 50% ad orientamento sistemico relazionale.

Strumenti

Il campione esaminato è composto da 104 CTU svolte dal 1985 al 1998 presso il Tribunale Civile di Roma (il campione è bilanciato per anno). Come strumento di lavoro è stata utilizzata l'analisi testuale delle relazioni tecniche effettuate alla fine delle indagini. Un'apposita scheda di rilevazione è stata utilizzata per la raccolta dei dati. I dati, essendo quasi esclusivamente di tipo categoriale, sono stati poi elaborati attraverso la tecnica statistica del chi quadro.

Risultati

Lo strumento maggiormente utilizzato dal CTU, in quasi il 100% delle perizie esaminate, è il colloquio clinico individuale con le parti e con il minore, e negli ultimi anni è frequente l'uso del colloquio congiunto con le parti. Negli ultimi anni, la maggior parte delle CTU ad orientamento sistemico relazionale ha cominciato a porre attenzione sempre maggiore alla osservazione diretta dell'interazione genitore-figlio, fino a mettere a punto negli ultimi tempi, una

* Prof. Ord. di Psicodinamica dello Sviluppo e delle Relazioni Familiari, Facoltà di Psicologia, Università La Sapienza, Roma.

tecnica specifica che si avvale in alcuni casi, anche dell'indagine socio-ambientale. L'utilizzo dei test sia con i genitori che con i minori è leggermente inferiore al 50% con un aumento della frequenza negli ultimi anni. Tra i test più utilizzati sia con gli adulti che con i minori prevalgono il Rorschach e i test grafici. Rispetto all'affidamento del minore, il ctu propone in poco più del 50% dei casi l'affidamento alla madre, ed in circa un terzo dei casi l'affidamento al padre. Soltanto in alcune situazioni, meno del 5% il ctu propone un affidamento congiunto, o ai servizi sociali, o ai parenti. Come motivazioni principali egli fa riferimento in prevalenza al rapporto affettivo del minore con il genitore, e alla maggiore idoneità educativa di un genitore; in misura minore è citata la personalità delle parti ed il desiderio del minore.

Conclusioni

In base ai risultati è emerso che la CTU pone sempre più attenzione alle variabili affettivo-relazionali dell'intera famiglia e all'evoluzione nel tempo dei bisogni del minore, oltre a sottolineare l'importanza della figura paterna nello sviluppo del minore. Vi è inoltre la consapevolezza che la CTU non è una fase valutativo-diagnostica a se stante, ma un momento in cui far nascere nelle parti l'esigenza di una rielaborazione e ristrutturazione dei rapporti familiari anche attraverso interventi di tipo psicologico-clinica come la mediazione familiare e la psicoterapia.

Bibliografia

- ARDONE R. (1992), *L'egualianza dei genitori e la rilevanza dell'essere madre e padre nelle determinazioni circa l'affidamento*, in DELL'ANTONIO A., VINCENZI AMATO D., *op. cit.*
- BANDINI T., LAGAZZI M. (1990), *Il minore e il suo perito. Riflessioni sul contributo del clinico alla tutela dei diritti del minore coinvolto in procedimenti giudiziari*, in DE LEO G., MALAGOLI TOGLIATTI M., *op. cit.*
- BARBAGLI M. (1990), *Separazione e divorzi in Italia: tendenze in corso*, in SARACENO C., PRADI M., (a cura di), *I figli contesi. L'affidamento dei minori nella procedura di separazione*, Milano, Unicopoli.
- BERNARDINI I. (1990), *Dica il CTU...*, in DE LEO G. MALAGOLI TOGLIATTI M., *op. cit.*

- BUZZI I. (1995), *Ruoli familiari e dinamiche conflittuali nelle perizie per l'affido dei minori*, Congresso Nazionale della Divisione di Psicologia Giuridica della SIPS, Bologna, 17-18 ottobre.
- CESARANO F., LOMUSCIO E. (1984), *Metodologie e criteri comunemente usati. Un esame di 15 perizie*, in CIGOLI V., GULOTTA G., SANTI G., *Separazione, divorzio e affidamento dei figli*, Milano, Giuffrè, (I ed.).
- CESARANO F., LOMUSCIO E. (1984), *L'esame delle tecniche peritali correnti*, in Sacchi M.G. (a cura di), *op. cit.*
- CESARANO F. (1997), *Attività peritale e psicologia clinica*, in CIGOLI V., GULOTTA G., SANTI G., *op. cit.*
- CIGOLI V. (1984), *Tecniche per un'analisi sistemico – relazionale della fase di separazione – divorzio*, Sacchi M.G. (a cura di), *op. cit.*
- CIGOLI V., GULOTTA G., SANTI G. (1997), *Separazione, Divorzio, e Affidamento dei figli*, Milano, Giuffrè, (II edizione).
- CIGOLI V., IAFRATE R. (1997), *Dallo sviluppo della ricerca empirica sul divorzio all'uso clinico della CTU*, in CIGOLI V., GULOTTA G., SANTI G., *op. cit.*
- D'ALESSIO M. E LUCARDI M. (1990), *Affidamento dei minori e adeguatezza genitoriale: il buono e il cattivo genitore nelle sentenze di separazione prima e dopo la riforma del diritto di famiglia*, in SCABINI E., DONATI P.(a cura di), *Conoscere per intervenire. La ricerca finalizzata sulla famiglia*, Milano, Vita e Pensiero.
- D'ALESSIO M. E LUCARDI M. (1990), *Nell'esclusivo interesse del minore... Criteri di affidamento nelle sentenze di separazione* in GALLO BARBISIO C. (a cura di), *Il bambino diviso*, Torino, Tirrenia Stampatore, 1994. Atti del convegno a Torino novembre.
- D'ALESSIO M., LUCARDI M. (1993), *Modelli di rappresentazione dell'infanzia attraverso la definizione dell'interesse del minore nelle sentenze di separazione giudiziale*, in VILLONE BETOCCHI G. (a cura di), *Psicologia della famiglia*, Napoli, Liguori.
- DELL'ANTONIO A. (1989), *La consulenza psicologica per la tutela dei minori*, Roma, NIS.
- DELL'ANTONIO A. (1997), *Spazi e ruoli dello psicologo nelle procedure civili*, in *Minori*, Giustizia, n. 3, pp. 269-273, Milano, Franco Angeli.
- DELL'ANTONIO A., VINCENZI AMATO D. (a cura di) (1992), *L'affidamento dei minori nelle separazioni giudiziali*, Milano, Giuffrè.

- DE LEO G., MALAGOLI TOGLIATTI M. (a cura di) (1990), *La perizia psicologica in età evolutiva*, Milano, Giuffrè.
- GHEZZI D., VALDILONGA F. (1996), *La tutela del minore*, Milano, Franco Angeli.
- GIANNOTTI A., e COLL. (1990), *Perizia e consulenza psicologica: intervento necessario, ma non sufficiente*, in De Leo G., Malagoli Togliatti M., *op. cit.*
- GULOTTA G. (1990), *La perizia e la mediazione quali strumenti per limitare il danno al bambino figlio di separati* in Gallo Barbisio C. (a cura di), *Il bambino diviso*, Torino, Tirrenia Stampatore, 1994. Atti del convegno a Torino, novembre.
- HALLER S. (1997), *I criteri e i metodi di valutazione dell' idoneità educativa nelle consulenze tecniche d'ufficio dal 1981 al 1990*, in Cigoli V., Gulotta G., Santi G., *op. cit.*
- LAGAZZI M. (1994), *La consulenza Tecnica in tema di affidamento del minore*, Milano, Giuffrè.
- MALAGOLI TOGLIATTI M. (1990), *La consulenza psicologica nei procedimenti di separazione e divorzio*, in De Leo G., Malagoli Togliatti M., *op. cit.*
- MALAGOLI TOGLIATTI M. (1992), *Le consulenze tecniche e i criteri seguiti dai giudici nei procedimenti di separazione giudiziale*, in Dell'Antonio A., Vincenzi Amato D., *op. cit.*
- MALAGOLI TOGLIATTI M. (1997), *La difesa del minore nella conflittualità genitoriale*, in Minori, Giustizia, n. 3, pp. 274-287, Franco Angeli.
- MALAGOLI TOGLIATTI M., MONTINARI G. (1995), *Famigli divise*, Milano, Franco Angeli.
- MALAGOLI TOGLIATTI M., COTUGNO A. (1996), *Psicodinamica delle relazioni familiari*, Bologna, Il Mulino.
- MOMBELLI M. (1997), "La richiesta di revisione delle disposizioni di affidamento", in Cigoli V., Gulotta G., Santi G., *op. cit.*
- PEARSON J., THOENNES N. (1990), *Custody after divorce: demographic and attitudinal patterns*, in American Journal of Orthopsychiatry, 60 (2), pp. 233-249.
- SACCHI M.G. (a cura di) (1984), *Affidamento del minore nei casi di separazione e divorzio*, Milano, Franco Angeli.
- SACCHI M.G., BRAMBILLA C., VENINI L. (1992), *Affidamento dei figli e stereotipi culturali*, in Quadrio A., Venini I., *op. cit.*

- SERGIO G. (1997), *Bambini contesi e processo civile: il contributo della psicologia per la tutela dei minori*, in *Minori Giustizia*, n. 3, pp. 309-317, Franco Angeli.
- SPARPAGLIONE R. (1997), *Affidamento congiunto...re melius perpensa*, in Cigoli V., Guolotta G., Santi G., *op.cit.*
- STOLBERG A., GARRISON D. (1985), *Evaluating a primary prevention program for children of divorce*, in *American Journal of Community Psychology*, Vol. 13, p. 111.

Una lettura della relazione peritale in chiave narrativa

BARBARA BARTOLI*

La stesura della relazione peritale richiede non solo la preparazione diagnostica e clinica del perito, ma anche la sua competenza comunicativa: il consulente, infatti, è chiamato non solo a valutare e a formulare un parere, ma anche a trasmetterlo ad altri professionisti che devono utilizzarlo nell'ambito della causa giudiziaria (Quadrio e Clerici, 2000). Le relazioni peritali sono dirette ad accertare la verità, pertanto devono essere – nel contenuto e nella forma – il più possibile trasparenti, grazie ad un linguaggio comprensibile e ad una esposizione ordinata. La stesura conclusiva del consulente presuppone processi cognitivi di integrazione e valutazione delle informazioni, che conducono ad una ricostruzione della vicenda, inserita all'interno di uno specifico *frame* giuridico e basata sull'organizzazione temporale degli eventi e delle azioni collegate tra loro da nessi causali. Tali aspetti, ravvisabili nel testo peritale, sono generalmente riconosciuti come propri delle produzioni narrative (Grazzani Gavazzi e Calvino, 2000). Il concetto di *frame* come struttura narrativa che ordina, dà significato e permette la memorizzazione dell'esperienza in un contesto culturale, garantendone la condivisione sociale, costituisce un elemento che accompagna la teorizzazione del pensiero narrativo compiuta da Bruner (1986). Il pensiero narrativo si configura come un modo di guardare la realtà che dischiude la possibilità di riconoscere come essenziali i vissuti, le motivazioni e le intenzioni, nella ricostruzione e nell'attribuzione di significato a ciò che accade. (Cesa-Bianchi e Antonietti, 2000). Questo tipo di pensiero è complementare a quello paradigmatico o logico-categoriale, che invece organizza gli elementi del reale in classi delimitate da confini netti, ma che come tali non sono in grado di fare ordine nella complessa ragnatela delle relazioni sociali (Smorti, 1994).

A partire da questo approccio si è voluta intraprendere la lettura di alcune relazioni peritali, facendo uso dei criteri che caratterizzano le cosiddette "narrative", per avvalorare l'ipotesi, secondo cui la perizia sia una speciale "codifica narrativa" del testo creatosi nella mente del perito, in seguito alla ricostruzione dei materiali informativi diretti e indiretti, orali e scritti, a sua

* Dottoranda di Ricerca in "Linguistica Applicata e Linguaggi della Comunicazione". Dipartimento di Psicologia, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano.

disposizione. Inoltre, si è ipotizzato che il lavoro del perito si avvalga, più di altri, dell'uso integrato di un pensiero paradigmatico – che si muove lungo i binari degli schemi interpretativi della scuola teorica ed epistemologica a cui egli appartiene – e di un pensiero narrativo che individua i rapporti tra gli elementi della vicenda facendo ricorso anche agli stati affettivi e ai desideri dei soggetti, altrimenti trascurati da un'ottica deterministica e a-contestuale, basata su cause ed effetti. Si è ipotizzato, quindi, che il consulente debba fare ricorso al pensiero narrativo per tradurre le conoscenze – acquisite nel corso dell'indagine attraverso un uso prevalente del pensiero paradigmatico – in una proposta al quesito del giudice, realistica e contestualizzabile.

Bibliografia

- BRUNER J. (1986), *Actual minds, possible words*, Harvard University Press, Cambridge- London (tr. It. *La mente a più dimensioni*, Laterza, Bari, 1988).
- CESA-BIANCHI M., ANTONIETTI A. (2000), *Bruner. La vita, il percorso intellettuale, i temi, le opere*, Franco Angeli, Milano.
- GRAZZANI GAVAZZI I., CALVINO E. (2000), *Competenze comunicative e linguistiche*, Franco Angeli, Milano.
- QUADRIO A., CLERICI A.M. (2000), “La stesura della relazione peritale”, in Magrin M.E. (a cura di), *Guida al lavoro peritale*, Giuffrè Editore, Milano.
- SMORTI A. (1994), *Il pensiero narrativo*, Giunti, Firenze.

La consulenza tecnica d'ufficio in tema di affidamento di minori presso il Tribunale di Milano: esame di 63 relazioni peritali

SUZANNE HALLER*

Introduzione

Il presente studio ha preso in esame 63 relazioni di CTU svolte presso il Tribunale di Milano negli ultimi 5 anni (1995-1999). Lo studio ha avuto quale obbiettivo quello di valutare tecniche e metodi della CTU -e di effettuare un confronto con un analogo studio compiuto dieci anni fa (Haller, 1989)- per valutare sul campo l'evoluzione nel corso di questi ultimi anni del pensiero e della prassi in tema di affidamento di figli minori.

Metodo

Le relazioni peritali sono state esaminate con l'ausilio di una griglia di analisi costruita ad hoc (sono state considerate oltre 100 variabili). Tale griglia ha permesso di raccogliere informazioni sia dal punto di vista sociologico (età dei periziati, numero dei figli, età dei figli, anni di matrimonio/convivenza, ecc.) sia con riguardo al consulente tecnico d'ufficio (professione del CTU, formazione, esperienza) nonché in ordine ai metodi, alle tecniche utilizzate, ai criteri seguiti (colloqui, tests). Ha infine consentito di valutare la soluzione proposta (tipi di affidamento prospettati) in risposta al quesito posto dal giudice.

I risultati sono stati quindi confrontati con la ricerca condotta dieci anni or sono presso il Tribunale Civile di Milano.

Risultati

È emerso innanzitutto che la Ctu viene richiesta soprattutto dal giudice (61,3%) e prevalentemente in uno stadio avanzato del procedimento giudiziario (fase istruttoria 64,5%). Il tempo medio per lo svolgimento delle operazioni

* Università Cattolica di Milano.

peritali è di oltre 90 giorni. Il CTU è solitamente uno psicologo (61%) iscritto all'albo del Tribunale (66%) e quindi già con esperienza in materia.

Le famiglie esaminate appartengono a tutte le coorti di età: la durata del matrimonio/convivenza ha una grande variabilità. Le famiglie sottoposte a Ctu hanno mediamente 1 solo figlio (72%).

Le situazioni esaminate sono caratterizzate da una altissima conflittualità (nel 22% dei casi vi è stata una denuncia per percosse, maltrattamenti o ingiurie, ostacolo al diritto di visita, ecc.). La conflittualità, non di rado, è esacerbata dalle famiglie di origine o dai nuovi compagni (42%). Nel 20 % dei casi le famiglie sono già seguite dai Servizi sociali per vari motivi.

Vi è una grandissima variabilità nel modo di svolgere la CTU: il consulente sembra comunque dare soprattutto rilievo alle dinamiche relazionali intercorrenti tra i vari membri della famiglia mentre pone in secondo piano la valutazione delle capacità educative dei singoli genitori.

Viene dato sempre più spazio ai minori ai quali si riconosce l'esigenza di essere tenuti lontano dalla contesa familiare tenendo conto della loro richiesta di poter continuare a frequentare con assiduità entrambi i genitori.

Si fa quindi sempre più strada il ricorso a proposte volte a garantire al minore l'accesso alla bigenitorialità.

Le motivazioni addotte dai Ctu per giustificare la proposta di affidamento sono: motivi affettivo relazionali (25,9%); bisogni e desideri del minore (21%); potenziamento del ruolo genitoriale (16%); continuità con l'ambiente di vita (6,4%); riconoscere le capacità genitoriali di entrambi i coniugi/ necessità del minore di relazionarsi con entrambi i genitori (9,7%); inadeguatezza di entrambi i genitori (4,8%); altro (16%).

Seguire il criterio dell'accesso alla bigenitorialità porta inevitabilmente il CTU a proporre con maggiore frequenza un affidamento congiunto.

Gli affidi proposti sono stati: alla madre 53,3%; al padre 17,8%; congiunto 21%; disgiunto (figli divisi) 3,2%; a terzi (3,2%).

In dieci anni vi è stato quindi un significativo aumento delle proposte di affidamento congiunto anche quando le situazioni si rivelano molto conflittuali.

Osserviamo infine che le CTU hanno permesso di raggiungere un accordo tra le parti nel 22,6% dei casi esaminati.

In altri casi invece la situazione permane purtroppo conflittuale o problematica, tanto da indurre il CTU a richiedere una supervisione da parte dei Servizi Sociali (27,4%) o un supporto psicoterapeutico (54,9%) per uno o più membri del nucleo familiare.

Bibliografia

- CIGOLI V., GULOTTA G., SANTI G. (1997), *Separazione. Divorzio e affidamento dei figli*, Giuffrè, Milano.
- DE LEO G., MALAGOLI TOGLIATTI M. (a cura di) (1990), *La perizia psicologica in età evolutiva*, Giuffrè, Milano.
- HALLER S. (1989), *Un esempio di analisi strutturale del testo delle consulenze tecniche giudiziali*, Milano, contributi del Dipartimento di psicologia, I.S.U., Università Cattolica.
- HALLER S. (1997), *Criteri e metodi di valutazione dell'idoneità educativa nelle consulenze tecniche d'ufficio dal 1981 al 1990*, in Cigoli V., Gulotta G., Santi G., *Separazione, divorzio e affidamento dei figli*, Giuffrè, Milano.
- HALLER S. (2000), *Separazione coniugale, divorzio, affidamento dei figli*, in (a cura di) Elena Magrin, *Guida al lavoro peritale*, Giuffrè, Milano.
- LAGAZZI M (1994), *La consulenza tecnica d'ufficio in tema di affidamento del minore*, Giuffrè, Milano.
- STAHL PH.M. (1994), *Conducting child evaluations: a comprehensive guide*, Sage publications, London.

L'uso del Reattivo Rorschach nella valutazione dell'imputabilità e della pericolosità sociale

DANIELA PAJARDI*, MONIA VAGNI**

Il quesito sull'imputabilità e sulla pericolosità sociale è al centro dell'attività clinica forense in ambito penale; la sua complessità e poliedricità coinvolge diverse discipline oltre alla criminologia, e tra esse rientra la psicologia giuridica. Tale ruolo è rivestito soprattutto sul piano della metodologia testistica: gli strumenti diagnostici che vengono utilizzati non sono, come ad esempio il test di Rorschach su cui ci soffermeremo, test specifici elaborati dalla psicologia giuridica, ma sono test che debbono essere utilizzati ed interpretati da professionisti specializzati in specifico riferimento al contesto giuridico, in questo caso penale, e non derivati pedissequamente dall'attività clinica.

Il nostro obiettivo è stato quello di analizzare l'uso del test di Rorschach nella valutazione sull'imputabilità di soggetti accusati di reati sessuali, al fine di verificare: la ricorrenza della dichiarazione di piena imputabilità vs. quella di infermità, il ruolo che il test ha avuto nell'elaborare tale diagnosi, e, soprattutto, evidenziare gli indicatori e le caratteristiche di personalità più salienti e ricorrenti, una sorta di denominatori comuni.

Il campione è costituito da circa 15 protocolli Rorschach, di soggetti di sesso maschile, con un'età compresa tra i 35-40 anni. I protocolli sono stati raccolti grazie alla collaborazione di alcuni periti, operanti in diversi Tribunali, che avevano somministrato il test a soggetti imputati di reato sessuale.

I protocolli sono stati siglati di nuovo secondo una metodologia unica, in modo da renderli pienamente confrontabili. I principali risultati dell'analisi di ciascun caso sono stati riportati in un'apposita tabella descrittiva. In una seconda fase si sono evidenziate per ogni soggetto le principali caratteristiche sia sul piano della sfera cognitiva, per la valutazione della capacità di intendere e di volere, sia sul piano della sfera affettivo – sessuale, in quanto strettamente correlata con il tipo di reato preso in considerazione.

L'analisi dei protocolli Rorschach presi in considerazione ha permesso di osservare come, la condizione vissuta da questi soggetti, non sia ascrivibile ad un preciso quadro di malattia mentale, ma effetto di una pluralità di fattori, di

* Università di Urbino e Università Cattolica di Milano.

** Università di Urbino.

natura prettamente psicologica, che incidono sulla personalità e si riflettono quindi sul comportamento degli stessi soggetti.

In modo particolare si è evidenziato come il valore medio-basso degli indici R+% ed F+% non sia dovuto tanto ad una condizione organica, quanto più riconducibile alla presenza di un'affettività coartata che determinerebbe un'inibizione di tipo psicologico.

Bibliografia

- CERETTI A. e MERZAGORA I. (1994), *Questioni di imputabilità*. CEDAM, Padova.
- MERZAGORA I. (2000), L'uso dei test proiettivi nella perizia penale. In M.E. Magrin (a cura di), *Guida al lavoro peritale*, Giuffrè, Milano.
- RIZZO C., PARISI S., PES P. (1980), *Manuale per la raccolta, localizzazione e siglatura delle interpretazioni Rorschach*, Kappa, Roma.

Criteria e metodi della perizia e consulenza psicologica

TROFIMENA GARGANO, ANNA LUBRANO LAVADERA*

Premessa

Sono diversi anni ormai, che è in atto il dibattito sul tema delle competenze in materia di affidamento dei figli nelle cause di separazione e di divorzio. L'affidamento del minore è, formalmente, una questione giuridica, ma, nella pratica si rivela un problema socio – psicologico. Per questo motivo negli anni, si è avuto un crescente utilizzo da parte del giudice della consulenza tecnica d'ufficio (CTU). L'ipotesi del lavoro è quella di evidenziare i cambiamenti avvenuti nel modo di concepire e di effettuare la CTU avvenuti negli ultimi 15.

Metodologia

Questo lavoro è stato condotto sul modello della ricerca d'archivio. Il campione esaminato riguarda 104 fascicoli di CTU svolte presso il Tribunale Civile di Roma, dal 1985 al 1998. È stata costruita una scheda per la raccolta dei dati, che sono stati poi elaborati con il test del “chi quadrato”.

Risultati

Quesiti del giudice: i quesiti del giudice si sono complessizzati verso una maggiore sensibilità alla situazione affettivo – relazionale dell'intero nucleo familiare. *Strumenti:* il colloquio individuale con le parti e con il minore sono gli strumenti a cui più frequentemente si fa ricorso. Nell'ultimo quinquennio vi è un maggiore utilizzo del colloquio e/o osservazione congiunta del minore con entrambi i genitori, dell'osservazione minore – padre, dell'indagine relazionale – ambientale, e dei tests psicodiagnostici. *Proposte:* l'affido alla madre è indicato in quasi il 60% dei casi, con una tendenza all'aumento nell'ultimo quinquennio. Non si evidenziano cambiamenti significativi per quanto riguarda l'affidamento al padre. *Motivazioni:* Negli ultimi anni la motivazione principale a cui fa

* Psicodinamica dello Sviluppo e delle Relazioni Familiari, Facoltà di Psicologia, Università La Sapienza di Roma.

riferimento il ctu è il rapporto affettivo che il minore ha con i genitori. Sostanzialmente immutato resta il riferimento alla maggiore idoneità genitoriale; mentre diminuisce notevolmente il riferimento alle caratteristiche di personalità del genitore affidatario, e al desiderio del minore.

Conclusioni

Nel corso degli ultimi 15 anni l'impostazione della CTU è cambiata notevolmente: l'impostazione psichiatrica è stata sostituita da un'impostazione psicologico-relazionale, con una maggiore attenzione al contesto e alle dinamiche relazionali. Sono cambiati i quesiti del giudice, gli strumenti utilizzati dal CTU, le motivazioni addotte per giustificare la proposta di affido, ed è aumentata l'attenzione alla figura del padre. È aumentata, infine, la consapevolezza che la CTU non è un intervento definitivo, ma rappresenta soltanto il primo passo per una presa di coscienza delle proprie difficoltà. Sono in aumento infatti gli invii in mediazione familiare e gli interventi terapeutici.

Bibliografia

- ARDONE R. (1992), *L'egualianza dei genitori e la rilevanza dell'essere madre e padre nelle determinazioni circa l'affidamento*, in DELL'ANTONIO A., VINCENZI AMATO D., *op. cit.*
- BERNARDINI I. (1990), *Dica il CTU...*, in DE LEO G. MALAGOLI TOGLIATTI M., *op. cit.*
- BUZZI I. (1995), *Ruoli familiari e dinamiche conflittuali nelle perizie per l'affido dei minori*, Congresso Nazionale della Divisione di Psicologia Giuridica della SIPS, Bologna, 17-18 ottobre.
- CESARANO F., LOMUSCIO E. (1984), *Metodologie e criteri comunemente usati. Un esame di 15 perizie*, in CIGOLI V., GULOTTA G., SANTI G., *Separazione, divorzio e affidamento dei figli*, Milano, Giuffrè, (I ed.).
- CESARANO F., LOMUSCIO E. (1984), *L'esame delle tecniche peritali correnti*, in SACCHI M.G. (a cura di), *op. cit.*
- CESARANO F. (1997), *Attività peritale e psicologia clinica*, in CIGOLI V., GULOTTA G., SANTI G., *op. cit.*
- CIGOLI V. (1984), *Tecniche per un'analisi sistemico – relazionale della fase di separazione – divorzio*, SACCHI M.G. (a cura di), *op. cit.*

- CIGOLI V., GULOTTA G., SANTI G. (1997), *Separazione, Divorzio, e Affidamento dei figli*, Milano, Giuffrè, (II edizione).
- CIGOLI V., IAFRATE R. (1997), *Dallo sviluppo della ricerca empirica sul divorzio all'uso clinico della CTU*, in CIGOLI V., GULOTTA G., SANTI G., *op. cit.*
- D'ALESSIO M. e LUCARDI M. (1990), *Affidamento dei minori e adeguatezza genitoriale: il buono e il cattivo genitore nelle sentenze di separazione prima e dopo la riforma del diritto di famiglia*, in SCABINI E., DONATI P.(a cura di), *Conoscere per intervenire. La ricerca finalizzata sulla famiglia*, Milano, Vita e Pensiero.
- D'ALESSIO M. e LUCARDI M. (1990), *Nell'esclusivo interesse del minore... Criteri di affidamento nelle sentenze di separazione* in GALLO BARBISIO C. (a cura di), *Il bambino diviso*, Torino, Tirrenia Stampatore, 1994. Atti del convegno a Torino novembre.
- DELL'ANTONIO A. (1997), *Spazi e ruoli dello psicologo nelle procedure civili*, in *Minori, Giustizia*, n. 3, pp. 269-273, Milano, Franco Angeli.
- DELL'ANTONIO A., VINCENZI AMATO D. (a cura di) (1992), *L'affidamento dei minori nelle separazioni giudiziali*, Milano, Giuffrè.
- DE LEO G., MALAGOLI TOGLIATTI M. (a cura di) (1990), *La perizia psicologica in età evolutiva*, Milano, Giuffrè.
- GULOTTA G. (1990), *La perizia e la mediazione quali strumenti per limitare il danno al bambino figlio di separati* in Gallo Barbisio C. (a cura di), *Il bambino diviso*, Torino, Tirrenia Stampatore, 1994. Atti del convegno a Torino, novembre.
- HALLER S. (1997), *I criteri e i metodi di valutazione dell'idoneità educativa nelle consulenze tecniche d'ufficio dal 1981 al 1990*, in Cigoli V., Gulotta G., Santi G., *op. cit.*
- LAGAZZI M. (1994), *La consulenza Tecnica in tema di affidamento del minore*, Milano, Giuffrè.
- MALAGOLI TOGLIATTI M. (1992), *Le consulenze tecniche e i criteri seguiti dai giudici nei procedimenti di separazione giudiziale*, in Dell'Antonio A., Vincenzi Amato D., *op. cit.*
- MALAGOLI TOGLIATTI M. (1997), *La difesa del minore nella conflittualità genitoriale*, in *Minori, Giustizia*, n. 3, pp. 274-287, Franco Angeli.
- MALAGOLI TOGLIATTI M., MONTINARI G. (1995), *Famiglie divise*, Milano, Franco Angeli.

- PEARSON J., THOENNES N. (1990), *Custody after divorce: demographic and attitudinal patterns*, in *American Journal of Orthopsychiatry*, 60 (2), pp. 233-249.
- SACCHI M.G. (a cura di) (1984), *Affidamento del minore nei casi di separazione e divorzio*, Milano, Franco Angeli.
- SACCHI M.G., BRAMBILLA C., VENINI L. (1992), *Affidamento dei figli e stereotipi culturali*, in Quadrio A., Venini I., *op. cit.*
- SERGIO G. (1997), *Bambini contesi e processo civile: il contributo della psicologia per la tutela dei minori*, in *Minori Giustizia*, n. 3, pp. 309-317, Franco Angeli.

Perizie e consulenze psicologiche in campo penale minorile: considerazioni sul metodo

PATRIZIA PATRIZI*

Le attività peritali e di consulenza in ambito penale minorile possiedono una lunga tradizione all'interno della quale la psicologia si è prevalentemente confrontata con le esigenze diagnostiche e prognostiche connesse ai quesiti sull'imputabilità, sulla pericolosità sociale, sulla predisposizione degli interventi (Cuomo, La Greca, Viggiani, 1982; Gulotta, 1987). Le innovazioni normative, in particolare le norme sul processo penale a carico di imputati minorenni, (Palomba, 1991; Di Nuovo, Grasso, 1999) hanno ampliato il raggio dell'indagine peritale sollecitando una rivisitazione di obiettivi e contenuti che ha potuto stimolare anche nuove riflessioni in termini di funzioni e criteri di metodo. La questione centrale sta nel passaggio da un'attività conoscitiva centrata sul "momento dei fatti" a una produzione di conoscenza che si interroga nella prospettiva, assunta dalla legge processuale, di attivare risorse e interventi promozionali della responsabilità (De Leo, 1996; De Leo, Patrizi, 1999). La maggiore articolazione dei quesiti e l'inclusione, come oggetto di valutazione, degli sviluppi durante l'itinerario processuale rappresentano esplicitamente il nuovo scenario. Un confronto dei nuovi obiettivi con le prassi più consolidate del fare perizia e consulenza psicologica consente di individuare alcuni principali criteri di metodo che esponiamo considerando, come fonti di riflessione, l'esperienza clinica e le ricerche effettuate nel settore. Il primo criterio è quello che possiamo definire della contestualizzazione: la perizia trae origine da un contesto giudiziario per specifiche esigenze processuali; ciò comporta la necessità di un'azione conoscitiva contestuale che sia non solo mirata alla definizione dei contenuti richiamati dai quesiti ma accompagnata da un'attenta problematizzazione dei costrutti psicologici utilizzati, in termini di tenuta e compatibilità rispetto alle categorie giuridiche cui essi si riferiscono. Il secondo criterio, la definizione dei confini, riguarda l'attenzione a mantenere sempre attiva la distinzione fra valutazione peritale, decisione giudiziaria, interventi clinico-operativi successivi alla decisione: nella mente del professionista e nelle diverse interazioni che vengono attivate. Il terzo criterio

* Dipartimento di Economia Istituzioni e Società, Università di Sassari.

attiene alla perizia come strumento atto a produrre comunicazione e come importante elemento del contraddittorio: il richiamo principale è ai modi di fruizione del procedimento peritale e delle sue risultanze da parte degli attori coinvolti, dal committente al ragazzo e la sua famiglia.

Tali criteri di metodo possono essere considerati come strumenti di un agire professionale capace di muoversi sul terreno dell'interazione fra psicologia e diritto realizzando, nelle prassi, la qualità tipicamente interdisciplinare della psicologia giuridica (Quadrio, De Leo, 1995).

Riferimenti bibliografici

CUOMO M.P., LA GRECA G., VIGGIANI L. (a cura di) (1982), *Giudici, psicologi e delinquenza giovanile*, Milano, Giuffrè.

DE LEO G. (1996), *Psicologia della responsabilità*, Bari, Laterza.

DE LEO G., PATRIZI P. (1999), *Trattare con adolescenti devianti*, Roma, Carocci.

DI NUOVO S., GRASSO (1999), *Diritto e procedura penale minorile*, Milano, Giuffrè.

GULOTTA G. (a cura di) (1987), *Trattato di psicologia giudiziaria nel sistema penale*, Milano, Giuffrè.

QUADRIO A., DE LEO G. (a cura di) (1995), *Manuale di psicologia giuridica*, Milano, LED.

PALOMBA F. (1991), *Il sistema del nuovo processo penale minorile*, Milano, Giuffrè.

“La società multiculturale”

coordina prof. P. Inghilleri

COMUNICAZIONI:

- *Il rapporto degli immigrati con la legislazione italiana: la legge 40/98 e il progetto “Regolarmente”*: M.Laroussi, E. Riva;
- *La mediazione culturale in ambito giuridico: aprire canali comunicativi per sanare il conflitto*: F. Mantovani, E. Riva;
- *Immigrazione e devianza: il caso degli adolescenti cinesi*. D. Pirro;
- *La mediazione culturale in ambito giuridico: riflessioni dall’esperienza sul campo*. F. Ntsama;
- *Anche i giudici devono fare i conti con le emozioni: riflessioni sui rapporti tra emozioni e culture*. L. Anolli.

Il rapporto degli immigrati con la legislazione italiana: la legge 40/98 e il “Progetto regolarmente”

MOSTAFA LAROSSI, ELEONORA RIVA

La conoscenza del quadro giuridico e legislativo italiano da parte della popolazione immigrata è spesso carente o lacunosa, ed ancor più a proposito delle innovazioni e delle modifiche che sono state apportate recentemente al quadro normativo, nonostante che esse in alcuni casi riguardino proprio la regolamentazione dei flussi migratori e della permanenza degli stranieri in Italia. Questa discomunicazione è dovuta anche alla mancanza di un’appropriata campagna informativa che fornisca agli stranieri residenti nel paese, utilizzando strumenti agevoli e chiari da comprendere, le conoscenze base sui diritti e sui doveri che comporta la loro permanenza in Italia, e le opportunità che nascono dai cambiamenti del quadro normativo.

La legge 40/98 ha apportato diversi cambiamenti alla normativa vigente sulla regolamentazione dell’immigrazione, sia a proposito delle modalità di ingresso nel paese, sia per la definizione di alcuni diritti di base agli stranieri residenti, sia riguardo all’ambito del lavoro. Questo nell’ottica di facilitare l’ingresso regolare in Italia per motivi di lavoro e di famiglia e, allo stesso tempo, di ostacolare in maniera più ferma l’immigrazione clandestina.

Il “Progetto Regolarmente”, promosso dall’Ufficio Stranieri di Milano e dalla Regione Lombardia, ha avuto lo scopo di creare degli strumenti informativi (opuscoli in 6 lingue diverse – video) adatti alla divulgazione delle principali innovazioni dovute alla legge 40/98 tra gli immigrati presenti sul territorio.

La nostra ricerca si proponeva il duplice obiettivo di valutare, su un campione di stranieri di varia etnia, presenti in Italia per motivi di lavoro, per prima cosa le conoscenze che essi autonomamente hanno acquisito sul quadro normativo riguardante l’immigrazione, poi, dopo una fase di istruzione tramite gli opuscoli sopra citati, il miglioramento differenziale della quantità e della specificità dei dati ritenuti. Sono stati considerati come oggetto d’indagine anche la capacità dello strumento di essere stimolo di una presa di coscienza dello straniero di essere parte attiva di un dialogo con le istituzioni e la valutazione degli intervistati sull’utilità degli opuscoli.

La mediazione culturale in ambito giuridico: aprire canali comunicativi per sanare il conflitto

FABRIZIA MANTOVANI, ELEONORA RIVA

La figura del mediatore culturale è ancora in cerca di una precisa definizione e di un suo spazio all'interno del contesto italiano. Negli ultimi dieci anni gli ambiti in cui vengono richiesti interventi di mediazione si sono ampliati e diversificati, e la formazione degli operatori tende sempre più a specializzarsi, seguendo anche l'esempio di quanto è avvenuto in altri paesi dove il fenomeno dell'immigrazione è di più lunga data (Francia, Olanda, U.S.A.).

Nell'intervento proporrò i risultati di una ricerca sul campo sulle applicazioni e le prospettive della mediazione culturale (con riferimento principalmente all'area Milanese), e ci soffermeremo con particolare attenzione sulle varie aree di intervento in ambito giuridico. Il compito del mediatore in questo campo spazia da una funzione di traduzione, interpretariato e spiegazione dei capi d'accusa all'imputato al momento dell'arresto, e in seguito degli accadimenti delle varie fasi processuali, all'"accompagnamento" dei minori in sede di mediazione penale o della controparte non italiana in mediazione familiare. Il mediatore culturale incontra in questi percorsi altri operatori di mediazione, con i quali non si deve confondere, mantenendo ciascuno il proprio ruolo professionale.

Mediare la comunicazione tra due realtà in conflitto, affinché la comprensione reciproca faciliti il trovare una soluzione il più possibile evolutiva e funzionale per entrambe, questo è il compito specifico che il mediatore culturale risulta avere in un contesto così articolato e ricco di figure di origine diversa come quello giuridico.

Immigrazione e devianza: il caso degli adolescenti cinesi

DANIELA PIRRO*

Parlare di immigrazione oggi significa affrontare una realtà particolarmente complessa e multifaccettata, ma soprattutto dinamica ed in continuo divenire. Attualmente l'Italia ospita circa 1.250.000 stranieri dei quali una grande percentuale provenienti da paesi extracomunitari. La sola realtà milanese ospita circa 100.000 stranieri dotati di regolare permesso di soggiorno mentre una buona parte di presenze straniere che contribuiscono a dare grande evidenza al fenomeno immigrazione sfugge dai conteggi numerici e ai canali regolari di inserimento nella realtà italiana andando ad incrementare le ampie fila della clandestinità.

Il legame tra immigrazione e devianza appare, quindi, particolarmente delicato; lo sradicamento dalla società di origine e la convivenza con regole, norme, valori e costumi talvolta non condivisi e spesso neppure compresi rende i protagonisti dell'immigrazione italiana alcuni degli 'attori' privilegiati delle forme di devianza più comuni.

Obiettivo della ricerca è indagare le principali differenze culturali e la conseguente percezione di ciò che è ritenuto deviante dagli adolescenti italiani e cinesi.

La scelta di affiancare ad un campione di adolescenti italiani i cinesi nasce dalla constatazione del fatto che a Milano i cinesi sono uno dei gruppi etnici, unitamente a filippini, egiziani e peruviani, maggiormente presenti ed inoltre, contrariamente a gran parte degli altri gruppi etnici, essi non presentano il fenomeno tipico dell'etnicizzazione ossia della specializzazione verso un particolare tipo di reato generalmente commesso da un particolare gruppo etnico. Il campione utilizzato è costituito da 21 ragazzi cinesi e 21 ragazzi italiani con un'età compresa tra i 14 e i 16 anni appartenenti ad alcune scuole medie e superiori della realtà milanese. Per ottenere gli obiettivi individuati è stato utilizzato un questionario semistrutturato composto da dieci domande volte ad indagare la percezione della devianza del campione analizzato.

* Dipartimento di Psicologia, Università Cattolica di Milano.

I risultati ottenuti sono molteplici e variegati. Se entrambi i campioni riconoscono nella devianza principalmente un atteggiamento o comportamento che viola le leggi, diverso è il grado di importanza attribuito ai numerosi ambiti in cui tale devianza può manifestarsi. In particolare si rileva una decisa attenzione del campione cinese verso quei comportamenti che possono essere correlati al fattore 'educazione' e a fattori che coinvolgono la società nel suo complesso. Allo stesso modo i giudizi espressi dal campione italiano risultano maggiormente indicativi di una realtà di riferimento particolarmente differenziata e complessa.

In conclusione si può affermare che anche nella percezione della devianza è possibile rinvenire influenze culturali e tratti caratteristici dei gruppi etnici di appartenenza che rendono particolarmente attuale e degno di attenzione il processo di inserimento delle popolazioni extracomunitarie nella società italiana. Capire le rappresentazioni e i valori di riferimento di ogni comunità presente nella nostra società diventa un fondamentale punto di partenza lungo il processo della costruzione di una pacifica convivenza tra culture diverse.

Bibliografia.

HAGAN J. (1995), *Crime and Inequality*, Stanford University Press – California.

BARBAGLI M. (1998), *Immigrazione e criminalità in Italia*, Il Mulino, Bologna.

SEGRE S. (1998), *La devianza giovanile: cause sociali e politiche di prevenzione*, F. Angeli, Milano.

TONRY M. (1997), *Ethnicity, crime and inequality: comparative and cross-national perspectives*, University of Chicago Press, Chicago Ill. London.

La mediazione culturale in ambito giuridico: riflessioni tratte dall'esperienza sul campo

FAUSTIN NTSAMA

La mediazione culturale è uno strumento ancora poco utilizzato nel contesto giuridico, nonostante se ne senta un sempre più crescente bisogno, soprattutto in ambito minorile, dove gli strumenti tradizionali (come il carcere e l'istituto) non rispondono alle esigenze di rieducazione e integrazione degli utenti. La figura del mediatore si scopre particolarmente utile in vari momenti dell'iter giuridico del minore, e si propone a volte come figura di "accompagnamento": tanto per il ragazzo, in modo che possa comprendere a pieno sia la propria posizione rispetto alla legge italiana e rispetto alla pena inflittagli, sia i propri diritti e doveri; quanto per i servizi, nell'ottica della ricerca di una soluzione alternativa alla semplice istituzionalizzazione, soluzione che si configuri come più costruttiva per la futura crescita del minore.

L'intervento verrà integrato con l'apporto della mia esperienza personale di lavoro come mediatore in ambito giuridico, ed in particolare nei campi della mediazione penale e della mediazione familiare. Alcuni accenti verranno posti sia sull'ambito formativo e sulle caratteristiche necessarie per svolgere il lavoro di mediazione in quest'area, sia sulle prospettive di ulteriore definizione e sviluppo.

Anche i giudici devono fare i conti con le emozioni: riflessioni sui rapporti fra emozioni e culture

LUIGI ANOLLI

Il punto di partenza di questo contributo è la concezione costruttivista delle emozioni, secondo la quale esse si configurano come prodotti eminentemente sociali e culturali e sono considerate come «sindromi socialmente costituite» e «ruoli sociali transitori» (Averill), in quanto disposizioni momentanee a comportarsi in una certa maniera e secondo determinate regole.

Le emozioni, pertanto, sono schemi e *script* che guidano la valutazione delle situazioni, l'organizzazione della condotta e l'autocontrollo del comportamento. Più che essere dei programmi affettivi innati, geneticamente determinati e universali, gli schemi emotivi costituiscono l'assimilazione e la rappresentazione interna delle norme, dei valori e delle credenze della cultura di riferimento.

Attraverso la socializzazione e le pratiche di allevamento si ha un'appropriazione delle «regole delle emozioni», in base alle quali il soggetto sa come manifestare e come gestire le proprie esperienze emotive. Vi sono regole di valutazione della situazione emotigena, regole di esibizione delle espressioni emotive, regole di prognosi circa la durata e il decorso dell'episodio emotivo, regole di attribuzione di significato per spiegare e legittimare l'emozione e i suoi esiti comportamentali.

Emerge, in tal modo, la *tesi prescrittiva* delle emozioni, poiché esse sono intese come risposte socialmente previste e prescritte in risposta agli eventi e come condotte che sono seguite da una persona in un determinato contesto. Un'esperienza emotiva non è soltanto giustificata dalla situazione, ma è anche richiesta da quest'ultima. Di conseguenza, le emozioni svolgono fondamentali funzioni socioculturali, in quanto il significato semantico e funzionale di una emozione va trovato innanzi tutto all'interno del sistema culturale di riferimento.

Entro questa prospettiva le medesime emozioni assumono significati e valori relazionali profondamente diversi da cultura a cultura. L'analisi della semantica emotiva pone in evidenza che le categorie emotive coprono spazi concettuali ed esperienze affettive profondamente diverse da cultura a cultura, pur avendo la medesima etichetta. Per esempio, la *collera* (*anger*) è molto diversa nella cultura anglosassone (l'ideale normativo di non arrabbiarsi – *to be cold* –),

nella cultura europea settentrionale («hai diritto ad arrabbiarti quando sei offeso; in ogni caso, è bene non esagerare»), nella cultura latina (la collera come dovere per far valere il proprio onore), nella cultura greca (la collera come emozione socialmente positiva e approvata), nella cultura beduina (la collera come vincolo e come necessità per salvaguardare la propria dignità: «non puoi non arrabbiarti; altrimenti perdi la tua dignità»), nella cultura giapponese (la collera – *ikari* – come evitamento), nella cultura filippina (concetto di «collera giustificata» o *song* che può condurre anche al suicidio) o nella cultura utku eschimese (nella quale non vi è nessuna forma di collera). Considerazioni analoghe si possono fare per le categorie emotive della gioia/felicità, della tristezza, della vergogna e dell'orgoglio, e così di seguito.

Va sottolineato, pertanto, che le emozioni non compaiono in modo gratuito, all'improvviso, senza una ragione d'essere, come accadimenti imprevisi e casuali, in una sorta di vacuum psichico, bensì sono la conseguenza di un'attività di conoscenza e di valutazione della situazione in riferimento alle sue implicazioni per il benessere dell'individuo e per il soddisfacimento dei suoi scopi, desideri, interessi e aspettative. Le emozioni non sono attivate dall'evento in sé e per sé, nella sua obiettiva realtà, bensì sono generate dai significati e dai valori che un individuo attribuisce a questo evento. Esse sorgono in risposta a situazioni che sono valutate come importanti per gli interessi del soggetto, intesi questi ultimi come disposizioni soggettive a preferire determinati stati del mondo e di sé. Eventi che soddisfano i suoi scopi e desideri, attivano emozioni positive; eventi che sono ritenuti dannosi o che minacciano i suoi sentimenti, conducono a emozioni negative. Di conseguenza, le emozioni cambiano quando cambiano i significati e i valori di riferimento, o quanto le situazioni sono considerate in maniera differente. Due individui che abbiano una differente valutazione della medesima situazione risponderanno con emozioni differenti.

Sotto questo profilo le emozioni sono intrinsecamente interconnesse con il sistema culturale di riferimento, in quanto quest'ultimo fornisce il quadro delle credenze e dei significati con cui valutare gli eventi e rispondervi sul piano emotivo in modo appropriato. Ogni cultura elabora una categorizzazione gerarchica delle esperienze emotive. Di conseguenza, i soggetti che crescono in una determinata cultura, elaborano una sorta di *focalità emotiva* che è diversa da quella di altri soggetti cresciuti in una cultura differente. La focalità emotiva comporta una maggiore sensibilità nei confronti degli eventi che suscitano specifiche emozioni, sollecita un quadro di aspettative sociali nei riguardi delle risposte da fornire ad essi, crea maggiori vincoli nelle condotte da mettere in atto.

Infatti, in ogni cultura esistono emozioni *ipercognitivizzate* (cioè, emozioni per le quali esistono parametri di valutazione molto fini e precisi) ed emozioni *ipocognitivizzate* (rispetto alle quali il sistema culturale ha elaborato una griglia valutativa piuttosto grezza e approssimativa).

Occorre, inoltre, tenere presente che le emozioni si traducono in comportamenti e spingono all'azione (avvicinamento o allontanamento, attacco o fuga, appropriazione o evitamento) in maniera coerente e conseguente.

In base a queste considerazioni emerge la complessità del quadro di una società multiculturale che debba fare riferimento a un unico sistema giuridico. Quest'ultimo prevede, di per sé, un corpo di credenze, di pratiche e di valori sostanzialmente unitario e condiviso. La distanza concettuale e operativa fra queste due realtà non può non sollevare una serie di problemi che vanno ricomposti anche nell'ambito della psicologia giuridica. In questa direzione, è probabile che i concetti di appropriazione (più che di apprendimento e di assimilazione) e di partecipazione (più che di integrazione) possano costituire elementi utili per individuare percorsi che consentano la gestione efficace dei processi multiculturali di cambiamento oggi in atto nella nostra società.

“I mutamenti del contesto lavorativo”

coordina prof. G: Sarchielli

COMUNICAZIONI:

- *Tempi di vita e tempi di lavoro tra differenze di genere e modalità contrattuali atipiche*: F. Porru, M.G. Putzu;
- *La modalità lavorativa come nuovo paradigma: problemi di identità e sviluppo delle risorse umane*: S Gheno;
- *Norme, tecnologie, organizzazioni: il “nuovo” mondo del lavoro*: G. Sangiorgi;
- *Stress lavorativo e danno psichico*: D. Pajardi;
- *L'autore di reati aziendali fra normalità e devianza*: G.V. Travaini;
- *Danno da mobbing*: M.G. Cassitto;
- *Le donne nelle professioni legali*: S. De Angelis.

Tempi di vita e tempi di lavoro tra differenze di genere e modalità contrattuali atipiche

FABRIZIO PORRU, MARIA GIOVANNA PUTZU*

I mutamenti nel mondo del lavoro e le nuove proposte di legge – in particolare la flessibilità e la riduzione degli orari – presentano una serie di opportunità che consentono una sempre maggiore conciliazione di esigenze di tipo professionale e personale. L'affacciarsi di nuove modalità lavorative quali il telelavoro e la recente promulgazione della legge 8 marzo 2000 n. 53 sulla tutela della maternità e della paternità, rappresentano una delle possibili vie verso tale obiettivo. La normativa mira infatti, tra le altre cose, a incentivare l'adozione di accordi contrattuali volti ad armonizzare tempi di vita e di lavoro. Questi recenti sviluppi hanno costituito lo stimolo per una rilettura congiunta di due studi che hanno affrontato il tema delle differenti percezioni e gestioni dei tempi di vita in uomini e donne – lavoratori e lavoratrici – e quello relativo all'influenza del telelavoro domiciliare nei tempi dedicati al lavoro, alla famiglia e altri interessi. Nella prima ricerca, un disegno fattoriale tra i soggetti di natura quasi-sperimentale, sono state considerate le risposte di 302 impiegati (uomini e donne) di tutti i livelli nella pubblica amministrazione della città di Cagliari e del suo hinterland, estratti con un metodo di campionamento casuale. I dati sono stati prodotti per mezzo di un questionario d'atteggiamenti realizzato ad hoc e sono stati successivamente analizzati attraverso diverse procedure statistiche (analisi fattoriale, dell'attendibilità, della varianza...). I risultati presentano un quadro all'interno del quale donne e uomini sembrerebbero strutturare le proprie esperienze su due rappresentazioni del tempo differenti: le prime più orientate verso un modello temporale di tipo ciclico, legato a un continuo conflitto tra produzione (lavoro per il mercato) e riproduzione (lavoro familiare), i secondi verso una tendenza a suddividere in maniera netta questi diversi ambiti. La seconda indagine, di tipo qualitativo, prevedeva la somministrazione di un questionario esplorativo e l'analisi delle storie di vita fornite da 28 telelavoratori domiciliari appartenenti a diverse aziende. I dati sono stati trattati attraverso l'analisi del contenuto che ha evidenziato come questa modalità lavorativa costituisca un utile mezzo per il perseguimento di un

* Dipartimento di Psicologia, Università degli Studi di Cagliari.

equilibrio tra fattori personali, professionali ed elementi relativi all'ambito familiare e domestico. L'integrazione tra questi due studi è volta ad analizzare la possibile influenza del telelavoro domiciliare sulle differenze di genere riscontrate nell'adesione ai ruoli sociali e professionali.

Riferimenti bibliografici

BALBO L. (1991), *Tempi di vita: studi e proposte per cambiarli*, Feltrinelli, Milano.

DI NICOLA P. (a cura di) (1998), *Il manuale del telelavoro*, Edizioni Seam, Formello.

LUPI D.; RAVAIOLI G. (1997), *Il lavoro flessibile*, Giuffrè, Milano.

PONZELLINI A.M. (1999), *I nuovi orari di lavoro tra flessibilità e nuove opportunità per i soggetti*, relazione al convegno "Le famiglie interrogano le politiche sociali", a cura della Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per gli affari sociali, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato.

Norme tecnologie organizzazioni: il “nuovo” mondo del lavoro

GIORGIO SANGIORGI*

Uno degli elementi di maggiore rilievo con i quali si apre il nuovo secolo appare il netto mutamento del mondo del lavoro. Nella prospettiva dell’arco di vita lavorativa (*career*), la questione riguarda indistintamente tutti i soggetti: ha però una rilevanza speciale per quanti – psicologi educatori, orientatori, insegnanti, operatori dei centri lavoro, operatori sociali, ecc. – a diverso titolo e nelle diverse realtà operative – scuola, azienda, carcere, istituzioni, privato sociale, ecc. – ricoprono un ruolo di responsabilità e di aiuto in ordine alla costruzione del futuro.

Oggi e ancor più nel futuro, chi lavora si colloca in un contesto di accelerate trasformazioni tecnologiche, di mutamenti organizzativi radicali, di nuovi rapporti di lavoro. Un insieme di cambiamenti, una nuova realtà che se per taluni è condizione di maggiori opportunità, rischia tuttavia per altri di accentuare le disuguaglianze, sino a determinare effettive condizioni di emarginazione. Quando, per altri versi, sussistono ancora importanti problemi di integrazione di interi gruppi o fasce di popolazione.

Occorre allora riflettere su alcune delle “richieste” del mondo del lavoro, attualmente supportate da specifiche normative, quali ad esempio la flessibilità, la temporaneità, la delocalizzazione. Problemi che rivelano appieno sia la possibile loro valenza obiettiva e quindi normativa ed unilaterale, sia quella soggettiva e quindi basata sulle risorse e sulle potenzialità, negoziale e realmente innovativa. Proprio perché il futuro, nel lavoro, non sia destino bensì progetto.

Il tema sarà affrontato anche in riferimento ad alcune recenti ricerche realizzate tra lavoratori occupati con contratti atipici, in particolare nel tele lavoro e nel lavoro interinale. Dalle ricerche emerge sia una diversa percezione del lavoro e dell’organizzazione, sia l’esigenza di rinforzare le capacità trasversali (*life skill*) che si rivelano fondamentali per la gestione del cambiamento.

* Università degli Studi di Milano; Università degli Studi di Cagliari.

Stress lavorativo e danno psichico

DANIELA PAJARDI*

Il lavoro è uno dei beni e dei valori che gode della maggiore tutela giuridica, sia a livello di Costituzione che di normativa specifica.

L'evoluzione tecnologica e organizzativa del lavoro pone con enfasi l'accento sulla dimensione non solo fisica del lavoratore: proprio la dimensione psichica risulta essere quella più coinvolta nella tecnologia e organizzazione lavorativa della società moderna.

La tutela della salute psichica del lavoratore (come d'altronde tutto il tema della tutela e risarcimento della salute) si è molto evoluta sul piano del contenzioso giudiziario, con cause vertenti, ad esempio, sull'ingiusto licenziamento, sulla dequalificazione professionale, sul *mobbing*, ecc.

Quest'ultimo fenomeno ha assunto ormai una fama notevole, anzi come spesso accade quando si pone l'attenzione su fenomeni importanti, ma prima ignorati o poco considerati, il rischio è che degeneri in una moda, in una eccessiva ricerca di addebitare ogni disagio derivante dal proprio lavoro, e più in generale dalla propria vita, ad una situazione che si possa configurare come un danno da imputare a qualcuno, per la quale richiedere giustizia e, di conseguenza, risarcimento economico.

I giudici del lavoro si trovano ad affrontare numerose richieste di risarcimento per danno biologico di tipo psichico, anche se non sempre esso ha adeguato seguito, vuoi per la singola fattispecie, vuoi per scarsa propensione del magistrato a riconoscere tale prospettiva, vuoi, ancora, per una richiesta non adeguatamente motivata e suffragata sul piano specialistico.

Questo contributo vuole proporre un aggiornamento, assolutamente necessario alla luce degli sviluppi avuti dall'organizzazione del lavoro e dalle "vicende giudiziarie" del danno psichico, di una rassegna svolta circa 10 anni fa (Pajardi, 1991) sulle diverse situazioni di lavoro che possono essere origine di un trauma o logoramento psichico, inquadrando proprio la specificità del contesto lavorativo dal punto di vista dell'accertamento e della valutazione peritale, con particolare riferimento ai parametri del nesso causale, della temporaneità/permanenza, della simulazione.

* Università di Urbino e Università Cattolica di Milano.

Bibliografia

- GABRIELLI F. e GENOVESE A.F. (a cura di) (2000), *Il danno da mobbing: aspetti giuridici e psicologici*, Studi Urbinati, Urbino (in corso di stampa).
- GILIOI R. e GILIOI A. (2000), *Cattivi capi e cattivi colleghi*, Milano, Mondadori.
- GRECO L. (2000), Il mobbing tra danno biologico e malattia professionale. *Guida al lavoro*, 24, 29-35.
- OLIVA U. (2000), Danno psichico e mobbing. *Tagete*, 2, 96-99.
- PAJARDI D. (1991), Il 'danno psicologico' in materia di lavoro: considerazioni teoriche, analisi giurisprudenziale ed esperienze peritali. *Il diritto del lavoro*, 3-4.
- PAJARDI D. (2000), *Il danno psichico*, in M.E. MAGRIN (a cura di), *Guida al lavoro peritale*, Milano, Giuffrè.

L'autore di reati aziendali tra normalità e devianza

GUIDO VITTORIO TRAVAINI*

Poco si conosce circa i reati commessi all'interno di realtà produttive: sfuggono alle tradizionali statistiche criminali; vengono ammessi mal volentieri dalla stesse aziende vittime che preferiscono il silenzio o l'inerzia processuale rispetto alla pubblicizzazione delle loro "debolezze".

Da Sutherland in poi gli autori che si sono occupati di questa tipologia delinquenziale ce li hanno descritti un po' come dei prototipi della "normalità"; ben inseriti in ambito sociale e lontani dai tradizionali circuiti devianti. Ma oggi sono riscontrabili le stesse caratteristiche?

Con questo contributo si cercherà di approfondire – attraverso l'analisi qualitativa di una decina di casi di truffe aziendali – le caratteristiche sociali, economiche e laddove possibile psicologiche degli autori.

Pur senza pretesa di valenza statistica ne tantomeno di voler fare qualsivoglia profiling di tali "criminali" si riporteranno alcune considerazioni, appunto, sul concetto di normalità o conformità dei white collar crimes.

* Criminologo Clinico, Cattedra di Criminologia – Istituto di Medicina Legale, Università degli Studi di Milano.

Danno da Mobbing

MARIA GRAZIA CASSITTO*

Introduzione

Chi ha passato parte della sua vita in ambienti di lavoro privati o pubblici può essersi ritrovato in situazioni di anomali rapporti interpersonali, non necessariamente come vittima o carnefice, ma anche solo come spettatore di situazioni caratterizzate dal predominio, senza apparenti giustificazioni, di una o più persone su un singolo, predominio esercitato in forma di violenza morale. Recentemente queste situazioni di violenza morale, denominate comunemente «mobbing» hanno assunto rilevanza e destato preoccupazioni per le conseguenze sul benessere psicofisico delle vittime e sulla ricaduta a livello sociale. Le modalità con cui si esprime la violenza sono molteplici ma possono rientrare in due categorie, il mobbing strategico quando l'azione di violenza risponde ad un preciso disegno aziendale mirante alle dimissioni/licenziamento del soggetto e il mobbing affettivo che non è niente altro che la manifestazione estrema di comuni reazioni soggettive da individuo a individuo per antipatia, gelosia, invidia, paura, volontà di dominio, esercizio di potere.

I comportamenti mobbizzanti che vengono esercitati contro la persona, il suo lavoro, la sua funzione ed il suo status, possono instaurarsi in maniera progressiva o improvvisa e, se di intensità e durata sufficienti, possono determinare danni, talvolta irreversibili, all'integrità psicofisica della vittima. L'entità del danno non ha valore assoluto ma è relativo alle caratteristiche del soggetto e alle sue finalità. Sulla base della dichiarazione dell'OMS (1988), la salute non è solo l'assenza di malattia ma uno stato di benessere psicofisico e sociale che consente all'individuo di fruire di tutte le sue risorse fisiche, emotive e mentali ed è dunque su questa base che va valutato il danno da mobbing.

Indagine effettuata

Negli ultimi tre anni, l'équipe di neuropsicologia della Clinica del Lavoro ha esaminato ca. 1000 casi di sospetto mobbing utilizzando un protocollo diagnostico che oltre all'anamnesi lavorativa ed al colloquio clinico include

* Centro del Disadattamento Lavorativo, Istituti Clinici di Perfezionamento, Milano.

questionari di rilevamento del fenomeno, sintomatologici, di personalità e test proiettivi.

Sono stati riscontrati ca. 2/3 di casi positivi, con evidenza di danno sia diretto che indiretto, di diversa gravità, individuati i meccanismi comuni di insorgenza e sviluppo, le reazioni dei soggetti e l'instaurarsi progressivo del danno a carico delle tre aree del funzionamento psicologico, sociale ed occupazionale. In assenza di riferimenti specifici nelle classificazioni ufficiali (DSM e ICD), si è individuato nel Disturbo dell'Adattamento e nel Disturbo Post-traumatico da Stress la collocazione più rispondente ai complessi sindromici osservati. È però emersa anche l'esigenza di evidenziare gli aspetti che distinguono il danno da mobbing al danno dovuto ad altre cause, sia per la specificità dei meccanismi inducenti che per le reazioni dei soggetti.

Conclusioni

Grazie alla rilevanza numerica dei soggetti esaminati ed in mancanza di riferimenti nazionali ed internazionali comuni, ci sembra che sia le caratteristiche del fenomeno così come si è venuto precisando che gli insiemi sintomatologici riscontrati nei soggetti possano essere considerati una solida base di discussione tra competenze diverse così che l'utilizzo delle diverse conoscenze e responsabilità consenta sia a chi diagnostica il danno che a chi è chiamato a valutarlo di disporre di comuni parametri di riferimento.

Bibliografia

- ADAMS A. (1992), *Bulling at work: how to confront and overcome it*, London: Virago Press.
- BABIAK PAUL (1995), *When psychopath go to work: a case study of an industrial psychopath*, Applied Psychology. An International Review. 44 (2), 171-188.
- BRODSKY C.M. (1976), *The harassed worker*, New York. D C Heath and Comp
- BRONDOLO W., MARIGLIANO A. (1996), *Danno psichico*, Giuffrè, Milano.
- CASSITTO M.G. (2000), *Mobbing e Disturbi Emozionali*, Atti Convegno UIL "Mobbing".
- CASSITTO M.G. (2000), *Antisocial behaviors at work: definition, processes, conditions, characteristics and consequences*, Homeostasis, 40, 1-2.
- COOPER C.L., PAYNE R. eds. (1988), *Causes, Coping and Consequences of Stress at Work*, J. Wiley and Sons, N.Y.

- GULOTTA G., ZETTIN M. (1999), *Psicologia giuridica e responsabilità*, Giuffrè, Milano.
- HIRIGOYEN MARIE-FRANCE (1998), *Le Harcèlement Moral*, Siros.
- HORNSTEIN H.A. (1996), *Brutal Bosses and their Prey*, Riverhead books.
- ISHMAEL ANGELA (1999), *Harassment, Bullying and Violence at Work*, The Industrial Society, London.
- JOURDAIN S., Durieux A. (1999), *L'entreprise barbare*, Albin Michel.
- LEYMANN H. (1990), *Mobbing and psychological terror at workplaces*, *Violence and Victims*, 5 (2):119-126.
- LEYMANN H. (1998), *Suicid*, Stockholm, *Work Environment* pp. 14-15.
- LUNDIN W., LUNDIN K. (1998), *When Smart People Work for Dumb Bosses*, McGraw Hill.
- NAMIE GARY, NAMIE RUTH (1999), *Bully Proof Yourself at Work!*, DoubleDoc Press, Benicia California.
- PAANEN & VARTIA M. (1991), *Mobbing at workplaces in state government*, Helsinki: Finnish Wrk Environment Fund.
- SENNET R. (1998), *The corrosion of character*, Paperback.
- TOONEY (1991), *Occupational stress. Managing a metaphor*, Sydney, Macquarie University.
- WYATT J., HARE C. (1997), *Work Abuse Schenkman Books, Inc.* Rochester, Vermont.

Le donne nelle professioni legali

SIMONA DE ANGELIS*

Alla fine del 1800 venne riconosciuta alle donne la possibilità di esercitare alcune professioni maschili (pediatria, cura, igiene), con la motivazione secondo la quale, le donne avrebbero potuto favorirne lo svolgimento grazie a delle attitudini innate di carattere femminile (dedizione, cura, spirito di sacrificio).

Queste argomentazioni non furono considerate idonee a giustificare la possibilità per le donne di svolgere altre professioni, quali quelle legali, poiché incompatibili con la figura femminile per i connotati pubblici e politici di cui queste si caratterizzavano per il loro esercizio, nonostante, dal 1876, la facoltà di legge era stata aperta anche alle donne.

Fu questa la linea guida utilizzata prima dalla Corte d'Appello di Torino e poi dalla Corte di Cassazione per motivare la decisione di annullamento della iscrizione all'ordine degli avvocati di Torino (1883), della prima donna avvocato: Lidia Poët.

In sintesi i giudici argomentarono ribadendo, prima di tutto, la incompatibilità tra la natura pubblica della professione legale e la figura della donna; affermando poi, che nonostante a questo riguardo non vi fossero espressi divieti legislativi per le donne, l'esclusione era implicita per la differenza naturale tra uomo e donna; che le donne attraverso abbigliamento e la seduzione avrebbero potuto pregiudicare l'imparziale capacità di giudizio dei magistrati; infine, evidenziarono come la condizione restrittiva di diritto della donna (ved. ist. autorizzazione maritale) non permettesse loro di poter stare in giudizio autonomamente, escludendone, pertanto, la legittimità ad una autonoma rappresentanza legale in favore del cliente.

Questa forma di emarginazione professionale verso le donne persistette sino a quando prima con la L. 1176/1919 (capacità giuridica delle donne), poi con la L. 66/1963 (impieghi e concorsi pubblici), le donne furono ammesse allo svolgimento di tutte le libere professioni e ai pubblici impieghi, avvocatura e magistratura comprese.

La presenza femminile nelle professioni legali, pur se inizialmente molto esigua, ha subito un notevole e costante incremento nel tempo, fenomeno

* Università Cattolica di Milano.

verificatosi anche in altri settori professionali, quali la medicina, l'ingegneria e l'imprenditoria e nelle attività di tipo dipendente presso enti pubblici e privati.

Nonostante questo positivo inserimento delle donne si riscontra una nota negativa che vede ancora un basso tasso occupazionale femminile sia, in particolare, nel settore degli impieghi con carriere professionali impegnative, sia in generale, rispetto al tasso occupazionale maschile.

Le cause a cui è possibile ricondurre questa situazione sono da ricercare in una serie di problematiche ancora legate alla figura della donna, quali difficoltà create dalla gestione del doppio ruolo familiare-lavorativo, dagli ostacoli all'accesso al mercato del lavoro e dalla competizione maschile rispetto alla crescita professionale, ed in ultimo i limiti posti dalle tradizioni socio-familiare ed emancipazionali delle donne legate alla cultura delle proprie terre di origine.

Bibliografia

P. DAVID – G. VICARELLI (1994), *Donne nelle professioni degli uomini*, F. Angeli.

A. BIANCHI (1886), *Sull'esercizio della professione di avvocato*, Unione Tip. Ed.

Rapporto Censis 33, Situazione sociale del paese, F. Angeli, 1999.

“Procedure e contesti giudiziari”

coordina prof. G. De Leo

COMUNICAZIONI:

- *Esplorazioni circa il comportamento non verbale nel processo*: P. Ghio;
- *Emozione, ricordo, testimonianza: uno studio sui ricordi fotografici di episodi di devianza*. A Curci;
- *Il confronto: un'area oscura trascurata dalla psicologia della testimonianza*. M.M. Barcellona;
- *Psicologia, psicopatologia e devianza nel testamento*; F. Zoppas, M. Zuffranieri;
- *Carcere obiettivo mancato*: C. Cabras, D. Lasio, F. Serri;
- *L'esperienza detentiva*: C. Berti, D. Pajardi.

Esplorazioni circa il comportamento non verbale nel processo

PAOLA GHIO*

Ci si propone di illustrare la metodologia adottata al fine di analizzare la comunicazione, veicolata dal canale non verbale, all'interno del processo penale: scopo del presente lavoro è infatti approfondire la conoscenza del vissuto emotivo di soggetti chiamati a deporre, vissuto che è possibile evincere dai segnali non verbali di imbarazzo, che si manifestano all'interno di un contesto d'interazione sociale.

La conduzione di un esperimento di tipo naturale, coadiuvato dall'utilizzo di strumenti informatici per la raccolta ed il successivo trattamento dei dati (Atlas.ti), ha permesso questo nuovo tipo di approccio, che avvicina uno dei temi affrontati dalla psicologia sociale ad un contesto tipicamente giuridico.

Lo studio in questione verte sulle cross-examinations, interamente videoregistrate, di un processo per presunto abuso sessuale intrafamiliare, di cui sono stati esaminati passi per la durata complessiva di due ore: sulla base del materiale posseduto si è quindi proceduto ad analizzare il comportamento di otto testimoni, suddivisi in consulenti tecnici ed individui direttamente coinvolti nella vicenda umana in questione. Si è verificato che attraverso la comunicazione non verbale è possibile inferire uno stato di disagio, determinato nel testimone dai temi affrontati o dagli atteggiamenti ostili degli interroganti. Oltre a ciò si è proceduto ad esaminare lo stile non verbale degli operatori forensi (Avvocato, P.M., Presidente del collegio giudicante), che si muovono sulla scena processuale, verificando che l'atteggiamento da loro manifestato, attraverso questo canale, è in grado di influenzare gli interrogati.

Sebbene lo studio sia stato intrapreso su di un singolo caso, si è ottenuto uno strumento flessibile, che affinato sul caso in questione e basato su costanti riscontrabili in ogni processo di carattere penale, risulta esportabile e riapplicabile. La metodologia approntata è infatti funzionale a cogliere gli aspetti rilevanti del comportamento non verbale, manifestato in sede di giudizio, ed a focalizzare le comunicazioni veicolate da tale canale per una

* Università degli Studi di Torino.

maggior comprensione dello stato d'animo di disagio del soggetto nonché della situazione processuale in generale e degli aspetti strategici ad essa sottostanti.

Bibliografia

- EKMAN P. (edited by) (1982), *Emotion in the human face*, Cambridge, Cambridge University Press, Cambridge, Editions de la Maison des Sciences de l'Homme, Paris (seconda edizione).
- EKMAN P., FRIESEN W.V. (1972), Hand movements, *The Journal of Communication*, vol. 22, 353-374, December.
- GULOTTA G. (1991), *Sapersi esprimere*, Giuffrè, Milano.
- GULOTTA G. e COLL. (1990), *Strumenti concettuali per agire nel nuovo processo penale*, Giuffrè, Milano.
- LOSITO G. (1993), *L'analisi del contenuto nelle scienze umane*, Franco Angeli, Milano.
- MARRADI A. (1984), *Concetti e metodo per la ricerca sociale*, Giunti, Firenze.
- MUHR T. (1997), *Atlas: short user's manual*, Berlin, Scientific Software Development.
- STRATI A. (1997), *La Grounded Theory* in RICOLFI L. (a cura di), *La ricerca qualitativa*, NIS, Roma.

Emozione, ricordo e testimonianza. Uno studio sui ricordi fotografici di episodi di devianza

ANTONIETTA CURCI*

Il presente studio tratta dei ricordi vividi, dettagliati e persistenti di episodi emozionali della vita quotidiana aventi rilevanza psico-giuridica. In particolare, esso si riferisce ai ricordi dell'aver assistito ad atti di devianza. Secondo la letteratura sui ricordi fotografici (*flashbulb memories*), gli individui conservano un ricordo vivido e dettagliato non tanto dell'evento in sé, quanto dell'esperienza personale di apprendimento (Brown e Kulik, 1977). In generale, la ricerca ha messo in luce come i ricordi fotografici siano frutto dell'interazione tra fattori di codifica e fattori ricostruttivi. I primi si riferiscono per lo più all'impatto emozionale e ai suoi antecedenti cognitivi che intervengono al momento dell'apprendimento dell'evento. I secondi riguardano le discussioni e le reiterazioni dell'evento che agiscono sia posteriormente, sul ricordo, sia condizionano il contesto in cui l'esperienza si verifica con aspettative, atteggiamenti, pre-conoscenze (Bellelli, 1999; Brown e Kulik, 1977; Conway, 1995; Finkenauer e al., 1998). Il presente studio si colloca sulla scia dei lavori sui ricordi fotografici di eventi privati (Morley, 1993; Pillemer, Goldsmith, Panter e White, 1988; Pillemer, Koff, Rhinehart e Rierdan, 1987; Tromp, Koss, Figueredo e Tharan, 1995) e assume che la memoria *flashbulb* sia spesso coinvolta nei casi di esperienza testimoniale di eventi sconvolgenti dal punto di vista emotivo (Cohen, 1996; Loftus e Kaufman, 1992). Esso ha inteso verificare in che misura assistere ad episodio di devianza sia per il testimone un'esperienza sconvolgente al punto da provocare una memorizzazione di tipo fotografico dell'accaduto. Inoltre, il presente studio ha inteso testare l'ipotesi di formazione e mantenimento dei ricordi fotografici di eventi di rilevanza psico-giuridica, valutando tanto l'impatto dei fattori di codifica quanto dei fattori ricostruttivi, che modificherebbero il contenuto dell'esperienza senza incidere sul concomitante vissuto di sicurezza. Ai 50 partecipanti al presente studio si è chiesto di richiamare alla memoria un episodio recente in cui avevano assistito ad un atto di devianza. Una serie di domande servivano ad esplorare le caratteristiche fotografiche dei ricordi, ossia il riferimento ai dettagli del

* Dipartimento di Psicologia Università degli Studi di Bari.

contesto personale in cui l'esperienza è stata vissuta (Brown e Kulik, 1977; Conway, 1995). Seguivano domande sull'impatto dell'emozione, sugli antecedenti cognitivi del ricordo (Frijda, Kuipers e ter Schure, 1989; Scherer, 1997; Smith e Ellsworth, 1985) e sulla reiterazione post-evento, in termini di condivisione sociale e di ruminazione mentale. Modelli di analisi strutturali sono stati impiegati per testare l'ipotesi di formazione e mantenimento dei ricordi fotografici e per confrontare il peso dei fattori di codifica e dei processi ricostruttivi sui ricordi vividi di esperienze di rilevanza psico-giuridica. Le implicazioni per la psicologia della testimonianza sono discusse e le caratteristiche di validità ecologica dell'indagine sono infine esaminate.

Riferimenti bibliografici

- BELLELLI G. (a cura di) (1999), *Ricordo di un giudice. Uno studio sulle Flashbulb memories*. Napoli: Liguori.
- COHEN G. (1996), *Memory in the real world*. Hove: Psychology Press Publishers.
- BROWN R. e KULIK J. (1977), Flashbulb memories. *Cognition*, 5, 73-99.
- CONWAY M.A. (1995), Flashbulb memories. Hove: Lawrence Erlbaum Ass. Publishers.
- FINKENAUER C., LUMINET O., GISLE L., EL-AHMADI A., VAN DER LINDEN M. e PHILIPPOT P. (1998), Flashbulb memory and the underlying mechanism of their formation: Toward an emotional-integrative model. *Memory and Cognition*, 26, 516-531.
- FRIJDA N.H., KUIPERS P. e TER SCHURE E. (1989), Relations Among Emotion, Appraisal, and Emotional Action Readiness. *Journal of Personality and Social Psychology*, 57, 212-28.
- LOFTUS E.F. e KAUFMAN L. (1992), Why do traumatic experiences sometimes produce good memory (flashbulbs) and sometimes no memory (repression)? In E. Winograd e U. Neisser (a cura di), *Affect and accuracy in recall: Studies of "flashbulb memories"* (pp. 212-223). New York: Cambridge University Press.
- MORLEY S. (1993), Vivid memory for 'everyday' pains. *Pain*, 55, 55-62.
- PILLEMER D.B., GOLDSMITH L.R., PANTER A.T. e WHITE S.H. (1988), Very Long-Term Memories of the First Year in College. *Journal of Experimental Psychology: Learning, Memory, and Cognition*, 14, 709-715.

- PILLEMER D.B., KOFF E., RHINEHART E.D. e RIERDAN J. (1987), Flashbulb memories of menarche and adult menstrual distress. *Journal of Adolescence*, 10, 187-199.
- SCHERER K.R. (1997), Profiles of Emotion-antecedent Appraisal: Testing Theoretical Predictions across Cultures. *Cognition and Emotion*, 11, 113-150.
- SMITH C.A. e ELLSWORTH P.C. (1985), Pattern of Cognitive Appraisal in Emotion. *Journal of Personality and Social Psychology*, 48, 813-838.
- TROMP S., KOSS M.P., FIGUEREDO A.J. e THARAN M. (1995), Are Rape Memories Different? A Comparison of Rape, Other Unpleasant, and Pleasant Memories Among Employed Women. *Journal of Traumatic Stress*, 8, 607-627.

Il confronto: un'area oscura, trascurata dalla psicologia della testimonianza

MARTA MARIA BARCELLONA*

Nell'immaginario comune è diffusa l'idea che il confronto possa risolvere le contraddizioni presenti tra diverse dichiarazioni, favorendo una corretta ricostruzione dei fatti verso l'accertamento della verità. Quando si passa ad analizzare la realtà concreta, non si può non constatare che tale mezzo di prova non offre alcuna certezza. Il confronto è costituito da due testimonianze che presentano contraddizioni su un medesimo punto, effettuate contemporaneamente, con la finalità dei soggetti dichiaranti di apparire credibili agli occhi del giudice-spettatore, accusando di menzogna il loro diretto interlocutore. La spiegazione della sostanziale indifferenza della psicologia della testimonianza rispetto a questo istituto potrebbe nascere dal fatto che il confronto non esiste nel processo americano. Tuttavia nel processo italiano esiste e, sebbene non sia il mezzo di prova più utilizzato, conserva una certa vitalità. Le problematiche relative alla valutazione della testimonianza si intrecciano indissolubilmente con gli aspetti dell'interazione strategica e della comunicazione antagonista tra i soggetti dichiaranti. Le finalità dello studio sono state quelle di analizzare il confronto come evento di carattere psicologico e l'inevitabile effetto da questo prodotto sul libero convincimento del giudice. Nella maggior parte dei casi, le parti chiamate rimangono immobili sulle loro precedenti posizioni e, sul piano delle dichiarazioni, l'esito è pressoché nullo. Durante il confronto visi, voci, gesti contano quanto i discorsi; il giudice è chiamato a scegliere quale soggetto gli appaia più credibile, valutazione che si baserà fondamentalmente sul comportamento esibito dai soggetti e dal modo in cui vengono rese le dichiarazioni. L'analisi dei due confronti avvenuti nel processo Marta Russo (Scattone-Alletto, Ferraro-Alletto) costituisce un semplice, se pur interessante, studio delle strategie e del comportamento non verbale dei soggetti partecipanti. Tale analisi, che si basa su elementi di carattere impressionistico, ha messo in risalto che la valutazione del confronto può facilmente premiare gli aspetti che sono meno riconducibili alla reale attendibilità del soggetto. Il futuro studio, analitico e sistematico, del linguaggio

* Università degli Studi di Torino.

non verbale, anche durante il confronto, potrà fornire qualche coordinata per districarsi nel complesso mondo della credibilità e della menzogna, utili ad un giudice, che, in un ordinamento come il nostro, non può esimersi dal decidere.

Bibliografia

ALTAVILLA E. (1909), *Il confronto*, Utet, Torino.

EKMAN P. (1989), *I volti della menzogna (1985)*, Giunti, Firenze.

GULOTTA G., DE CATALDO NEUBURGER L. (1991), *Sapersi esprimere*, Giuffrè, Milano.

DE CATALDO NEUBURGER L. (1989), *Psicologia della testimonianza e prova testimoniale*, Giuffrè, Milano.

GULOTTA G., DE CATALDO NEUBURGER L. (1996), *Trattato della menzogna e dell'inganno*, Giuffrè, Milano.

GULOTTA G. (a cura di) (1987), *Trattato di psicologia giudiziaria nel sistema penale*, Giuffrè, Milano.

Psicologia, psicopatologia e devianza nel testamento

FRANCESCA ZOPPAS, MARCO ZUFFRANIERI*

Introduzione

La rilevanza psicologica dell'istituto del testamento risiede nel fatto che il testatore nel momento in cui lo redige prende necessariamente coscienza della finitezza della sua esistenza. Il testamento riguarda del resto non solo il suo autore, ma anche la sua famiglia in termini transgenerazionali ed è regolato da norme sociali e giuridiche. È un fenomeno psicosociale in cui possono verificarsi comportamenti devianti allorché queste norme vengano violate, dal testatore o da terzi.

Metodo

Sono stati ricercati precedenti contributi teorici ed empirici sull'argomento. Riscontrata la mancanza di una consolidata tradizione di ricerca circa questo fenomeno si è preferito un approccio esplorativo; tra le due strategie percorribili, quella dell'analisi dei testamenti e quella della consultazione dei notai, cioè coloro i quali li ricevono e possono poi pubblicarli, si è scelta la seconda per dar conto anche dei processi decisionali alla base dell'espressione della volontà del testatore. A tal fine sono state condotte venti interviste semistrutturate ad altrettanti notai che esercitano la professione in località diverse per dimensione sia nel Nord che nel Sud Italia. Le risposte degli intervistati sono state sottoposte ad analisi del contenuto qualitativa e lessicale quantitativa attraverso tecniche quali l'analisi delle corrispondenze multiple e lo scaling multidimensionale.

Risultati

Dalla ricerca sono emerse sia le caratteristiche più frequenti e la diversità degli obiettivi dei testatori sia le sfaccettature degli atteggiamenti dei notai che interagiscono con essi. A proposito dei comportamenti devianti si è potuto differenziare tra le violazioni di regole sociali e le violazioni di regole

* Psicologia Giuridica, Dipartimento di Psicologia, Università degli Studi di Torino.

specificamente giuridiche e la difficoltà nella determinazione della capacità di testare.

Conclusioni

Il lavoro ha dato indicazioni sia nello specifico sull'istituto del testamento visto come fenomeno psicogiuridico, sia più in generale come esempio di applicazione parallela di metodi qualitativi e quantitativi, particolarmente utili ogni qual volta l'argomento indagato è difficilmente rilevabile con strumenti più strutturati e non mediati.

Riferimenti bibliografici

- DANET B., BOGOCH B. (1994), *Orality, literacy, and performativity in Anglo-saxon wills*, in GIBBONS J. (ed.), *Language and the law*, Longman.
- FINCH J., HAYES L., MASON J., MASSON J., WALLIS J. (1996), *Wills, inheritance, and families*, Clarendon Press, Oxford.
- FINCH J., WALLIS L. (1993), *Death, inheritance and the life course*, in CLARK D. (ed.), *The sociology of death: sociological review monograph*, Blackwell, Oxford.
- GULOTTA G., con la collaborazione di ZUFFRANIERI M., *La ricerca qualitativa*, in GULOTTA G. e COLL., *Elementi di psicologia giuridica*, Giuffrè, Milano, in corso di pubblicazione.

Carcere: obiettivo mancato

CRISTINA CABRAS, DIEGO LASIO, FRANCESCO SERRI*

La rieducazione del detenuto dovrebbe rappresentare l'obiettivo lavorativo condiviso da tutti gli operatori che, a vario titolo, sono presenti nell'organizzazione penitenziaria e che, con il proprio apporto professionale, dovrebbero contribuire al suo reinserimento nella società salvaguardando così la sicurezza dei cittadini e degli stessi detenuti. In questo senso la detenzione risponderebbe a due istanze strettamente interdipendenti: difesa della società e recupero del soggetto deviante.

Siamo forse d'accordo nel ritenere che questo obiettivo non sia raggiunto per una serie di concause alcune delle quali riconducibili alle contraddizioni proprie della concezione stessa del carcere: struttura isolata ed isolante che, al tempo stesso, dovrebbe risocializzare.

Come viene gestita dagli operatori tale strutturazione implicitamente paradossale? Qual è la percezione del proprio ed altrui ruolo relativamente agli obiettivi istituzionali?

In occasione di un corso di formazione rivolto ai responsabili delle diverse aree funzionali delle carceri sarde, abbiamo condotto un'indagine qualitativa che attraverso la somministrazione di varie prove ci ha consentito di analizzare la rappresentazione dell'organizzazione e la percezione dei ruoli professionali in relazione ai fini istituzionali.

I risultati hanno evidenziato la mancanza, peraltro prevedibile, di condivisione dell'obiettivo istituzionale: la rappresentazione verticistica dell'organizzazione, la chiusura delle diverse aree funzionali che utilizzano in prevalenza modalità comunicative unidirezionali-formali, un basso livello di cooperazione, la collocazione del detenuto ai margini dello spazio organizzativo comportano l'assenza di una logica del servizio all'utente sia esso ristretto, sia esso libero.

Se, come previsto dall'ordinamento penitenziario, l'intervento di recupero e reinserimento sociale del detenuto rappresenta la principale finalità dell'istituzione penitenziaria, e se è vero che quest'obiettivo non è né riconosciuto, né condiviso e tanto meno perseguito dall'organizzazione, dobbiamo forse arrenderci all'idea che il carcere assolva solo ad una funzione di

* Dipartimento di Psicologia, Università degli Studi di Cagliari.

restrizione? E come rispondere all'esigenza di sicurezza dei cittadini, espressa attraverso istanze punitive, ma realizzabile solo per mezzo del trattamento rieducativo?

E perché dovremmo manifestare stupore di fronte ai recenti fatti del carcere di San Sebastiano?

Bibliografia

DEPOLO M. (1996), *Psicologia delle organizzazioni*, Il Mulino, Bologna.

BELLOTTO M., TRENTINI G. (1989), *Culture organizzative e formazione*, Franco Angeli, Milano.

CANEPA M., MERLO S. (1996), *Manuale di diritto penitenziario*, Giuffrè, Milano.

L'esperienza detentiva

CHIARA BERTI*, DANIELA PAJARDI**

La condizione carceraria è una realtà che può essere analizzata da diversi punti di vista: è un'esperienza totalizzante, con dinamiche individuali e relazionali assolutamente atipiche nella realtà sociale esterna; con questa realtà la società si è sempre confrontata, anche se il cittadino è portato a ricordarsene solo di fronte ad episodi eclatanti, mentre nella quotidianità compie una sorta di rimozione e negazione della sua esistenza.

Il mondo dei detenuti sembra essere una realtà che non appartiene alla stessa nostra società, e ciò forse anche per la scarsa interazione che esiste tra carcere e società civile, nonostante i principi espressi dall'Ordinamento Penitenziario e la filosofia di molti modelli di rieducazione del reo.

La nostra ricerca ha cercato di analizzare alcuni, tra i molti possibili, aspetti della realtà della detenzione, ed in particolare: la conoscenza ed il giudizio che i detenuti hanno dei principi ispiratori dell'Ordinamento Penitenziario (imparzialità ed individualizzazione del trattamento, reinserimento sociale del reo), gli effetti della detenzione, le emozioni e gli stati d'animo connessi alla pronuncia della sentenza, la percezione reciproca tra magistrato e detenuto e tra società e detenuto.

Gli aspetti qui presentati fanno parte di un più ampio lavoro di ricerca, finanziata dal CNR, sulla percezione sociale della pena nei magistrati e nei detenuti.

In questa sede si esporranno i risultati relativi ad una sezione del questionario specifica sul tema dell'esperienza detentiva, sezione composta sia di domande chiuse e aperte.

Il campione è costituito da 55 detenuti delle carceri di Pesaro e Fossombrone. I detenuti, tutti maschi, italiani e stranieri (in questo caso con una discreta conoscenza della lingua italiana) avevano già subito almeno la condanna di primo grado. Il questionario è stato loro somministrato dalle due autrici in incontri con i detenuti.

* Università di Urbino e di Bologna.

** Università di Urbino e Cattolica di Milano.

Nel corso della relazione verranno esposti e commentati i principali risultati emersi dall'indagine sui detenuti e qualche confronto saliente con il campione dei magistrati (35 magistrati penali della Regione Marche).

Dal campione dei detenuti Emerge una sostanziale ignoranza rispetto all'esistenza stessa di un ordinamento penitenziario, i cui principi sembrano non essere realizzati, anche se spesso sono gli stessi detenuti ad ascriverne la responsabilità a fattori esterni e organizzativi, indipendenti dalla volontà degli operatori. La società viene percepita come vendicativa e lontana, sia nella situazione attuale, ad esempio con la latitanza del volontariato e la conoscenza scarsa o distorta di che cosa significhi vivere in carcere, sia nella situazione futura, in quanto connotata da un atteggiamento ostile verso chi ha sbagliato, anche se ha già pagato il suo debito.

“Nuove forme di devianza”

coordina prof. A. Ceretti

COMUNICAZIONI:

- *La rappresentazione sociale dei baby killers*: N. Colucci;
- *Scienze psicologiche ed investigazioni di Polizia: un confronto possibile? L'esperienza del psychological profiling nel campo degli omicidi*: M. Picozzi, A. Zappalà;
- *Colpa e responsabilità nei comportamenti trasgressivi in adolescenza*: O. Oasi – E. Saita;
- *La corresponsabilizzazione della vittima e dell'autore di reato: un'indagine sperimentale*: E. Zucchi;
- *Interventi e politiche sulla prostituzione in Italia: tra controllo ed 'empowerment' del soggetto debole*: L. Malucelli.

La rappresentazione sociale dei baby-killers

NORMA COLUCCI*

Sulla scorta di una precedente analisi della letteratura scientifica sui baby-killers è stata impostata una ricerca sul campo con la finalità di indagare la rappresentazione sociale del fenomeno. L'intento era di confrontare l'immagine del baby-killer ricavata dall'indagine sperimentale con quella emersa dallo studio della bibliografia per rilevarne concordanze e discrepanze.

A questo scopo è stato costruito un questionario composto da 16 items a risposta multipla che esplorava le seguenti aree: la fascia di età più a rischio, l'aspetto fisico, l'estrazione sociale, economica e culturale, le caratteristiche di personalità, i fattori causali, il movente, il ruolo giocato dalla famiglia e dalla società, le vittime preferite, il grado di consapevolezza.

Lo strumento è stato somministrato ad un campione casuale di 100 studenti universitari dei due sessi, di età compresa fra i 20 e i 24 anni e di diverse facoltà.

I risultati dello studio sperimentale sono in fase di elaborazione, ma è possibile già intravedere alcune tendenze dalle quali si evince che, nonostante il livello culturale del campione, la percezione e la conoscenza del fenomeno sono ancora piuttosto superficiali e confuse. Sebbene, infatti, il profilo dei baby-killers tracciato dagli studenti aderisca per alcuni aspetti (sesso, età, estrazione sociale, economica e culturale) a quella emersa dall'analisi bibliografica, si evidenziano, rispetto ad altre variabili (fattori causali, vittime preferite e grado di consapevolezza), differenze assai significative.

Bibliografia

- BAILEY S. (1996), Adolescents who murder, *J. of Adolescence*, vol. 9, pp. 19-39.
- BENEDECK E.P., CORNELL D.G. (1989), Clinical presentation of homicidal adolescents, *Juvenile Homicide Washinton: American Psychiatric Press*, pp. 37-57.
- BENEDEK E.P., BENEDEK D.M., CORNELL D.G. (1989), A typology of juvenile homicide offenders, *Juvenile Homicide*, Washinton: American Psychiatric Press, pp. 59-84.

* Centro Studi e Ricerche di Psicologia Giuridica dell'Università Cattolica di Milano.

- CAVADINO P. (1996), *Children who kill*, Waterside Press.
- CORNELL D.G. (1989), Causes of juvenile homicide: a review of the literature, *Juvenile Homicide* Washinton: American Psychiatric Press, pp. 1-36.
- HEIDE K.M. (1999), *Young Killers: the challenge of juvenile homicide*, Sege Publication.
- HEIDE K.M. (1992), *Why kids kill parents: child abuse and adolescence homicide*, Ohio State University Press.
- KLEIN M., REDL F., WINEMAN D. (1996), *Il crimine del bambino*, Bollati Boringhieri.
- LABELLE A., BRADFORD J.M., BOURGET D., JONES B., CARMICHAEL M. (1991), Adolescents murderers, *Canadian J. Psychiatry*, vol. 36, pp. 583-587.
- LEWIS D.O., LOVELY R., YAGER C., FERGUSON G., FRIEDMAN M., SLOANE G., FRIEDMAN H., PINCUS J.H. (1988), Intrinsic and environmental characteristic of juvenile murderers, *J. Am. Acad. Child Adolesc. Psychiatry*, vol. 27 (5), pp. 582-587.
- LEWIS D.O., MOY E., B.S., JACKON L.D., AARONSON R., RESTIFO N., SERRA S., SIMOS A. (1985), Biopsychosocial characteristics of children who later murder: a prospective study, *Am.J. Psychiatry*, vol. 142 (10), pp. 1161-1167.
- MELOFF W., SILVERMAN R.A. (1992), Canadian kids who kill, *Canadian Journal of Criminology*, p. 15-34.
- OLIVERIO FERRARIS A., GIORDA G. (1995), Parricidio: tipologia e dinamiche emotive di un orrore, *Psicologia Contemporanea*, n. 131, pp. 18-25.

Scienze psicologiche ed investigazioni di polizia: un confronto possibile? l'esperienza del psychological profiling nel campo degli omicidi

M. PICOZZI*, A. ZAPPALÀ**

Il profiling (psychological, criminal o offender) costituisce un approccio della polizia investigativa volto a fornire la descrizione di un autore sconosciuto di un reato violento basandosi sulla valutazione dei più piccoli dettagli della scena del crimine, della vittima e di ogni altro utile particolare.

Nel corso di questo ultimo secolo lo psychological profiling ha preso origine dalle ricerche sul comportamento criminale, dagli studi sulle malattie mentali e dagli esami ed evidenze forensi della scena del crimine.

Da sempre lo studio del profilo psicologico del criminale è associato alla professione dello psichiatra e dello psicologo ed è per questo che in alcune condizioni di difficoltà investigativa l'FBI ha fatto sempre ricorso alla collaborazione degli esperti nelle discipline psicologiche, i quali hanno applicato generalmente le loro conoscenze di psicodinamica e di psicopatologia.

Tuttavia solo recentemente questi studi sono stati dotati di una base statistica in quanto precedentemente le evidenze erano dovute esclusivamente alle intuizioni degli estensori del profilo e alla loro personale esperienza clinica e criminologica.

Se da un lato l'evoluzione del profiling ha visto importanti contributi di psicologi e psichiatri, negli Stati Uniti, dove tale attività è divenuta "fenomeno alla moda" (corsi per profiler vengono reclamizzati da molti siti web), si assiste oggi ad una ridefinizione dei limiti del contributo di tali figure professionali.

Turvey (1999) riassume assai efficacemente tale posizione: per questo Autore infatti, Psicologi e Psichiatri non porterebbero validi contributi in quanto del tutto inesperti in settori ritenuti fondamentali per un profiler.

Egli afferma che un esperto nel profiling dovrebbe possedere conoscenze approfondite non solo di psicologia e psicopatologia, ma pure di sociologia, criminalista, patologia forense, tecniche di intervista ed interrogatorio. In

* Psichiatra e Criminologo Clinico.

** Psicologo, Specializzando in Criminologia. Criminologia, Istituto di Medicina Legale, Università degli Studi di Milano.

assenza di tali competenze l'esperto di scienze psicologiche scadrebbe a fornitore di ipotesi improduttive o peggio fuorvianti nella loro genericità.

In Inghilterra viceversa, Canter ed i Suoi Collaboratori hanno sviluppato una modalità di elaborazione del profilo dell'autore di reati violenti con attenzione maggiore agli aspetti ed alle competenze psicologiche.

Allo stato attuale il criminal profiling costituisce un'entità non facilmente identificabile né omogenea; si colloca infatti sulla linea di confine di differenti preparazioni professionali, più che appartenere ad una definita branca scientifica.

L'autore analizza difficoltà, competenze, limiti e potenzialità della collaborazione tra cultori delle scienze psicologiche e esperti di polizia, con annotazioni sulla realtà italiana, con particolare riguardo al reato di omicidio.

Bibliografia

- A.P.A (1994) DSM-IV, *Manuale Statistico e Diagnostico dei Disturbi Mentali*, Masson, Milano.
- AMBRUOSO P, CIAPPI S, TRAVERSO G.B. (1997), *L'omicidio in Italia: un'analisi quantitativa (1990-1993)*. Rassegna Italiana di Criminologia, VIII, 2.
- BANDINI T., GATTI U., TRAVERSO G.B. (1983), *Omicidio e controllo sociale*. Angeli, Milano.
- BENEDETTI E. (1999), *L'imputabilità nei casi di omicidio giudicati dalla Corte d'Assise di Appello di Venezia (1981-1995)*. Rassegna Italiana di Criminologia. X, 2.
- BRAGA A., MACCABRUNI G., MERZAGORA I. (1981), *Cenni statistici su duecento autori d'omicidio*, Comunicazione al VII Congresso della Società Italiana di Criminologia, Siracusa.
- BRUSSELL J.A. (1968), *Casebook of a crime psychiatrist*, Simon and Schuster, New York.
- CANTER D. (1989), *Offender profiles*, The Psychologist, 2.
- CANTER D. (1995), *Psychology of offender profiling*, in: BULL R., CARSON D. (eds). *Handbook of psychology in legal contexts*, Chichester, Wiley, 343-355.
- CANTER D., ALISON L. (1997), *Criminal Detection and the Psychology of Crime*, Aldershot, Ashgate.
- CIAPPI S. (1998), *Serial Killer: metodi di identificazione e procedure investigative*, Franco Angeli, Milano.

- COPSON G. (1996), *Offender profiling. Presentation to the Association of Chief Officers Crime Sub-committee on Offender Profiling*, London.
- DOUGLAS J.E., OLSHAKER M. (1985), *Mindhunter*, Plenum Trade, New York.
- DOUGLAS J.E., OLSHAKER M. (1997), *Journey into darkness*, Simon & Schuster, New York.
- DOUGLAS J.E., OLSHAKER M. (1998), *Obsession*, Scribner, New York.
- DOUGLAS J.E., OLSHAKER M. (1999), *The anatomy of motive*, Scribner, New York.
- DOUGLAS J.E., MUNN C. (1992), *Violent crime scene analysis: modus operandi, signature and staging*, FBI law Enforcement Bulletin, 62.
- DOUGLAS J.E., RESSLER R.K., BURGESS A.W., HARTMANN C.R. (1986), *Criminal profiling from crime scene analysis*, Behavioural Sciences and the Law, 4.
- ERONEN M. (1995), *Mental disorders and homicidal behavior in female subjects*, Am J Psychiatry, 152, 1216.
- FORNARI U. (1997), *Trattato di Psichiatria Forense*, UTET, Torino.
- FORNARI U., BIRKHOFF J. (1996), *Serial Killer*, Centro Scientifico Editore, Torino.
- GEBERTH V.J. (1996). *Practical homicide investigation: tactics, procedures and forensic techniques*, CRC Press LLC, Boca Raton, Florida.
- GEDDES J. (1999), *Suicide and homicide by people with mental illness*, Br. J. Psychiatry, 318, 1225-1226.
- HAZELWOOD R.R., BURGESS A.W. (1995), *Practical aspects of rape investigation*, CRC Press LLC, Boca Raton, Florida.
- HOLMES R., HOLMES ST. (1996), *Profiling violent crimes. An investigative tool*, Sage, London.
- JACKSON J.L., BEKERIAN D.A. (1997), *Offender profiling: theory, research and practice*, John Wiley & Sons, Chichester, England
- KRETSCHMER H. (1950), *Manuale teorico e pratico di psicologia medica*, Sansoni, Firenze.
- LOMBROSO C. (1892), *Verzenni*, Rivista di discipline carcerarie. V. III.
- LOMBROSO C. (1995), *Delitto, genio, follia. Scritti scelti*, Boringhieri, Torino.

- MALMQUIST C.P. (2000), *Omicidio*, Centro Scientifico Editore, Torino.
- MASTRONARDI V. (1996), *Manuale per operatori criminologici e psicopatologi forensi*, Giuffrè, Milano.
- MERZAGORA I., ZOJA R., GIGLI F. (1995), *Vittime di omicidio. Fattori di predisposizione alla vittimizzazione, caratteristiche delle vittime, scenari di omicidio a Milano*, Giuffrè, Milano.
- NIVOLI G., LORETTU L., SANNA M.N. (1993), *Malattia Mentale e comportamento violento: psicomica e criterio prognostico imminente, condizionale, e generico*, *Rassegna Italiana di Criminologia*, II, 299.
- PISAPIA G. (1999), *Sulle tracce dell'assassino*. Imprimatur, Padova.
- PONTI G. (1999), *Compendio di Criminologia*, Cortina, Milano.
- PONTI G., FORNARI U. (1995). *Il fascino del male*, Cortina, Milano.
- RESSLER R., BURGESS A., DOUGLAS J.E. (1980), *Offender profiling: a multidisciplinary approach*. *Law Enforcement Bulletin*, 4.
- RESSLER R., BURGESS A., DOUGLAS J.E. (1988), *Sexual homicide. Patterns and motives*. Lexington Book, New York.
- RESSLER R., DOUGLAS J.E., BURGESS A.W., BURGESS A.G. (1992), *Crime Classification Manual*. Jossey Bass Publishers, San Francisco.
- RESSLER R., SHAHTMAN T. (1992), *Whoever fights monster*, St.Martin's Press, New York.
- ROSS D. (1998), *Looking into the eyes of a Killer*, Plenum Trade, New York.
- ROSSMO D.K. (1995), *Place, space and police investigation: Hunting serial violent criminals*, in: ECK J.E., WEISBURD D. (eds), *Crime and Place*. Monsey, Criminal Justice Press, 217-35.
- SACCO M.P., CANOSA R., DE GIORNI S., SACCO D. (1990), *Omicidio e malattia mentale*, *Rassegna Italiana di Criminologia*, I, 4.
- SALFATI C.G., CANTER D.V. (1999), *Differentiating stranger murders: Profiling offender characteristics from behavioral styles*, *Behavioral Sciences and the Law*, 17.
- SAMENOW S.E. (1984), *Inside the criminal mind*, Times Book, New York.
- SIMON R.I. (1996), *Bad men do what good men dream*, American Psychiatric Press, Washington.

- SMITH M.D., ZAHN M. (1999), *Homicide. A sourcebook of social research*, Sage Publication, Thousand Oaks, California.
- TARDIFF K. (1998), *Malattia mentale e violenza*.
- TAYLOR P.J., GUNN J. (1999), *Homicide by people with mental illness: myth and reality*, Br. J. Psychiatry, 174, 9-14.
- TRAVERSO G.B., CIAPPI S., LEONE G. (1995), *Omicidio e tentato omicidio nella città di Firenze*. Rassegna Italiana di Criminologia. VI, 2.
- TURVEY B. (1999), *Criminal profiling*, Academic Press, San Diego, California.
- UNIVERSITY OF MANCHESTER, SCHOOL OF PSYCHIATRY AND BEHAVIOURAL SCIENCES (1999), *Mental disorders and clinical care in people convicted of homicide: national clinical survey*, Br. J. Psychiatry, 318, 1240-1244.
- VORPAGEL R. (1998), *Profiles in murder*. Perseus Books, Reading, Massachusetts.
- WALP G.A., MURPHY M.L. (1994), *Criminal Investigation Assessment Unit*, FBI Law Enforcement Bulletin, 63.
- WILSON L. (1998), *Violent Crime Linkage Analysis System*, Royal Canadian Mounted Police.

Colpa e responsabilità nei comportamenti trasgressivi in adolescenza

OSMANO OASI, EMANUELA SAITA*

Introduzione

Obiettivo del presente lavoro è distinguere tra i comportamenti trasgressivi normali in adolescenza e i comportamenti che preludono a trasgressioni devianti, cioè comportamenti a rischio per sé e per l'altro che possono organizzarsi in disturbi del carattere.

Ipotesi

Nelle riflessioni filosofiche, giuridiche e psicologiche i concetti di responsabilità e colpa sembrano rimandarsi reciprocamente. Il primo, che etimologicamente significa “essere chiamato a rispondere”, è spesso utilizzato nella accezione negativa di colpevole; l'altro è, in taluni casi, riferito alla devianza da una norma, in altri alle conseguenze di un'azione colpevole. Si ipotizza che una adeguata strutturazione del Sé migliori la capacità di discriminare e articolare tali concetti. Si ipotizza, inoltre, che tale tipo di strutturazione comporti un minor rischio di comportamenti trasgressivi devianti in adolescenza e una più bassa probabilità di sviluppo di caratteristiche di personalità psicopatologiche.

La ricerca

Sono stati considerati 100 soggetti, di entrambi i sessi, di età compresa tra i 16 ed i 19 anni (età media 17,3 anni). Essi sono stati sottoposti a interviste individuali e a focus-group; in particolare, si è chiesto loro di definire i concetti di responsabilità e colpa. Al termine delle interviste veniva consegnato un questionario da compilare individualmente al fine di valutare la strutturazione del Sé e la propensione al rischio di devianza dei soggetti. La metodologia d'analisi utilizzata ha compreso sia l'analisi del contenuto applicata alle

* Dipartimento di Psicologia, Università Cattolica di Milano.

interviste individuali e a quelle di gruppo, sia il calcolo di alcuni indici statistici a partire da specifici item del questionario.

Risultati

I risultati evidenziano come i concetti di responsabilità e di colpa si configurino in due aspetti essenziali afferenti al mondo interno dell'individuo e a quello esterno all'individuo: la responsabilità si caratterizza soggettivamente come "seconda coscienza " e oggettivamente come "capacità di mantenere i propri impegni "; la colpa è vissuta soggettivamente come "stato d'animo " e oggettivamente fa riferimento a "situazioni di condanna ". Inoltre, è possibile affermare che una buona strutturazione del Sé si correla a minori rischi evolutivi devianti o psicopatologici e si basa su una elevata capacità di distinguere e articolare i concetti di colpa e responsabilità. Su questa correlazione si sta lavorando per avere ulteriori conferme.

Bibliografia essenziale.

ARDIZZONE M., GRASSO M. (1997), *M.R.O. test*, O.S., Firenze.

DE LEO G. (1996), *Psicologia della responsabilità*, Laterza, Roma.

VAUGHN S., SCHUMM J.S., SINAGUB J. (1996), *Focus group interviews in education and psychology*, SAGE Publications, London.

La corresponsabilizzazione della vittima e dell'autore di reato: un'indagine sperimentale

ELENA ZUCCHI*

Introduzione

La presente ricerca si inserisce nel filone di indagine, proprio della vittimologia, che studia la possibile corresponsabilizzazione dell'autore di reato e della sua vittima, analizzando l'influenza sulla percezione sociale di diversi tipi di reato, sui giudizi espressi e sulla conseguente attribuzione di responsabilità, di una serie di variabili relative alle caratteristiche della situazione, dei due soggetti protagonisti dell'evento e del comportamento messo in atto dalla vittima nella situazione specifica.

Più precisamente ci si è proposti l'obiettivo di indagare la corresponsabilizzazione dell'autore e della vittima di differenti reati analizzando l'influenza, sulla percezione e sulle decisioni che ne derivano, di caratteristiche proprie dei due soggetti protagonisti del reato, di fattori extra-legali e di variabili riconducibili ai soggetti sperimentali quali ad esempio le loro caratteristiche socio-anagrafiche ed il loro atteggiamento verso la violenza.

In linea con la più recente letteratura sul tema si è ipotizzato che nella versione sperimentale del questionario, nella quale vengono rese salienti alcune variabili quali ad esempio la precedente conoscenza tra i due soggetti, la reazione o provocazione della vittima, la violazione del tradizionale ruolo femminile da parte di donne vittime di violenza sessuale, di riscontrare una tendenza alla corresponsabilizzazione maggiore che nella versione di controllo ove questi fattori non sono presenti.

Metodo

Lo strumento dell'indagine è costituito da un questionario che si compone di due parti.

Nella prima parte sono stati presentati otto casi di cronaca relativi ad alcuni reati (rapina, omicidio, rissa, violenza sessuale); per ciascun caso ai soggetti

* Centro di Psicologia Giuridica, Università Cattolica di Milano.

sperimentali è stato chiesto di esprimere il proprio giudizio rispetto ad una serie di variabili riconducibili ad alcune aree: 1)area della pena ritenuta adeguata per l'imputato 2)area relativa al giudizio di gravità del danno subito dalla vittima (morale e fisico) 3)area della responsabilità attribuita alla vittima e all'autore di reato 4)area relativa alla percezione di somiglianza con l'autore e con la vittima ed alla percezione di probabilità di accadimento, a sé o ad amici, di eventi simili a quelli presentati.

Inoltre in relazione a ciascuno degli otto casi i soggetti sono stati stimolati a ragionare in termini controfattuali (Bothwell, Duhon, 1994).

La seconda parte del questionario è costituita dalla "Scala per la misura dell'atteggiamento verso la violenza" (Caprara et al. 1990).

La ricerca è stata condotta su una popolazione di 350 soggetti, suddivisi in tre sottogruppi: studenti universitari, giovani lavoratori ed adulti, equidivisi per sesso.

A metà dei soggetti è stata presentata la versione sperimentale del questionario, all'altra metà la versione di controllo.

Risultati

I risultati emersi appaiono particolarmente articolati. In particolare si è evidenziato che:

- La pena attribuita all'autore del reato risulta connessa ai giudizi espressi sul fatto presentato;
- Il giudizio di gravità risulta a sua volta correlato sia alle conseguenze del reato che al comportamento della vittima. In questo senso si sono costantemente osservate differenze significative tra la versione sperimentale del questionario e quella di controllo.
- La corresponsabilizzazione emerge in relazione a due fattori cioè il rapporto tra i due soggetti ed i comportamenti da loro messi in atto; la percezione di similarità tra i soggetti sperimentali e i protagonisti del reato.
- La rispettabilità sociale sia dell'aggressore che della vittima sembrano influenzare i giudizi espressi.
- Risultati differenti rispetto alle tendenze generali emergono se l'aggressore è un extracomunitario: in questo caso è ipotizzabile l'attivarsi dello stereotipo etnico che, a differenza degli altri casi presentati, porta ad attribuire completa responsabilità all'aggressore, indipendentemente dai comportamenti ed atteggiamenti della vittima.

Riferimenti Bibliografici

- BOTHWELL R.K., DUHON K.W. (1994), *Counterfactual thinking and plaintiff compensation*. *The Journal of Social Psychology*, 134, 705-706.
- CAPRARA, G.V., MAZZOTTI E., PREZZA, M. (1990), Una scala per la misura dell'atteggiamento verso la violenza. *Giornale Italiano di Psicologia*, 1, 107-120.
- DE GRADA E., Ercolani A.P. (1987), Responsabilizzazione della vittima di un illecito altrui: una interpretazione in termini di contesto normativo. *Giornale Italiano di Psicologia*, 4, 653-668.
- KRAHÈ B. (1991), Social psychology issues in the study of rape. *European Review of Social Psychology*, 2, 279-309.
- RUMIATI R. (1999), Bias cognitivi nell'attribuzione di responsabilità, in *Psicologia giuridica e responsabilità*, Gulotta G., Zettin M., (a cura di), Giuffrè Editore, Milano.
- SHAVER K.G. (1990), Defensive attribution: effects of severity and relevance on the responsibility assigned for an accident. *Journal of Personality and Social Psychology*, 2, 101-113.
- VARELAS N., FOLEY S.A. (1998), Blacks' and whites' perceptions of interracial and intraracial date rape. *The Journal of Social Psychology*, 138 (3), 392-400.

Interventi e politiche sulla prostituzione in Italia: tra controllo ed 'empowerment' del soggetto debole

LORENZA MALUCCELLI*

La prostituzione straniera: nuovi scenari

La prostituzione si manifesta oggi con l'evidenza di una emergenza sociale. Nelle nostre realtà urbane, il mercato della prostituzione suscita allarme sociale e morale, crea disturbo ed è oggetto di una preoccupazione diffusa. Le ragioni, però, non sono altrettanto immediate ed evidenti.

Cosa è cambiato nel mondo della prostituzione in questi ultimi anni di così significativo da dare ragione dell'elevata problematicità di un fenomeno che i più continuano a descrivere come atemporale e astorico? Quali tratti specifici (storici e temporali) dello scambio denaro-sesso giustificano la domanda securitaria attuale con cui i governi locali, in primo luogo, si trovano a fare i conti?

Per rispondere a questa domanda, occorre acquisire alcuni elementi preliminari al discorso centrale sul mercato del sesso e sulle politiche di governo della prostituzione: le forme in cui si costruisce il problema sociale della prostituzione; le cornici normative; gli attori sociali e politici che agiscono direttamente o indirettamente su un segmento del mercato che oggi assimila tutti gli altri: la prostituzione di strada, in massima parte straniera, irregolare o clandestina.

Fin dagli anni '70, la prostituzione in Europa, e in tempi diversi anche in Italia, è diventata, infatti, un fenomeno internazionale che coinvolge un crescente numero di donne e di uomini che provengono da altri paesi europei (soprattutto del Centro e dell'Est) e da altri continenti (Asia, Africa, Sud America).

* Coord. ricerca *"Percorsi di uscita dalla prostituzione e buone pratiche di inserimento lavorativo"* (in corso). Il progetto di ricerca si sta svolgendo nell'ambito dell' Iniziativa Comunitaria Occupazione e valorizzazione delle risorse umane II Fase, anni 1997/99, Progetto multiregionale Volet NOW codice 0313/E2/N/M Regioni: Emilia-Romagna, Abruzzo, Lazio e Piemonte. Titolo progetto: *Una strada per le donne* Approvato con Prot. N. 16083 IC Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale.

Si tratta di una “prostituzione migrante”, molto mobile e in prevalenza irregolare, che non ha esperienza di prostituzione antecedente all’arrivo nei paesi dell’Europa occidentale. La maggior parte non ha informazioni realistiche sulle condizioni in cui svolgerà l’attività di prostituta, né sulle possibilità di guadagno. Rimane aperta la domanda se la prostituzione fa parte del progetto migratorio o costituisce una deviazione da esso. In ogni caso, molte di loro non si identificano come prostitute e pensano alla loro condizione come temporanea.

Oggi, come in passato, l’attenzione delle politiche di governo e, va detto, una sempre strisciante ossessione disciplinare, si concentrano su questo particolare settore del mercato del sesso, il settore più segnato da profili di marginalità sociale e di debolezza. In estrema sintesi, oggi il discorso pubblico sulla prostituzione (straniera) si focalizza su tre aspetti:

1. la salute pubblica: una preoccupazione che è andata aumentando in questo ultimo decennio in correlazione alla diffusione dell’AIDS;
2. la tratta delle donne: una preoccupazione rispetto alle forme di coercizione e di sfruttamento che segnano spesso con violenza i rapporti dentro al mercato del sesso;
3. la domanda di sicurezza: una preoccupazione sempre crescente per la visibilità del fenomeno che si manifesta spesso in una aperta conflittualità tra il mercato della prostituzione di strada e i cittadini residenti nelle zone in cui esso è insediato.

L’attenzione a tali modelli, la cui diffusione nell’opinione pubblica sta avvenendo pur tra mille contraddizioni, ci sembra essenziale per il loro ruolo ordinatore, cioè la loro capacità di definire nuovi confini tra prostituzione socialmente tollerabile e non.

Nuove tendenze, vecchie politiche

Le politiche prostituzionali, almeno nella storia moderna del mondo occidentale, sono tutte riconducibili a tre distinti paradigmi: quello proibizionista, quello regolamentazionista e quello abolizionista.

Al di là della ricostruzione storica del succedersi di tali regimi in Italia e in Europa, essi costituiscono il necessario quadro di riferimento per valutare gli attuali sistemi giuridici, le politiche nazionali e internazionali e le nuove tendenze di governo di un fenomeno che, fa bene ricordarlo, ha storicamente reso inefficace ognuno dei sistemi descritti.

La crisi della legislazione abolizionista, al centro del dibattito politico anche nel nostro paese, ha sollecitato in questi ultimi anni in molti paesi europei, la

sperimentazione, pur su basi ideologiche differenti dal passato, di politiche di ispirazione neo-regolamentista e mirate al controllo amministrativo della prostituzione.

Ci sembra particolarmente importante, in questa delicata fase italiana che guarda con speranza e con sospetto alla riapertura di un dibattito sulla riforma della legge Merlin, tentare una lettura critica dei sistemi di intervento sociale in atto, di rilevarne in particolare il ruolo del volontariato, del privato sociale e dei governi locali che oggi paiono smarriti tra le forti responsabilità nelle politiche sociali e in quelle di sicurezza urbana e i deboli strumenti in loro possesso.

Conclusioni

A partire dai risultati di una ricerca svolta tra il 1999 e il 2000 a livello nazionale e tesa a rilevare modelli di “buoni prassi” di integrazione socio-economica delle donne straniere uscite dal mercato della prostituzione, saranno individuati dall’analisi di studi di caso di 10 progetti/servizi per le donne straniere che si prostituiscono/vano, gli aspetti di innovazione e/o di continuità con le politiche tradizionali di controllo e disciplinamento della ‘devianza sessuale’ femminile.

Fonti e riferimenti bibliografici

LORENZA MALUCCELLI E MASSIMO PAVARINI (a cura di) (1998), *Rimini e la prostituzione*, Quaderni di Città sicure, n. 13.

Olwen Hufton (1996), *Destini femminili*, Mondadori.

Mary Gibson (1995), *Stato e prostituzione in Italia*, Il Saggiatore.

Roberta Tatafiore (1994), *Sesso al lavoro*, Il Saggiatore.

Il sito di *Oltrestrada*, il progetto prostituzione della Regione Emilia-Romagna, www.oltrestrada.regione.emilia-romagna.it.

“Nuovi criteri di normalità e anormalità”

coordina prof. G. Ponti

COMUNICAZIONI:

- *Salute e malattia: antitesi o diade? Considerazioni brevi intorno ad alcuni disturbi sensoriali (alla luce del danno esistenziale):* A. Gentilomo – L. Macri;
- *Essere nella norma: il Modello S.A.S.B (Structural Analysis Social Behaviour) e i comportamenti interpersonali:* G. Amadei;
- *Lutto normale e lutto patologico: una distinzione possibile?* I. Merzagora;
- *Adolescenza normale e anormalità dell'adolescenza.* A.M. Pati;
- *Circonvensione di persona incapace e danno esistenziale.* C. Schenardi;
- *Problematicità del costrutto di danno psichico per soggetti predisposti alla psicopatologia:* N. Travaini.

Salute e malattia: antitesi o diade? Considerazioni brevi intorno ad alcuni disturbi sensoriali (alla luce del danno esistenziale)

ANDREA GENTILOMO*, LUCIA MACRÌ**

È nozione ormai assodata che, anche in un ambito biologico, la normalità non è discriminata netto tra categorie assolute, ma banda di oscillazione, apice di gaussiana, la cui ampiezza è direttamente correlata al tipo di definizione adottata.

Ciò significa, quindi, che il passaggio tra assoluta normalità (che è forse concetto realmente iperuranio, nel senso dell'astrazione concettuale, paragonabile ai criteri di bellezza di Prassitele, o di Fidia) e assoluta malattia non è discreto ed, in effetti, è necessario ammettere che natura non facit saltus. Di converso, fatte salve situazioni del tutto estreme, è possibile riconoscere un nucleo integro anche in situazioni morbose rilevanti.

Dello sfuggente passaggio tra malattia e "sanità" e, ancor più, dei rapporti tra malattia e uomo si vuole qui accennare una discussione (non certo un trattazione di ampio respiro), utilizzando la nuova prospettiva del danno esistenziale, nel suo ruolo di strumento per superare una visione tassonomica e parcellare dell'essere umano, il cui paradossale risultato è la trasmutazione dell'uomo in una "dramatis persona", laddove la maschera che lo rappresenta è costituita dalla menomazione di per sé sola considerata.

Bibliografia

Il danno esistenziale. Una nuova categoria della responsabilità civile (2000), a cura di Cendon P. e Ziviz P., Milano, Giuffrè.

ZIVIZ P. (1994), *La responsabilità extracontrattuale*, a cura di Cendon P., Milano, Giuffrè.

* Dottore di ricerca in scienze medico-legali, Istituto di Medicina legale dell'Università di Milano.

** Specialista in medicina legale e delle assicurazioni, Istituto di Medicina legale dell'Università di Milano.

- ROSSETTI M. (2000), *Danno esistenziale: adesione, iconoclastia od εποχή?*, *Danno e Resp.*, 2, 209-215.
- ZENO-ZENCOVICH V. (1999), *Law & Comics: Paperon de' Paperoni, Gatto Silvestro, Bugs Bunny, Wile Coyote e la responsabilità civile*, *Danno e Resp.*, 3, 356-359.
- MONATERI P.G., Bona M. (1998), *Il danno alla persona*, Padova, CEDAM.
- MONATERI P.G. (1999), *Alle soglie di una nuova categoria risarcitoria: il danno esistenziale*, *Danno e Resp.* 1, 5-9.
- MONATERI P.G. (1998), *La responsabilità civile*, in *Trattato di Diritto Civile*, diretto da R. Sacco, UTET, Torino.
- EDELMAN G.M. (1993), *Sulla materia della mente*, Milano, Adelphi.
- LURIA A.R. (1977), *Come lavora il cervello*, Bologna, Il Mulino.

Lutto normale e lutto patologico: una distinzione possibile?

ISABELLA MERZAGORA BETSOS*

“Normalità” ed “anormalità” sono termini forse di scarsa significatività in ambito clinico, ove importa piuttosto il criterio della sofferenza, ma sono imprescindibili in ambito di psicologia forense, ove spesso tale discriminazione viene richiesto nel quesito peritale (da quello dell'imputabilità a quello del danno biologico di natura psichica).

Per di più, il riconoscimento a tutti gli effetti della possibilità di risarcire il “danno indiretto”, e la prospettazione del risarcimento pure del “danno esistenziale” obbligano la dottrina psicologico-forense ad elaborare nuovi criteri di distinzione fra normalità ed anormalità ai fini peritali.

La difficoltà di una tale distinzione appare con particolare evidenza nel caso del “Lutto”, che si caratterizza per manifestazioni di acuta sofferenza pur nelle sue manifestazioni “normali”; in cui, cioè, la distinzione fra “lutto fisiologico” e “lutto patologico” è tutt'altro che agevole.

L'Autrice discuterà la possibilità di elaborare criteri per addivenire ad una distinzione, ed evidenzierà una serie di problemi tipici dell'accertamento del “danno da lutto”.

Bibliografia

BALLONI A., NIVOLI G.C., LORETTU L., SANNA M.N. (1999), *Psichiatria forense e aspetti di medicina legale rilevanti in psichiatria*, in: CASSANO G.B. et AL., *Trattato Italiano di Psichiatria*, vol. III, pp. 3922 sgg, Masson, Milano.

BARGAGNA M., *Criteri e metodologia per la valutazione civilistica del danno psichico*, in: SARTORI T., BUZZI S., MARZONA C. (a cura di) (1999), *Danno psichico, Lutto e Stress – Profili Medico Legali ed Assicurativi*, Atti del convegno svoltosi a Parma il 13 marzo 1998, Casanova editore, Parma, pp. 193-197.

BASILE L., *Aspetti medico-legali*, in: PAJARDI D. (a cura di) (1990), *Danno biologico e danno psicologico*, Giuffrè, Milano, p. 31.

* Professore Associato di Criminologia, Istituto di Medicina Legale dell'Università Statale di Milano.

- BLASI S., BUZZI S., SARTORI T. (1999), *Il danno psichico da lutto*, in: SARTORI T., BUZZI S., MARZONA C. (a cura di), *Danno psichico, Lutto e Stress – Profili Medico Legali ed Assicurativi*, Atti del convegno svoltosi a Parma il 13 marzo 1998, Casanova editore, Parma, pp. 169-178.
- CASSANO G.B., PERUGI G., MUSETTI L. (1992), *Aspetti psicopatologici, nosografici e clinici dei disturbi dell'umore*, pp. 1561 e 1562, in: CASSANO G.B. et AL., *Trattato Italiano di Psichiatria*, Masson, Milano, Capitolo 49: *Il problema dei disturbi dell'umore*, a cura di Cassano G.B., pp. 1561-1585.
- CENDON P. (1984), *Il prezzo della follia*, Il Mulino, Bologna.
- CONSIGLIERE F. (1999), *Lo stress nella pensionistica di privilegio*, in: SARTORI T., BUZZI S., MARZONA C. (a cura di), *Danno psichico, Lutto e Stress – Profili Medico Legali ed Assicurativi*, Atti del convegno svoltosi a Parma il 13 marzo 1998, Casanova editore, Parma, 1999, pp. 49-102.
- DE FAZIO F. (1997), Editoriale – Danno da “morte” di un congiunto o, meglio, danno da “lutto”?, *Rivista Italiana di Medicina Legale*, XIX, pg 1151.
- DIMOND M., LUND D.A., CASERTA M.S. (1987), The role of social support in the first two years of bereavement in an elderly sample, *Gerontologist*, 27, pp. 599-604.
- DSM-IV (1994), *Manuale Statistico e Diagnostico dei Disturbi Mentali*, Masson.
- ENGEL G. (1971), Sudden and rapid death during psychological stress, *Annals of Internal Medicine*, 74, pp. 771-782.
- FARNETI A., MERZAGORA BETSOS I., MARIGLIANO A., PISCIONIERI M. (1998), *Il Disturbo Post-Traumatico da Stress in Medicina Legale*, Relazione presentata al convegno: “Danno Psicico, Lutto e Stress, Profili Medico-Legali e Assicurativi”, Parma, 13 marzo 1998.
- FREEDMAN A.M., KAPLAN H.I., SADOCK B.J., *Trattato di Psichiatria*, Piccin, Padova.
- FREUD S. (1977), *Lutto e melanconia*. Opere di Sigmund Freud, Boringhieri, Torino, vol. VIII, ed. orig. 1917.
- GRAYSON H. (1970), *Grief reactions to the relinquishing of unfulfilled wishes*, *American Journal of Psychotherapy*, 24, pp. 287-295.
- GUTHEIL E.A. (1969), *Le depressioni reattive*, in: ARIETI (a cura di), *Manuale di Psichiatria*, Vol. I, Boringhieri, Torino p. 362-371.

- HELISING K.J., SZKLO M., COMSTOCK G.W. (1981), Factors associated with mortality after widowhood, *American Journal of Public Health*, 71, pp. 802-816.
- HOROWITZ M.J. (1997), *Stress Response Syndromes: PTSD, Grief, and Adjustment Disorders*, Jason Aronson Inc., Northvale, New Jersey, London, Third Edition.
- KAPLAN D., GROBSTEIN R., SMITH A. (1976), Predicting the impact of severe illness in families, *Health and Social Works*, 1, pp. 71-82.
- KIM K., JACOBS S. (1995), *Stress of Bereavement and Consequent Psychiatric Illness*, in: MAZURE C.M. (ed), *Does Stress Cause Psychiatric Illness?*, American Psychiatric Press, Washington DC.
- LINDEMANN E. (1944), Symptomatology and management of acute grief, *American Journal of Psychiatry*, 101, pp. 141-148.
- LUNDIN T. (1984), Long-term outcome of bereavement, *British Journal of Psychiatry*, 145, pp. 424-428.
- MARRA F.S., PACITTI F., PANCHERI P. (1998), Morte del padre e della madre come Evento di Perdita precedente l'insorgenza del Disturbo da Attacchi di Panico e dei Disturbi dello Spettro Depressivo: uno studio sperimentale su 2541 casi, *Giornale Italiano di Psicopatologia*, vol. 4, n. 3, p. 373.
- MERZAGORA I., MORINI O. (1996), *Il danno alla salute dei congiunti superstiti o dei congiunti del gravemente leso*, in: BRONDOLO W., MARIGLIANO A., *Danno psichico*, Giuffrè, Milano, pp. 207 sgg.
- MERZAGORA BETSOS I. (1999), *Danno biologico e lutto*, Relazione presentata all'VIII° incontro di Psichiatria Forense su "Danno biologico psichico e danno esistenziale", Treviso, 22 maggio 1999.
- MONATERI P.G. (1999), Alle soglie di una nuova categoria risarcitoria: il danno esistenziale, *Danno e Responsabilità*, n. 1, pp. 5-9.
- PAJARDI D. (a cura di) (1990), *Danno biologico e danno psicologico*, Giuffrè, Milano.
- PAJARDI D. (1995), *Il concetto di danno alla persona*, in: QUADRIO A., DE LEO G. (a cura di), *Manuale di Psicologia Giuridica*, Edizioni Universitarie di Lettere Economia, Diritto, Milano, pp. 511 sgg.
- PARKES C.M. (1964), Recent bereavement as cause of mental illness, *British Journal of Psychiatry*, 11°, pp. 198-204.
- PARKES C.M. (1972), *Bereavement*, International University Press, New York.

- QUADRIO A., DE LEO G. (a cura di) (1995), *Manuale di Psicologia Giuridica*, Edizioni Universitarie di Lettere Economia, Diritto, Milano, pp. 511 sgg.
- RAPHAEL B., MIDDLETON W. (1990), Pathologic bereavement: what is pathologic grief?, *Psychiatric Annals*, 20, pp. 304-307.
- ROSSI R. (1999), La depressione: “Lutto e Malinconia”, in: Cassano G.B. et al., *Trattato Italiano di Psichiatria*, Masson, Milano, vol. I, pp. 595-600.
- SARTESCHI P., MAGGINI C. (1982), *Manuale di Psichiatria*, Edizioni sbm, Bologna.
- SARTORI T., BUZZI S., MARZONA C. (a cura di) (1999), *Danno psichico, Lutto e Stress – Profili Medico Legali ed Assicurativi*, Atti del convegno svoltosi a Parma il 13 marzo 1998, Casanova editore, Parma.
- SHANFIELD S.B., SWAIN B.J. (1984), *Death of adult children in traffic accidents*, *The Journal of Nervous and Mental Disease*, 172, pp. 533-538.
- STROEBE W., STROEBE M.S. (1987), *Bereavement and Health*, Cambridge University Press, New York.
- TAVANI M., FRANZIA A., POLO L. (1993), *Sul danno morale e sul danno biologico agli aventi diritto per la morte del congiunto: considerazioni medico-legali*, *Archivio di Medicina Legale e delle Assicurazioni*, 14, 3-4, p. 384.
- TUNDO A., SANNA PASSINO M.C., MICHELI C., CASSANO G.B. (1999), *Depressione e Lutto*, in: CASSANO G.B. et al., *Trattato Italiano di Psichiatria*, Masson, Milano, vol. II, pp. 1889-1893.
- UMANI RONCHI G., BOLINO G. (1992), *Il danno biologico da uccisione: aspetti medico legali*, *Jura Medica*, n. 2, vol. 11, p. 201.
- ZETTIN M. (1999), *Danno biologico di natura psichica, post-traumatica e da morte*, in: GULOTTA G., ZETTIN M., *Psicologia giuridica e responsabilità*, Giuffrè, Milano, pp. 443-459.
- ZIVIZ P. (1999), *Il danno esistenziale preso sul serio*, in: *Responsabilità civile e previdenza*, pp. 1343-1348.

Adolescenza normale e anormalità dell'adolescenza

ANNA MARIA PATI*

Introduzione

Dagli ultimi decenni del secolo XX a tutt'oggi, la cultura scientifica, ha registrato epocali cambiamenti di prospettiva, ancora lontani dall'essere pienamente compresi nella loro portata semantica, anche dagli addetti ai lavori.

Lo psicologo clinico, in particolare quando si occupa di soggetti in età evolutiva (come del resto anche il genitore, l'educatore, il legislatore, il giudice, ecc.) si trova spesso a fare i conti con tali "rivoluzioni", nella necessità di rivedere, nell'hic et nunc della situazione concreta, convinzioni e conoscenze. I limiti distintivi di "norma" e "devianza", di "natura" e "cultura", di "soggetto" e "oggetto", di "adolescenza" e "adulità", applicati alle concrete vicende di vita, appaiono oggi particolarmente permeabili, a volte aleatori, e rendono, se possibile, ancora più incerto il lavoro clinico che, pure, nel *dubbio sistematico* trova uno strumento fondante di conoscenza.

Metodo

Alcuni brevi flash clinici, relativi a situazioni di soggetti adolescenti e tardo-adolescenti, serviranno da traccia per illustrare alcune realtà del pianeta adolescenza, oggi contraddistinto da nuove possibilità, nuovi miti, ma anche da nuovi modi di esprimere la sofferenza e il disagio personale e sociale.

La loro analisi permetterà di riflettere sui cambiamenti intervenuti in ambito nosografico, sulle diverse linee di tendenza oggi presenti in psicopatologia, sull'attuale legame, specifico e composito, tra "natura" e "cultura", tra "individuo" e "ambiente", tra "inter-soggettività" e "inter-oggettività".

Permetterà altresì di discutere intorno ad alcune decodifiche teorico-cliniche dei concetti presi in esame in ottica psicodinamica, e di accennare ai sensi possibili della "cura" dell'adolescente, alle sue possibili risorse, ai suoi più rilevanti impedimenti.

* Dipartimento di Psicologia, Università Cattolica di Milano.

Conclusioni

Poiché “la mutazione agisce in noi ma non al punto da cancellare l’umano”(Cronenberg D., citato in Ehrenberg, 1999, p. 316), le scienze dell’uomo, ed in particolare la psicopatologia dello sviluppo, hanno il compito di superare un difensivo arroccamento su visioni dell’uomo precostituite e di “tornare alla clinica”, con rinnovato impegno a “dubitare ed esplorare di nuovo”(Groddeck, 1976).

Oggetto privilegiato di tale sforzo appare la perlustrazione di quelle zone del continente mentale “in cui le *trasgressioni senza interdetti* fanno tutt’uno con le scelte senza rinunce e le anomalie senza patologie”(Ehrenberg, 1999, p. 317): esse rappresentano oggi un punto particolarmente rilevante di incontro/scontro tra universo mentale e realtà esterna, luogo in cui si rinnova l’esperienza del “perturbante” e il confine tra realtà e fantasia si fa labile (Freud, 1919).

Tale esperienza assume nel periodo adolescenziale pregnanze specifiche, ma è fondante in ogni fase della vita ed in ogni cultura. In essa si annida il pericolo di restare inghiottiti nel buco nero di una realtà impenetrabile, ma anche la possibilità di affrontare il nuovo e di aprirsi ad una dimensione creativa.

Oggi gli individui, e lo scienziato tra essi, appaiono metaforicamente adolescenti, trovandosi confrontati con nuove complesse realtà e dimensioni relazionali, le cui valenze “perturbanti” appaiono a tutti evidenti. Anche da come tutti sapremo viverle e dai significati che in esse sapremo riconoscere dipenderà la qualità di vita degli adulti di domani.

Bibliografia

- ADAMO S.M.G., POLACCO WILLIAMS G. (1998), *Il lavoro con gli adolescenti difficili*. Nuovi approcci della Tavistock, Idelson-Gnocchi, Napoli.
- AIKEN L.R. (1998), *Human development in adulthood*, Plenum Press, NY, USA.
- ALIPRANDI M.T., PATI A.M. (1999), *L'alba della psicoanalisi infantile*, Feltrinelli, Milano.
- AMADEI G., ZERBI SCHWARZ L. (1998), *Violenza e aggressività: gli approcci psicoanalitici*, Rivista di Psicoanalisi, 64, 887-896.
- AMMANITI M., STERN D.N. (a cura di) (1991), *Rappresentazioni e narrazioni*, Laterza, Bari.
- AMMANITI M., STERN D.N. (a cura di) (1995), *Fantasia e realtà nelle relazioni interpersonali*, Laterza, Bari.

- BENJAMIN L.S. (1999), *Diagnosi interpersonale e trattamento dei disturbi di personalità*, LAS, Roma.
- BRANCH C.W. (1999), *Adolescent gangs: Old issues, new approaches*, Brunner/Mazel Inc., Philadelphia, PA, USA.
- COHEN P., SLOMKOWSKI C., ROBINS L.N. (1999), *Historical and geographical influences on psychopathology*, Lawrence Erlbaum Associates, Mahwah, NJ, USA.
- COSTA E. (a cura di), *Psicopatologia della solitudine. Tra creatività e depressione*, Guerini Studio, Milano 2000.
- COTUGNO A. (1999), *Trauma, attaccamento e sviluppo patologico della personalità*, Psicobiettivo, 19, 25-41.
- DI CHIARA G. (1999), *Sindromi psicosociali. La psicoanalisi e le patologie sociali*, Raffaello Cortina Ed., Milano.
- EHRENBERG A. (1998), *La fatigue d'être soi. Dépression et société*, Ed. Odile Jacob, Paris; tr.it.: *La fatica di essere se stessi. Depressione e società*, Giulio Einaudi ed., Torino 1999.
- FERRUTA A., GIOSIS P.R., JAFFÉ R., LOIACONO N.(a cura di) (2000), *Il contributo della psicoanalisi nella cura delle patologie gravi in infanzia e adolescenza*, Armando Ed., Roma.
- FONAGY P., ROTH A. (a cura di) (1997), *Psicoterapie e prove di efficacia. Quale terapia per quale paziente*, Il Pensiero Scientifico Edit.
- GABBARD G.O. (1995), *Psichiatria Psicodinamica*, II ed., Raffaello Cortina Ed., Milano.
- GREENSPAN S.I. (1997), *Developmentally Based Psychotherapy*, Madison, Conn., International University Press; tr. it.: *Psicoterapia e sviluppo psicologico*, Il Mulino, Bologna 1999.
- GREENSPAN S.I. (1989), *The Development of the Ego. Implications For Personality Theory, Psychopathology, and the Psychotherapeutic Process*, International Universities Press and Mark Paterson; tr.it.: *Lo sviluppo dell'Io. Teoria della personalità, psicopatologia e processo terapeutico*, Franco Angeli, Milano 1999.
- GRODDECK G. (1976), *La maladie, l'art et le symbole*, Gallimard, Paris.

- LERNER R.M., GALAMBOS N.L. (1998), *Adolescent development: Challenges and opportunities for research, programs, and policies*, Annual Review of Psychology, 49, 413-446.
- LOSI N.(2000), *Vite altrove. Migrazione e disagio psichico*, Feltrinelli, Milano.
- MADEDDU F., FOSSATI A., LINGIARDI V., MAFFEI C. (1993), *Disturbi di personalità ed eventi traumatici nell'infanzia*, Minerva psichiatrica, 34, 219-224.
- MARCELLI D. E BRACONNIER A. (1996), *Adolescenza e psicopatologia*, Masson, Milano.
- NOVELLETTO A., RICCIARDI C. (1997), *Separazione e solitudine in adolescenza*, Borla, Roma.
- PATI A.M. (2000), *Dal progetto all'esperienza. Rapporto sul servizio di counselling per gli studenti: l'esperienza da marzo a dicembre 1999*, Pubblicazioni dell'ISU Università Cattolica, Milano.
- PIUMINI R. (2000), *Caratteristiche del bosco sacro*, Giulio Einaudi, Torino.
- PRETA L. (a cura di) (1999), *Nuove geometrie della mente. Psicoanalisi e bioetica*, Laterza.
- ULLMAN J.B., NEWCOMB M.D. (1999), *The transition from adolescent to adult: A time of change in general and specific deviance*, Criminal Behaviour and mental Health, 9(1), 74-90.
- YOUNISS J., MCLELLAN J.A., SU Y., YATES M. (1999), *The role of community service in identity development: Normative, unconventional, and deviant orientations*, Journal of Adolescent Research, 14 (2), 248-261.
- ZULUETA (de) F. (1993), *Dal dolore alla violenza. Le origini traumatiche dell'aggressività*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1999.

Circonvenzione di persona incapace e danno esistenziale

CARLO SCHENARDI*

È stata svolta una rassegna in tema di circonvenzione di persona incapace al fine di rendere manifeste le difficoltà nell'operare, in qualità di Periti, su questa tipologia di casi, mettendo in luce le varie interpretazioni e soprattutto le diverse impostazioni metodologiche. Viene quindi ribadita, l'utilità di sottoporre ad esame peritale anche il presunto circonventore per esaminare meglio la relazione e quindi l'interazione con la presunta vittima. Infine, quale aspetto innovativo, viene focalizzata l'attenzione sui risvolti civilistici del problema in termini di danno esistenziale. In effetti le vittime del reato di circonvenzione subiscono una importante compromissione di singole attività realizzatrici dell'individuo quali quelle biologico-sussistenziali, le relazioni affettivo-familiari, i rapporti sociali, le attività di carattere culturale e religioso, gli svaghi e i divertimenti. A tale scopo vengono riportati esempi tratti dalla casistica peritale personale.

Bibliografia

- ANTOLISEI F. (1985), *Manuale di diritto penale*, Ed Giuffrè, Milano.
- CRESPI A.-STELLA F.-ZUCCALÀ G. (1992), *Commentario breve al Codice Penale*, Ed. Cedam, Padova.
- DE VINCENZIIS G. e SEMERARI A. (1968), *Psicopatologia e norma giuridica*, Ed. Pem, Novara-Roma.
- DE VINCENZIIS G, CALLIERI B., CASTELLANI A. (1972), *Trattato di psicopatologia e psichiatria forense*, I-II, "Il Pensiero Scientifico" Editore, Roma.
- FERRACUTI F. (a cura di) (1990), *La Psichiatria forense speciale*, in *Trattato di criminologia, medicina criminologica e psichiatria forense*, XVI, Giuffrè, Milano.
- SINISCALCO M. (1960), *Circonvenzione di incapaci*, in *Enciclopedia del diritto*, Ed. Giuffrè, Milano.

* Medico legale, criminologo- psichiatra forense, Psicoterapeuta. Conegliano (TV).

- FORNARI U. (1997), *Trattato di Psichiatria forense*, Ed. UTET, Torino.
- JASPERS K. (1964), *Psicopatologia Generale*, Ed. Il Pensiero Scientifico, Roma.
- PANSINI (1904-5), *La circonvenzione del minore e le esigenze moderne del diritto penale*, in R.P., supplemento, 217.
- PONTI G. (1987), *Perizie sulla parte offesa e sul testimone*, in GULOTTA G. (a cura di), *Trattato di Psicologia Giudiziaria nel sistema penale*, Giuffrè, Milano, 691-701.
- SEMERARI A. (1981), *Manuale di psichiatria forense*, Antonio Delfino, Roma.
- VOLPI F. (1976), *Quaderni di storia della filosofia. Heidegger e Brentano*, Cedam, Padova.
- ZIVIZ P. (1999), *La tutela risarcitoria della persona-Danno morale e danno esistenziale*, Giuffrè, Milano.
- ZIVIZ P. (2000), *Il danno esistenziale*, in CENDON P- ZIVIZ P. (a cura di), Giuffrè, Milano, 25-55.

Problematicità del costrutto di danno psichico per soggetti predisposti alla psicopatologia

NICOLETTA TRAVAINI*

Nonostante il perfezionamento fatto negli ultimi anni del concetto di danno alla persona in ambito giuridico, a tutt'oggi risulta ancora difficile una precisa definizione di danno psichico. Urge allora una riflessione approfondita sull'argomento al fine di metterne in luce quegli aspetti problematici che emergono quando il soggetto su cui si effettua la valutazione è un individuo predisposto a sviluppare una psicopatologia. In particolare è necessario chiarire se sia lecito e adeguato procedere al risarcimento del danno qualora la vittima del fatto illecito in esame fosse, già prima del trauma, caratterizzato da un equilibrio psichico instabile o alterato.

L'intervento prevede la presentazione di un caso, esemplare nel suo genere, di un soggetto con disturbo borderline di personalità diagnosticato già a nove anni che, dopo aver subito atti di libidine violenta, viene sottoposto a valutazione del danno psichico. A causa della legge sulla privacy e del fatto che il processo all'epoca era in corso, la metodologia è consistita nell'analisi di tutta la documentazione processuale, medica e psicodiagnostica al fine di individuarne nodi problematici, difficoltà e anomalie procedurali.

Ciò che ne è emerso è un quadro caratterizzato da una generale difficoltà ad affrontare la richiesta del Tribunale, dovuta soprattutto ad un'aporìa lasciata dalla letteratura giuridica e psicologica e alla mancanza di un minimo di procedura da seguire in questi casi. Sono stati identificati così alcuni temi cruciali che in ogni processo di valutazione del danno, e tanto più su soggetti psicopatologici, andrebbero approfonditi: la natura del trauma; l'adeguatezza delle diagnosi; l'individuazione di ciò che veramente si è alterato nella struttura psichica della vittima; le risorse possedute dall'individuo e la maggiore attenzione al metodo e alle procedure tecniche che a volte svelano paradossi inaspettati.

* Università Cattolica di Milano.

Sintesi dei riferimenti bibliografici

- BRONDOLO W., MARIGLIANO A. (1996), *Danno psichico*, Giuffrè, Milano.
- OGATA S.N., SILK K.R., GOODRICH S., LOHR N.E., WESTEN D., HILL E.M. (1990), *Childhood sexual and physical abuse in adult patients with BPD*, in *American Journal of Psychiatry*, 147.
- Palmiero P., Polla A., Simonetti U., Lis A. (1998), *Un approccio metapsicologico alla patologia borderline nel bambino: Descrizione di un caso clinico*, in *Psicologia Clinica dello Sviluppo*, II.
- QUADRIO A. (1990a), *Prospettive del danno biologico psicologico*, in *Giornate di studio sul danno alla salute*, Cedam, Padova.
- ROSENFELD S.K., SPRINCE M.P. (1963), *An attempt to formulate the meaning of the concept borderline*, in *The Psychoanalytic Study of the Child*, 18.
- SABO A.N., (1997), *Etiological signifiacnce of associations between childhood trauma and BPD: conceptual and clinical implications*, in *Journal of Personality Disorders*, II.

“La testimonianza del bambino”

coordina P. Di Blasio

COMUNICAZIONI:

- *L'intervista cognitiva con i minori: vantaggi e limiti.* A. Cavedon;
- *Fattori che ostacolano la testimonianza del bambino.* P. Di Blasio;
- *L'audizione del minore in sede penale.* P. Forno;
- *Sistema giudiziario e child sexual abuse: percezioni anni dopo il coinvolgimento del procedimento penale.* S. Ghetti, G.S. Goodman, J.A. Quas, A.D. Redlich, K. Alexander, R. Edelstein, D. Jones;
- *Chi e come interroga la persona minorenni: indagine conoscitiva negli uffici giudiziari minorili.* A. Mestütz.

L'intervista cognitiva con i minori: vantaggi e limiti

ADELE CAVEDON*

Inizialmente elaborata da Geiselman e Fisher nel 1984 e successivamente riveduta e modificata dagli autori stessi (1992), rappresenta uno dei più significativi ed importanti contributi che la psicologia ha fornito alla pratica giuridica. Essa è una tecnica che ha lo scopo di aumentare le informazioni che si possono ottenere da un testimone e si avvale dei risultati che l'attuale psicologia ha ottenuto in due ambiti di studi diversi: quello della psicologia sociale e quello della psicologia cognitiva nell'ambito della memoria. I numerosi studi che in questi anni sono stati condotti per verificare l'efficacia dell'Intervista Cognitiva hanno dimostrato come, con questa tecnica, l'ammontare dei particolari corretti che il testimone riferisce sia del 25/35% in più rispetto a quando il testimone viene interrogato secondo una procedura "standard", normalmente usata dalla polizia. Alcuni ricercatori hanno anche confrontato l'Intervista Cognitiva con l'Intervista Strutturata, molto simile alla prima dal punto di vista procedurale, ma priva di strategie cognitive, confermando ampiamente la superiorità dell'Intervista Cognitiva.

Tale efficacia può essere ribadita anche nel caso in cui il testimone sia un minore? Gli studi che si sono proposti di controllare l'efficacia dell'Intervista Cognitiva sui bambini sono ancora pochi e non sempre tra loro confrontabili. I risultati di tali studi sono comunque sostanzialmente in accordo nel ritenere che dall'età di 8/9 anni i bambini sono in grado di comprendere e quindi di utilizzare le strategie richieste da tale intervista. Alcuni studi mettono in risalto il fatto che spesso i bambini ricordano sì più particolari corretti, ma commettono anche più errori (es.: Memon et al. 1997), mentre altri studi hanno ribadito l'efficacia di tale tecnica, e non hanno trovato un aumento del numero degli errori (es.: Cavedon e Campagnola, 1999). Nel caso dei bambini al di sotto dei 6 anni di età i risultati della letteratura hanno fatto rilevare come l'Intervista Cognitiva, proposta nell'attuale versione per bambini, risulti difficilmente comprensibile.

* Dipartimento di psicologia generale, Università di Padova..

Bibliografia

CAVEDON A., CAMPAGNOLA N. (1999), *La testimonianza infantile: una ricerca sperimentale sull'Intervista Cognitiva e l'Intervista Strutturata.*

Maltrattamento e Abuso alla Infanzia, anno 1, n. 3.

FISHER R.P., GEISELMAN R.E. (1992), *Memory enhancing techniques for investigative interviewing*, Charles Thomas Publishers, Springfield.

MEMON A., VRIJ A., BULL R. (1998), *Psychology and Law. Truthfulness, accuracy and Credibility*, McGraw-Hill, London.

Fattori che ostacolano la testimonianza del bambino

PAOLA DI BLASIO*

La letteratura sulle conseguenze psicologiche della violenza ha chiaramente messo in evidenza l'influenza negativa sulla salute psico-fisica esercitata da quei complessi meccanismi che entrano in gioco quando il bambino non riesce, non viene aiutato o addirittura viene scoraggiato nell'esprimere – attraverso il racconto – gli elementi e le emozioni connesse all'esperienza traumatica

Diversi fattori, poi, tra cui il livello cognitivo del bambino, la presenza di sentimenti di colpa e di vergogna, la modalità accidentale o intenzionale della rivelazione, la presenza di adulti protettivi ecc., possono incidere sulle caratteristiche e sulla qualità del resoconto Sorenson e Snow 1991, Bradley e Wood, 1996; Nagel et al., 1997). Viene anche sottolineato come il racconto del bambino debba essere considerato un processo caratterizzato da un dinamismo interno che può implicare incertezze, autocorrezioni, negazioni e che, almeno nei casi di abuso sessuale, procede attraverso diverse fasi, tipiche della cosiddetta “child sexual abuse accomodation syndrome” già descritta a suo tempo da Summit (1983).

Non vi è dubbio che tra i molti fattori citati, riveste un ruolo rilevante la configurazione emotiva e comportamentale che qualifica il grado e l'entità della esperienza traumatica. Sappiamo che le conseguenze post traumatiche da stress implicano un insieme di risposte tipiche quali rivivere l'evento traumatico attraverso giochi ripetitivi, immagini pensieri, percezioni, sogni, sensazioni, episodi dissociativi di flashback; fenomeni di evitamento degli stimoli associati e diminuzione della reattività generale quali distacco ed estraneità verso gli altri, difficoltà a partecipare alle attività, comportamenti evitanti, depressione, assenza di interesse nelle attività usuali; aumentato arousal e ipereccitabilità segnalati da disturbi del sonno, irritabilità, scoppi di collera, difficoltà di concentrazione, ipervigilanza e risposte di allerta esagerate.

Certamente la presenza di tali sintomi, assieme ad altri fattori quali le caratteristiche della rivelazione (spontanea o indotta), l'atteggiamento dell'ascoltatore, l'ambiente circostante, il tipo, la durata e la cronicità della violenza, costituiscono fattori che non solo ostacolano ma che determinano il tipo e la qualità del racconto del bambino.

* Università Cattolica del Sacro Cuore, CRTI, Dipartimento di Psicologia, Milano.

Nella relazione frutto di una analisi effettuata su 20 soggetti vittime di maltrattamenti fisici e di abusi sessuale accertati, verranno sintetizzati i principali elementi che definiscono il contenuto e le modalità del racconto con particolare attenzione alla influenza che la sintomatologia post traumatica da stress totale o parziale (Van der Kolk, 1994, 1995) esercita sulla qualità, sulla completezza e sulla coerenza del racconto stesso.

Riferimenti bibliografici

- BRADLEY A., WOOD J. (1996), *How do children tell? The disclosure process in child sexual abuse*, Child abuse and neglect, vol. 20 (9), pp. 881-891.
- NAGEL D., PUTNAM F., NOLL J., TRICKETT P. (1997), *Disclosure patterns of sexual abuse and psychological functioning at 1-year follow up*, Child abuse and neglect, vol. 21 (2), pp. 137-147.
- SORENSEN T., SNOW B. (1991), *How children tell: the process of disclosure in child sexual abuse*, Children Welfare League of America, vol 70 (1).
- VAN DER KOLK B.A., FISLER R.E. (1994), *Childhood abuse and neglect and loss of self-regulation*, Bulletin of the Meninger Clinic, 58 (2), pp. 145-168.
- VAN DER KOLK B.A., FISLER R. (1995), *Dissociation and the fragmentary nature of traumatic memories: Overview and exploratory study*, Journal of Traumatic Stress, 8; 505-525.

Sistema giudiziario e Child Sexual Abuse. Percezioni anni dopo il coinvolgimento nel procedimento penale

S. GHETTI, G.S. GOODMAN, J.A. QUAS, A.D. REDLICH, K. ALEXANDER,
R. EDELSTEIN, I.M. CORDON

Gli effetti negativi, a breve e a lungo termine, dell'abuso sessuale ai danni dei minori sono ampiamente documentati dalla letteratura (per una rassegna, vedere Browne & Finkelhor, 1986; Underwager & Wakefield, 1988).

Tale esperienza di vittimizzazione, può non essere l'unico elemento traumatizzante per il bambino: rendere noto un abuso sessuale comporta, per molti bambini, un coinvolgimento nel sistema giudiziario che secondo alcuni ricercatori può costituire una seconda vittimizzazione (Veronen & Kilpatrick, 1983) o provocare sentimenti di stigmatizzazione, perdita di controllo, vergogna, colpa, paura di dover affrontare l'imputato (Schwartz-Kenney, Wilson, & Goodman, 1990).

Per questo motivo, a metà degli anni 80, Goodman e i suoi collaboratori (Goodman, Taub, Jones, England, Port, Rudy, & Prado, 1992) hanno studiato gli effetti emozionali del coinvolgimento nel sistema giudiziario, in particolare del testimoniare in un campione di 218 bambini che erano stati segnalati come vittime di abuso sessuale. I casi avevano già raggiunto gli uffici della Procura dell'area di Denver, Colorado. Il campione era formato da 168 soggetti di sesso femminile e da 50 di sesso maschile. L'età media dei soggetti all'inizio della ricerca era di 10.05 anni (gamma: 4-17).

Questo campione fu suddiviso in due gruppi: un gruppo comprendeva bambini che avevano testimoniato e l'altro gruppo era formato da bambini che non erano mai stati chiamate a deporre. Le eventuali differenze nei disturbi comportamentali e percezioni del procedimento penale tra i due gruppi sono state valutate all'inizio del coinvolgimento, dopo 3 mesi dalla deposizione, dopo 7 mesi, e dopo la fine del processo. A 7 mesi, i bambini che avevano testimoniato presentavano disturbi comportamentali più evidenti dei bambini che non avevano testimoniato (controllando statisticamente per l'effetto di altre variabili quali la severità dell'abuso), specie se i soggetti avevano testimoniato numerose volte, se erano stati privati del sostegno materno, e se mancavano altre prove corroboranti le loro affermazioni. Inoltre, i bambini che erano più spaventati dall'imputato, risultarono meno abili a rispondere alle domande del

Pubblico Ministero; in seguito, dopo la chiusura del caso, gli stessi dichiararono effetti molto negativi dell'esperienza legale.

Se un certo numero di studi si sono occupati degli effetti a breve termine della partecipazione nel sistema di giustizia (Jaffe, Wilson, & Sas, 1987; Runyan, Everson, Edelson, Hunter, & Coulter, 1988; Goodman et al., 1992), esistono pochissime ricerche che esaminino tali effetti dopo un lungo periodo di tempo.

Questa lacuna ha motivato la nostra ricerca. Attualmente stiamo ricontattando e intervistando i partecipanti allo studio di Goodman e collaboratori. La nostra presentazione riporterà i risultati preliminari di tale follow-up coinvolgente un gruppo di giovani adulti (N=146) di età compresa tra i 16 e i 30 anni, che, 12-14 anni fa, hanno partecipato a procedimenti penali come vittime di abuso sessuale (Goodman et al, 1992).

Questi individui sono stati prima intervistati telefonicamente, poi hanno risposto ad una serie di questionari inviati loro per posta, ed infine sono stati intervistati di persona.

Nella nostra presentazione riporteremo dati sulle loro percezioni del sistema di giustizia, e mostreremo come gli effetti della precoce esperienza si riscontrino in parte anche a distanza di tempo. Ad esempio, gli individui che originariamente testimoniarono in un processo contro una persona di loro fiducia (ad esempio, un genitore, un insegnante), percepiscono il sistema di giustizia meno giusto di coloro che hanno testimoniato contro una persona non di fiducia, o che non hanno testimoniato. Verranno anche riportati dati sul confronto delle percezioni del sistema giudiziario di questi individui e di un gruppo di controllo, cioè individui senza alcuna esperienza diretta nel sistema giudiziario. Le implicazioni dei nostri risultati per il sistema processuale verranno infine discusse.

Bibliografia

BROWNE A., FINKELHOR D. (1986), *Impact of child sexual abuse: a review of the research*. Psychological Bulletin, 99, 66-77.

GOODMAN G.S., TAUB E.P., JONES D.P.H., ENGLAND P., PORT L.K., RUDY L., PRADO L. (1992), *Testifying in Criminal Courts: Emotional effects on child sexual assault victims*, Monographs of the Society for Research in Child Development. 229, 57, 5.

JAFFE P., WILSON S.K., SAS L. (1987), *Court testimony of child sexual abuse victims: emerging issues in clinical assesment*, Canadian Psychology, 28, 291-295.

- RUNYAN D.K., EVERSON M.D., EDELSON G.A., HUNTER W.M., COULTER M.L. (1988), *Impact of legal investigation on sexual abused children*, *Journal of Pediatrics*, 113, 647-653.
- SCHWARTZ-KENNEY B.M., WILSON M.E., GOODMAN G.S. (1990), *An examination of child witness accuracy and the emotional effects on children of testifying in Court*, in K. OATES (Ed.), *Understanding and managing child sexual abuse* (pp. 63-88). Sidney, Australia: Harcourt, Brace, Jovanovich.
- VERONEN L.J., KILKPATRICK D.G. (1983). *Stress management for rape victims*, in D. MEICHENBAUM & M. JARENKO (Eds.), *Stress Reduction and Prevention* (pp. 41-56). New York: Plenum Press.
- UNDERWAGER R., WAKEFIELD H. (1988), *Accusations of child sexual abuse*. Springfield: Charles Thomas.

Chi e come interroga la persona minorenni: indagine conoscitiva negli uffici giudiziari minorili

ANNA MESTITZ*

Condurre un interrogatorio in ambito giudiziario con le persone minorenni non è di certo un compito che si può improvvisare. L'affidabilità e la credibilità delle testimonianze e deposizioni dipendono in larga misura dalla competenza di chi interroga, dal tipo di domande e dal modo in cui queste vengono poste. Perché l'interrogatorio risulti efficace è quindi necessario che chi interroga conosca sia le caratteristiche cognitive e relazionali tipiche dell'età evolutiva, sia le specifiche tecniche che facilitano il recupero dell'informazione. La letteratura anglosassone ha approfondito il tema e proposto strategie innovative per interrogare i minorenni che tengono conto sia dei fattori relazionali che cognitivi (Memon, Vrij, Bull, 1998; Memon, Bull, 1999). Tali metodi sono noti a coloro che interrogano i minorenni in Italia? E soprattutto da chi e come sono svolti gli interrogatori? Poiché in Italia non esistono ricerche, abbiamo condotto un'indagine conoscitiva, in 8 sedi giudiziarie minorili (7 del nord e una della Sardegna), allo scopo di esplorare le modalità di conduzione degli interrogatori in 3 gruppi professionali: polizia giudiziaria, pubblici ministeri e giudici. Un questionario, costruito allo scopo, è stato somministrato all'universo dei 3 gruppi. I primi dati raccolti in 3 sedi giudiziarie (Calzolari, Mestitz, in corso di stampa) ci hanno indotto ad estendere l'analisi – prevalentemente qualitativa – in altre sedi. Essa evidenzia i problemi incontrati dagli intervistati: la loro carenza di “formazione specifica”, le difficoltà relazionali con i soggetti interrogati e l'esigenza dell'appoggio di un “esperto”. Sorprendentemente emerge però anche la loro conoscenza – frutto dell'intuizione e/o dell'esperienza – di alcune delle modalità utili per condurre un interrogatorio efficace.

Bibliografia

M.G. CALZOLARI, A. MESTITZ (in corso di stampa), Interrogatorio del minore vittima e/o testimone di reato da parte di polizia giudiziaria, pubblici

* Istituto di Ricerca sui Sistemi Giudiziari C.N.R., Bologna.

ministeri e giudici nel nord Italia, *Psicologia e giustizia. Rivista Italiana on line di psicologia giuridica* (www.psicologiagiuridica.com).

- A. MEMON, A. VRIJ, R. BULL (1998), *Psychology and Law. Truthfulness, accuracy and Credibility*.
- A. MEMON, R. BULL (eds.) (1999), *Handbook of the Psychology of Interviewing*, Chichester: Wiley.

EB BOOK

Pubblicazioni dell'I.S.U. Università Cattolica
<http://www.unicatt.it/librario>
versione digitale 2007